# SIMONE DI NANTUA.

*Con due buoni occhi e due buone orecchie, aveva veduto molti paesi e molta gente, e udite molte cose.*

Gall. Acqua inc.

# SIMONE DI NANTUA

O SIA

# IL MERCANTE DI CAMPAGNA

Opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla Società d' istruzione elementare;

In favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo delle città e delle campagne.

di M. L. P. DE JUSSIEU.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI

FRANCESCO CONTARINI.

---

*Io porgo voti, amici miei, affinchè siate saggi e felici.*
Cap. XXVIII.

---

( La Società aggiunse una medaglia d' oro al premio accordato a quest' opera. )



MILANO 1819.

DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO FERRARIO
contrada di s. Vittore e 40 martiri N.° 880.

## ESTRATTO

*Del programma adottato dalla società istituita per l' istruzione elementare, nella seduta del 20 febbrajo 1817.*

Un incognito fece offerire alla Società la somma di mille franchi, per formare un premio da accordarsi a quell' opera scritta per uso del popolo che meglio dell' altre adempisse alle condizioni dall' incognito indicate. La Società accetta l' offerta e determina quanto segue:

La Società accorderà un premio di mille franchi al miglior libro elementare, ove sieno esposti con semplicità, precisione e prudenza, i principj della religione cristiana, di morale, di condotta sociale, che devono dirigere gli uomini di tutte le condizioni, ed ammaestrarli dei doveri proprj dello stato di padre, figlio, marito, cittadino, suddito, padrone o lavorante; che dimostri loro positivamente l' influenza dell' adempimento di tutti questi doveri sulla loro felicità; che imprima in essi il sentimento della necessità di vivere

sottomessi alle leggi, onde ciascheduno goder possa compiutamente il bene della libertà e il diritto di proprietà.

Il premio sarà aggiudicato in una adunanza pubblica della Società, fissata pel dì 28 febbrajo 1818.

Segnati { L' abbate *Gaultier*.<br>Il barone *de Gerando*.

# ESTRATTO

*Dei registri dei processi verbali della Società di istruzione elementare.*

Seduta generale del 28 febbrajo 1818.

Il sig. duca di Doudeauville lesse un rapporto sul concorso aperto pel miglior libro di morale ad uso del popolo, e per conferire il premio in modo conforme alla volontà dell' Anonimo che ne depositò il valore. Il premio fu a voti unanimi accordato all' opera intitolata *Simone di Nantua*, autore M. L. P. De Jussieu. E siccome un altro libro parve alla Società degno di considerazione, così il referente, a nome della commissione speciale, propone che sia accordata una medaglia d'oro all'autore, che si sa essere il sig. Renouard figlio, non che una al sig. De Jussieu, al quale è conferito il solo premio di cui la Società doveva disporre.

Per copia conforme:

*Il Segretario generale*,

Segnato, barone *De' Gerando*.

# AVVISO.

Gli elementi delle scienze non somministrano che la chiave per entrare nel loro santuario; se la pigrizia o la indifferenza li fanno trascurare dopo di esservi iniziato, la ruggine, che per difetto di uso investe quella chiave, la rende tosto inutile ed insufficiente a riaprire quel sacro albergo, e si ricade nella primiera ignoranza, colla vergogna e col rammarico di esserne noi soli la cagione per aver neglette volontariamente le cognizioni di già acquistate.

Abbiate costantemente, figliuoli cari, una tale massima presente al vostro spirito, ed il dono di questo libro, premio concesso alla vostra perseveranza, vi servi di mezzo onde proseguire nell' uso della lettura, e di ammaestramento nelle vicende della vostra vita.

Sartirana li 15 di aprile 1819.
Il Marchese di *Breme*.

# SIMONE DI NANTUA
## O
# IL MERCANTE DI CAMPAGNA

## CAPITOLO PRIMO.

### *Chi sia questo Simone di Nantua.*

« Sasso che rotola, non ci cresce musco, » dice un vecchio proverbio che io intesi sovente ripetere da mio avo, e vale a dire, che non è buon mezzo per farsi ricco, quello di cangiar domicilio e correre il mondo. E di fatti anche Simone di Nantua, che viaggiava da quarant' anni di fiera in fiera, con un cavallo carico di due grosse corbe ripiene di merci, non s' era arricchito gran fatto in tal mestiere. Ma aveva guadagnato l' esperienza cosa preziosa quanto l' oro; con due buoni occhi, e due buone orecchie, aveva veduto molti paesi e molta gente, e intese

molte cose. Aveva anche ottima memoria, di modo che si ricordava di tutto a maraviglia; e siccome era stato dotato da natura di buon senso e di testa quadra, poteva dare di buoni consigli al prossimo. E ne dava effettivamente a tutti, nè provava maggior piacere di quello di conversare; e quasi quasi avrebbe potuto passare per un po' ciarliere. Con tutto ciò, chi lo ascoltava se ne trovava assai contento; mentre si può dire che chi ascolta impiega spesse volte il suo tempo meglio di colui che parla. Simone di Nantua però non impiegava male il suo parlando; anzi, per lo contrario, non diceva che cose sensate, dalle quali ognuno poteva trarre profitto; e d' altronde prima di porsi a parlare ei medesimo era stato per lungo tempo a guardare anch' egli e ad ascoltare.

Sebbene non fosse molto ricco, il suo picciol traffico gli aveva non pertanto procurato i mezzi di allevare una famiglia piuttosto numerosa, e di vivere comodamente egli stesso. I suoi desiderj non andavano al di là de' suoi mezzi; era quindi perfettamente felice,

e andava spesso ripetendo, essere veramente povero solamente colui che desidera più di ciò che può avere. Egli continuava ad industriarsi ed a correre le fiere, benchè in età già avanzata, perchè diceva inoltre: che non v'è peggio dell'ozio e dell'inerzia per rendere l'uomo malcontento e malsano. E il buon Simone n'era una prova parlante, essendo vegeto e sano colla sua testa calva e coi pochi capelli bianchi che rimanevano ancora intorno alle sue tempie. La sua faccia era sempre ridente, e le sue guancie sì colorite e pienotte ch'era un piacere a vederle. Non gli incomodava la pancia benchè un po' grossa, e camminava diritto col suo baston di viaggio in mano.

Simone di Nantua era stato destinato da suo padre a fare il prete; aveva quindi studiato in tempo di sua gioventù. Ma col venire dell'età, non essendosi sentita vocazione bastante per adempiere degnamente alle funzioni di quell'importante ministero: per fe' mia, diss' egli, mio padre fu mercante girovago, ed io voglio fare il mestiere di mio padre; v'è sempre qualche van-

taggio nel seguitare la professione paterna. — Ma Simone ebbe ciò non ostante, nel corso della sua vita, a compiacersi sempre dei lumi acquistati. Ei vedeva le cose meglio d' un altro e ne giudicava meglio. L' inclinazione che aveva conservato per la lettura, gli procurava di tempo in tempo un grato ed utile sollievo; qualche volta scrisse anche le sue proprie riflessioni, quando però gli affari glielo permettevano.

Questo po' di coltùra fu il solo retaggio che avesse dalla famiglia. Ma un simil retaggio vale più che molto danaro, perchè procura i mezzi di guadagnarne, mentre l'ignoranza non conduce che a perderlo. E Simone lo sapeva, nè tralasciava mai di chiedere a tutti: i vostri figli vanno a scuola? Badate bene di spedirveli, è questo il dono più prezioso che possiate loro fare. Se saranno ignoranti, avran sempre bisogno degli altri, e bene spesso saranno gabbati.

Ma voi chiederete come io conosca sì bene questo Simone di cui vi parlo. Ecco il come: l' anno scorso fu da me passato a Nantua, ove lo incontrai per

accidente, presso un fabbricatore di coperte di lana, col quale io aveva da fare. La sua conversazione mi parve sì piena di buon senso, e tutto ciò che mi raccontò de' suoi giri mi sembrò sì interessante, che mi prese voglia di farne uno in sua compagnia. Ei si disponeva appunto alla partenza per s. Claudio, piccola città alquanto mercantile del dipartimento del Jura, ove ei voleva trovarsi pel dì 6 di giugno alla fiera. Gli proposi di far viaggio insieme; egli accettò con piacere, e detto fatto. Da s. Claudio lo accompagnai più in là, e si fece insieme una parte del nostro giro per la Francia. Quanto a me ne son contentissimo, perchè credo avere profittato dei consigli del mio compagno di viaggio. Ma siccome non vorrei essere il solo a trarne partito, vi racconterò, o amici lettori, ciò che potrò ricordarmi delle nostre gite.

## CAPITOLO II.

*Simone di Nantua va alla fiera di s. Claudio, ove incontra altri mercanti, ciarlatani, giocolatori, e strologhi.*

La gente alla fiera di s. Claudio era molta; chi vendeva, chi comperava; tutti però si lagnavano dei tempi avversi.

Appena Simone di Nantua si fece vedere, fu tosto attorniato da gran numero di persone che lo conoscevano. E siccome la sua riputazione di probità era ben consolidata, fece presto a vendere ciò che voleva, ed a comperare l'occorrente; gli affari non vanno alla lunga colle persone che si conoscono per incapaci di ingannare e per difficili da ingannarsi. Indi si passeggiò per la fiera. Simone si fermava a tutti i crocchj; — Siete qui papà Simone? gli diceva un tale. Ebbene, come vanno gli affari? — Ottimamente, rispondeva; voi sapete che io sono sempre contento e che non mi lagno mai. — Voi siete fortunato, papà Simone, di pensarla a

questo modo, poichè i tempi sono assai difficili; non si fanno affari, e le contribuzioni sono pesanti. — È vero, diceva Simone; il paese non è ricco, e gli aggravj son molti; ma confesserete che se nol sapessi, non potrei certamente accorgermene dall' apparenza. Tutti questi venditori, vendono piuttosto bene la loro mercanzia. Ciò che mi dispiace solamente si è di vedere che coloro i quali mettono in mostra bagattelle, le spacciano più facilmente di coloro che vi offrono cose utili. Voi pure comperate anelli ed altri ornamenti per vostra moglie; e quando farà freddo vi mancherà forse una buona coperta di lana; e direte allora che non potete provvedervene perchè avete la vostra quota d' imposizioni da pagare. Parmi già udirvi mormorare contro il sindaco, come se fosse colpa sua, e contro il governo, come se il governo potesse pagare i debiti dello stato senza il vostro soccorso. In vece di mormorare e lagnarvi, non vi pare che fareste meglio a lavorare ed essere economi? Il lavoro scaccia la miseria, e l'economia le chiude l' adito al ritorno.

Allorchè fui di ritorno a Nantua dall'ultimo mio viaggio, non trovai più nelle nostre manifatture, che uomini, donne e fanciulli che parlavano di politica, e criticavano tutto ciò che si faceva. E intanto i telaj rimanevano inoperosi e la miseria s'inoltrava a gran passi. Per fe' mia, dissi loro, voi fate di belle cose assai, e prendete una buona strada per diminuire i vostri pesi! Continuate pure nell'ozio, ed avrete ben presto il piacere di vedere i vostri vicini arricchirsi a vostre spese e burlarsi di voi. L'ironia fece effetto, si ricominciò a lavorare con ardore, ed al presente son già cessate le lagnanze. Fate lo stesso amici miei, e non sentirete più il peso degli aggravj. L'aggravio più grande è quello che procura l'ozio e la dissipatezza.

Non è forse vostro figlio quello ch'io scorgo colà, che sta giuocando a quel picciolo lotto, ove si perde il danaro anche guadagnando ogni colpo? Come potete voi sopportare una simil cosa? Ignorate forse che non v'è abitudine più pericolosa di quella dei giuochi di azzardo? Esiste una savissima legge che

proibisce simili giuochi, e voi favorite coloro che la trasgrediscono, procurando anche loro un guadagno? Sapete voi cos' è un giuocatore? È un uomo che comincia a perdere il suo danaro, indi quello dei pazzi che gliene imprestano, e che termina col rubare a suo padre, allorchè non trova più chi gli creda. E voi, Guglielmo, se non erro, è vostra figlia quella che si fa dire la buona ventura da quel pellegrino? Ei gli parla all'orecchio, per un gran tubo di latta, e Dio sa cosa le dice. Volete ch'io vi ripeta ciò ch'ei le sta dicendo? Vedremo come sarete contento della buona ventura di vostra figlia. « Mia cara ragazza voi siete già
» da marito, ma vi manca la dote per
» trovarne uno. Fra poco la dote ca-
» piterà, e tutti i giovani della città vi
» chiederanno in isposa. Giuocate al
» lotto i numeri che sognerete fra otto
» giorni, e diverrete la più ricca fra
» le donzelle del paese. Allora......»
Che andate dicendo, o Simone, interruppe il buon uomo di Guglielmo. — Cosa dico? Ripeto le belle istruzioni del pellegrino a vostra figlia. Vedrete

come dormirà questa notte, e come il suo lavoro sarà ben fatto dimani. — Io non la intendo così, papà Simone; so che il lotto è una rovina per coloro che fan la pazzia di giuocare, che tutti questi sogni sono scempiaggini, e che non vi sono che gli imbecilli i quali vi prestino fede. — Avete ragione, o Guglielmo; ma se credete follia il prestar fede ai sogni, dovete credere eguale follia il prestar fede a coloro che vengono a dare la buona ventura. Il desiderio di veder effettuare ciò che fu predetto, fa fare talvolta cose tali che generano pentimento. Badate a me, è cosa pericolosa il consultarli, e più di tutti per le giovanette.

Quel buon galantuomo non se lo fece dire due volte ed andò tosto a prendere sua figlia e condurla via.

In quel punto, Simone di Nantua scorge un buon villico che portava in mano un picciolo inviluppo di carta grigia. Che spesa è questa, che avete fatto? disse Simone. — È un ottimo rimedio contro il mal di denti e le indigestioni. — Chi ve lo vendette? — Quell'uomo che vedete là, con un cap-

pello gallonato, e con una trombetta.— Amico, voi avete fatto acquisto d'un cattivo empiastro, e colui che ve lo vendette è un ciarlatano. Guardatevi bene dal farne uso, mentre non bisogna mai fidarsi di rimedj di tal fatta, distribuiti da gente che non ha cognizione alcuna della medicina. Possibile che non abbiate criterio bastante per comprendere che il mal di denti ed un' indigestione non sono la stessa cosa, e non esigono quindi lo stesso rimedio! Tutti costoro sono altrettanti avvelenatori, che si burlano di voi nell' atto che ricevono il vostro danaro. Ne ho incontrato uno che vendeva pallottole di mollica di pane, sotto il nome di pillole contro la colica, e che rideva sgangheratamente spacciandole ad assai caro prezzo a quei baggiani che si lasciavano allucinare dalle sue belle parole. Il rimedio d'un ciarlatano è più pericoloso del male. Amico, quando avrete male ai denti andate in traccia del dentista, e per non patire d' indigestione, siate sobrio e non bevete; mentre ciò può anche costare la vita. . .

Quale strana cosa! esclamava Simone

di Nantua; si alzano lagni contro la miseria de' tempi in cui viviamo, e si trova il danaro allorchè trattasi di procurarsi bagattelle, di giuocare, di farsi dire la buona ventura e di comperare miscugli buoni da nulla.

## CAPITOLO III.

*Simone di Nantua va ad una festa di ballo, parla dell'intemperanza, e racconta una storia a questo proposito.*

Il giorno susseguente ci allontanammo da s. Claudio, e si arrivò la sera ad un picciolo villaggio, ove si danzava. Simone passava tutti gli anni per di là ed era molto conosciuto. Tutti mostrarono quindi la loro gioja veggendolo arrivare. Si tralasciò perfin di danzare onde affollarsegli intorno; ma si ricominciò poi a saltare con tutta allegria.

La presenza del sindaco, che era assai amato da' suoi compatriotti, non alterava per nulla il divertimento di que' buoni villici. Eravi gioventù d'ambidue i sessi che osservava un decentissimo contegno, e tutto andava col

miglior ordine. Solo allorchè entrammo, onde prendere qualche ristoro, in una specie di bettola, ci si presentò un giovine che s' era lasciato trasportare dal vino, ed aveva quindi smarrito affatto l' uso della ragione. In tale stato parlava a torto a traverso; di modo che il sindaco, essendone stato avvertito lo fece condurre in prigione da due uomini della guardia nazionale. Ci procurò una vera soddisfazione l'udire quell' uomo in carica rivolgersi al venditore di vino, con osservazioni savie e moderate, sul suo torto di avere permesso che quel giovine sciagurato bevesse tanto al di là delle sue forze.

Voi vedete, amici miei, disse poscia Simone di Nantua, qual vizio disonorevole e vergognoso è l' intemperanza! Ecco un giovine che non ricomparirà senza rossore alla presenza di voi altri che mi sembrate tutti cortesi e buoni. E fu buona sorte che la prudenza del signor sindaco l'abbia posto senza indugio nell' impossibilità di commettere tutte le follie alle quali avrebbe potuto abbandonarsi. Avrebbe potuto accadergli come a quel. povero diavolo di Fi-

lippo, che sarebbe stato un galantuomo, se non avesse avuto la passione del vino, e che trovasi al presente in galera, per aver bevuto con intemperanza. — Oh, papà Simone, raccontateci in grazia la storia di questo Filippo, esclamarono i più giovani. — Ben volentieri amici miei, e voi la ridirete al vostro collega, affinchè procuri di trarne profitto.

## STORIA DI FILIPPO.

Filippo, continuò Simone di Nantua, è figlio d'un onorato fornajo, da me conosciuto a Valenza. Fu allevato con buoni principj da suo padre, ed ha in fatti un ottimo cuore, e molte pregevoli qualità. Ma basta un vizio solo a rendere inutili molte virtù. Il povero Filippo è una prova di questa verità. Aveva contratto di buon'ora l'abitudine di bere eccessivamente, di modo che ben di rado si trovava al caso di attendere al suo lavoro. Ed il travaglio poi gli era venuto a noja, perchè trovava maggior piacere a votare un bicchiere che ad impastare il pane. Avreb-

be ciò non pertanto potuto continuare nel mestiere di suo padre, e vivere onoratamente in una piacevole agiatezza. Ma la sua passione era più forte d' ogni altra considerazione, e di più le cattive conoscenze che aveva formato all' osteria compirono di distorlo del tutto da' suoi doveri.

Un giorno finalmente in cui s' era ubbriacato con un giovine soldato, il cui corpo era di guarnigione a Valenza, questi lo consigliò ad arruolarsi, assicurandolo non esservi cosa più bella della professione di soldato, che non si aveva da fare mai nulla, e che si poteva divertirsi dalla mattina alla sera. Filippo rapito dalla descrizione del suo amico, va sull' istante a sottoscrivere il suo ingaggio, senza pensare al dolore che dava alla famiglia. Ma non tardò ad essere punito d'avere per tal modo dimenticato ciò di cui andava debitore agli autori de' suoi giorni.

Eccolo dunque arruolato fare ogni mattina gli esercizj. Non era al certo questa la più bella parte del mestiere, e Filippo cominciò a riconoscere che il suo collega non gli aveva parlato de-

gli inconvenienti della professione. Un giorno che il pover' uomo aveva bevuto sin dal mattino con due altri cattivi soggetti del reggimento, si presentò all'esercizio in uno stato ben poco decente. Ei non sapeva dove si fosse; fa andare a male tutte le evoluzioni, perchè vede doppio, va di traverso e mette i piedi su quelli de' suoi vicini. Il sergente vuol farlo uscire dalle file, e lo prende pel collare. Filippo trova l'atto non di suo gusto, trae la sciabola e ferisce il sergente. Eccolo arrestato e condotto in prigione; è giudicato e condannato a morte per avere alzato la sciabola contro il suo superiore.

Il sergente era un buon uomo che supplicò il colonnello di implorare la clemenza del re in favore del povero Filippo; ed il re condiscese a commutare la pena, di modo che Filippo trovasi ora condannato ai lavori forzati in vita. Or vi lascio pensare qual sia il dolore de' suoi genitori! Ei non era di carattere da meritarsi d'essere disonorato. Ma chi può prevedere fin dove giunger possa chi si lascia trascinare dall'intemperanza? Io non veggo

cosa alcuna più degna di pietà d'un uomo che si ospone a perdere la ragione ed a rendersi eguale ai bruti. Mi sembra ancor più deplorabile d'un pazzo, mentre l'ubbriacchezza è una vera follia, ed io mi vergognerei bene di essere impazzito volontariamente.

Quando Simone ebbe terminato il suo racconto eravi un giovine che piangeva. — Che avete, figliuol mio, disse Simone. — È la vostra storiella che mi fa piangere, rispose l'altro; poichè se il povero Giorgio s' è imbriacato, ne son io la cagione; perchè son io quello che lo provocò a bere; e sarei inconsolabile se gli fosse accaduta una disgrazia come a Filippo. — Ebbene, ripigliò Simone di Nantua, mi lusingo che non vi prenderete più simili spassi. Vedete che il meno che possa risultarne, è di farsi del male, e d'andare a dormire in prigione.

## CAPITOLO IV.

*Simone di Nantua va in collera contro coloro che maltrattano le bestie.*

Si camminava tranquillamente sulla strada di Besanzone, allorchè in un

sito ove la strada postale cangiava direzione, udimmo a bestemmiare terribilmente, ed un tal suono di bastonate che rimbombavano ai nostri orecchj sebbene non vedessimo ancora cosa alcuna. Girato l'angolo che formava la strada ecco presentarsi agli occhi nostri un carro enormemente carico e tratto da due soli cavalli; quello che stava sotto le stanghe era caduto, e siccome probabilmente i colpi di frusta non erano stati bastanti a farlo rialzare, il carrettiere s'era armato d'un grosso bastone e tirava giù colpi senza misericordia sui fianchi della povera bestia, che non per questo riusciva meglio a tornare in piedi.

Siete pazzo! esclamò Simone di Nantua; volete dunque ammazzare quella povera bestia. No per certo, disse il conduttore sempre bestemmiando; non mi mancherebbe altro! Ma questa bestiaccia che mi fa dannare da più di un' ora, è capace di farmi la burla di scoppiare. — Davvero che in luogo suo, io ve la farei per certo, riprese Simone; mentre preferirei morire dieci volte, piuttosto che servire un padrone

simile a voi. Io gli auguro di tutto cuore, per sua fortuna e per vostro castigo, di non più alzarsi di là. Cercheremo non pertanto di ajutarvi; ma solo per pietà del vostro cavallo, e non già per interessamento che ci inspiri il suo padrone. — Sia per una ragione o per l'altra, basta che mi assistiate ad uscire d'impiccio, rispose quell'uomo brutale.

Ci sforzammo di fatto a sollevare le stanghe, ed intanto, per quanto predicasse Simone, il cavallo riceveva tanti calci nel ventre quanti erano i giuramenti che il carrettiere vomitava. La povera bestia tornò finalmente in piedi, facendo un ultimo sforzo; ma la cosa non fu per durare. Era tutto ansante e pareva addolorato in tutte le membra. Il sangue usciva da parecchie ferite fattegli dal bastone. Al primo colpo di frusta, vuol fare un passo, vacilla, cade di nuovo e spira.

La collera ed il rammarico del carrettiere si sfogò allora in ispaventevoli bestemmie. Che sarà di me? Conviene ch'io sia dimani a Besanzone, mentre sono risponsabile dell'arrivo delle merci. È già una perdita quella d'un cavallo,

ed io perderò il frutto del mio viaggio, se non giungo in tempo.... Ah infame, maledetto cavallo! — Ottimamente, disse Simone di Nantua, ammazzate il vostro cavallo e vi lagnate di lui! Che volete che facesse di più di morire sotto le vostre mani? Coloro che son sì crudeli verso le bestie, per dimenticare che provano il dolore come noi, e le maltrattano senza pietà, dovrebbero pensare almeno che convien risparmiare lo strumento di cui si ha bisogno. — Tutte queste son belle cose, ma come farò io al presente per continuare il mio viaggio? — Questo è quello che io non so; e tutto ciò che noi potrem fare per voi, sarà di spedirvi dei cavalli dal villaggio più vicino. Intanto abbiate pazienza; riflettete a ciò che vi è accaduto e badate di non ammazzare nel modo stesso anche l'altro. Addio.

Intanto che andavamo innanzi, l'udimmo bestemmiare ancora. Simone era sdegnato ed i suoi occhi sfavillavano sotto le bianche sue sopracciglia, parlandomi della scena di cui eravamo stati spettatori. Ho sempre osservato, mi disse, che gli uomini che trattano crudelmente

le bestie son gente cattiva. Colui che mira con indifferenza i patimenti d'un cavallo o d'un cane, non è molto lontano dall'insensibilità anche per le sofferenze del suo simile; ed allorchè si prende l'uso di far male alle bestie, si termina per farne anche agli uomini. In qualche paese la crudeltà verso le bestie è considerata delitto e punita dalle leggi. Ciò mi sembra saviamente inteso. Ma presso di noi ove non ci è questa prescrizione, vorrei che almeno l'opinione pubblica insorgesse in modo efficace contro questo genere di barbarie, e che un uomo si ricoprisse d'infamia per avere maltrattato senza bisogno un cavallo o un cane, come pure per aver battuto qualunque altro individuo più debole di lui, che non sa o che non può difendersi. Io non credo di sbagliare affermando che quel manigoldo è altrettanto vile quanto crudele. Ma non ne parliamo più giacchè gli effetti della sua stessa brutalità ne lo punirono sì tosto.

## CAPITOLO V.

*Simone di Nantua fa comprendere i vantaggi delle scuole ove i ragazzi si istruiscono fra di loro per via del mutuo insegnamento.*

Giunti a Besanzone prendemmo alloggio, onde passarvi due notti, in un picciolo albergo ben modesto all'ingresso della città. L'ostessa aveva tre figlj; due maschj, il maggiore de' quali non giungeva agli undici anni, ed una ragazzina di sette anni od otto. Simone di Nantua che ebbe tutta la sua vita molta inclinazione ed affetto pei ragazzi, si rese prestamente amico di questi, giuocando tutta la sera con essi al fuoco in cucina. Ma siccome non perdeva mai di vista le cose utili, chiese al maggiore se sapeva leggere e scrivere. Il ragazzo rispose, con un po' di vergogna, che non ne sapeva nulla. Papà Simone non volle aumentare la sua confusione mentre ei vedeva bene che il torto era dei genitori, e non suo, se era ancora sì igno-

rante. Ma chiamò la madre e le disse: Madama Bertrand, non pensate a fare che i vostri figli imparino a leggere?

MADAMA BERTRAND.

Veramente mi sono provata a far insegnare qualche cosa al maggiore, ma dovetti desistere, perchè non comprendeva nulla di ciò che il maestro gli diceva.

SIMONE DI NANTUA.

Ebbene; signora Bertrand; io vi dico che il maestro non intendeva nulla ei medesimo. Ma perchè non lo mandate a scuola, e suo fratello con lui?

MADAMA BERTRAND.

Perchè credo che non ne impareranno di più.

SIMONE DI NANTUA.

Siete in grande errore. Avete qui scuole di *mutuo insegnamento*, nelle quali è impossibile di non apprendere.

MADAMA BERTRAND.

Ne intesi parlare, ma non so che sieno.

SIMONE DI NANTUA.

Sono scuole ove i anciulli s'insegnano l'uno all'altro, nel modo il più naturale, a scrivere e conteggiare; ove si impara il vangelo, il catechismo e tut-

to ciò che i ragazzi devono sapere onde riescire docili, obbedienti, buoni cristiani e buoni sudditi.

MADAMA BERTRAND.

Sarà; ma intesi dire che un tal metodo provenga d'Inghilterra; e vi confesserò che ciò fu un po' la causa per cui non mi sentii gran desiderio di conoscerlo.

SIMONE DI NANTUA.

Se la cosa è buona, cosa importa che venga d'un luogo piuttosto che dall'altro.

MADAMA BERTRAND.

Credete dunque che farei bene di mandarli a quella scuola?

SIMONE DI NANTUA.

Non v'ha dubbio. Faran più presto ad istruirsi, e l'istruzione è necessaria alla felicità de' vostri figli; mentre chi non ne sa ha sempre bisogno degli altri, e rimane dipendente dai suoi simili. Gli affari non riescono bene, se non che allorquando ciascheduno è al caso di attendere ai proprj. Voi dovete conoscere la cosa per prova. Vostro marito non sa nè leggere, nè scrivere, nè far conti; se non ci foste

voi, come andrebbe la vostra economia domestica? Per buona sorte, voi potete tenere i vostri conti, e siete sicura di non essere ingannata. Ora come non riconoscere un tale vantaggio, e chiuder gli occhi sulla necessità di procurarlo ai vostri figli? Quando sapranno leggere scrivere e conteggiare, finchè non sieno in età di dirigere i proprj loro affari, vi assisteranno ad amministrare i vostri; e vi solleveranno poi da ogni peso in tempo della vostra vecchiaja. Aggiungete a ciò che saranno avvezzi al travaglio, che non saranno giocatori ed oziosi, e che avran ricevuti principj di religione e probità. Quando gli avrete resi capaci, onorati e laboriosi, potrete facilmente collocarli; saranno atti a qualunque impiego, e si verrà anche in traccia di loro. Che se, per lo contrario, li lasciate ignoranti ed oziosi, contrarranno il vizio, e vi daranno mille afflizioni. Madama Bertrand, bisogna assolutamente che i vostri figli vadano tosto dimani alla scuola di mutuo insegnamento, e voglio condurveli io stesso.

MADAMA BERTRAND.

Ciò che dite mi persuade, e mi abbandono interamente a voi.

## CAPITOLO VI.

*Simone di Nantua conduce a scuola i fanciulli che stanno perdendo il lor tempo.*

Il giorno dopo, Simone di Nantua ed io prendemmo i due fanciulli per mano, onde condurli alla scuola di mutuo insegnamento. Madama Bertrand ci accompagnò con sua figlia; per curiosità di vedere ciò di cui Simone le aveva parlato. Un ragazzo ci aprì la porta, ed il maestro si fece gran premura di ricevere i due nuovi allievi che gli avevamo condotti.

Al momento del nostro arrivo, si cantava il *Domine, salvum fac regem*, e cominciò tosto la scuola. Si videro colà da noi circa dugento fanciulli, che tutti obbedivano ai gesti d'uno dei loro colleghi, posto sulla cattedra del maestro, in qualità di *ammonitore generale*, ed ogni banco obbediva poi al suo ammonitore particolare. Tutti travagliavano insieme. I principianti segnavano lettere sulla sabbia; gli altri scrivevano

sull' ardesia, sotto la dettatura dell'ammonitore; i più avanzati infine scrivevano sulla carta in maniera sorprendente. Noi osservammo in volto a tutti quei fanciulli, un' espressione di giovialità ingenua ed aperta, un aspetto di contentezza gratissima a vedersi, e che dimostrava siccome lo studio nulla aveva per essi di penoso e che destasse avversione. Madama Bertrand fu soddisf. ttissima e ringraziò assai il mio compagno di viaggio. I due fanciulli sembravano già impazienti di trovarsi nei banchi, onde fare gli esercizj cogli altri. Ma allorchè si passò alla lettura, tutti gli allievi fecero una picciola evoluzione per formarsi in semicerchi, dinanzi ai quadri, i nostri due piccoli ragazzi non poterono più frenare l'espressione della loro impazienza e della loro gioja.

Ebbene, disse Simone di Nantùa alla nostra ostessa, credete voi che vostro figlio il quale non poteva imparar nulla, potrà ora apprendere qualche cosa? — Non l'ho mai veduto con tanto buona disposizione. — Lo credo bene, e sapete il perchè? Perchè il vestito è

fatto sulla sua misura, vale a dire non lo angustierà e lo lascierà libero in tutti i suoi movimenti. Voi vedete, o Madama, che i nostri figli son più fortunati di noi. Tutto ciò non esisteva ai tempi nostri. Il modo di insegnarci a leggere era ben diverso, e credo di conservare ancora qualche cicatrice delle busse che ho ricevute dal pedante che mi istruiva. Confessate che sarebbe grave torto il nostro, se lasciassimo i nostri figli nell' ignoranza e nell' ozio, e di trascurare i mezzi che ci vengono offerti onde far loro evitare questi mali. L' ozio e l' ignoranza sono due sì gran mali! Sono un terreno sul quale nascono e crescono tutti i vizj. Se voi conoscete taluno che trascuri l' educazione de' suoi figli, ripetete loro, o madama Bertrand, ciò che noi vi diciamo, dite loro che se ne pentiranno un giorno, e renderete loro un grande servigio.

Era già cosa convenuta che i due fanciulli sarebbero entrati quello stesso dopo pranzo nella scuola, e si partiva di già, allorchè la figliuolina che non aveva ancora detto nulla, ma aveva

spalancato gli occhi per tutto il tempo della lezione, chiese finalmente a sua madre, se avrebbe potuto venire a scuola pur essa co' suoi fratelli.

Le fanciulle non vanno alla scuola de' maschj, disse Simone di Nantua; ma ve n'è un' altra per esse, ove imparano a leggere, scrivere e conteggiare, e di più a cucire in tutte le possibili maniere. Prega dunque tua madre, di mandarti a quella scuola.

LA FANCIULLINA.

Mi manderete, non è vero, mama mia?

MADAMA BERTRAND.

Sì, mia cara. Papà Simone, io vi sono veramente obbligata.

## CAPITOLO VII.

*Simone di Nantua riesce a riconciliare due litiganti.*

Simone di Nantua aveva da fare a Semur, e per recarci in quella città, dovevamo passare per Dijon. Prima di giungere a quella capitale dell' antica Borgogna, ci fermammo una sera ad un albergo, ov' erano di già varie per-

sone giunte prima di noi. Simone di Nantua, che amava la compagnia, propose di cenare tutti insieme, pagando tutti il suo scotto. La sua proposizione fu generalmente accettata, e si sedette allegramente a tavola, per mangiare un' ottima zuppa d'erbe, lardo, e poma di terra.

Al momento del nostro arrivo, erano in cucina due uomini che contendevano fortemente insieme. Nè cessarono, allorchè furono seduti a tavola; ma continuarono anzi la loro rissa a bocca piena. — Ti ripeterò, diceva l'uno, ciò che ti ho già detto cento volte; sono più di trent' anni che lavoro questo triangolo di terra, e non conosco altro. — Ebbene, diceva il secondo, sono più di trent' anni che tu fai ciò che non devi fare, poichè è cosa che non t'appartiene. — Come? non m' appartiene? — No, e te lo proverò. Ho i miei titoli ed il catasto ti dimostrerà che quel pezzo di terra appartiene a me. — Io rido del catasto e continuerò a lavorarlo, siccome ho fatto sino al presente. — Tu non lo lavorerai. — Lo lavorerò. — Faremo lite. — Fac-

ciamola pure; v' è prescrizione. — La vedremo. — La vedremo. — A Dijon v' è un tribunale.

Ebbene, prese a dire Simone, avete ancora finito? Siam qui per ragghiare o per mangiare! — Costui è un birbone che vuole usurpare il mio, risponde un de' litiganti. — Costui è un furbo, dice l' altro, che gode la roba mia da più di trent' anni, e non vuole restituirmela. Ei prolunga tutti gli anni il solco un po' più sulla mia proprietà. — E volete litigare per tutto questo? riprese Simone di Nantua; quanto può valere quell' angolo di terreno? — Circa cinquecento lire. — Ciò non merita dunque che se ne spenda tre volte tante, per sapere se appartener debba all' uno o all' altro. — Come? tre volte tante? Per lo meno, replicò Simone di Nantua. Mi sembra che non sappiate cosa sia una lite. La giustizia non si ottiene *gratis*, a questo mondo. L'aver ragione è cosa che costa assai cara, e l' aver torto poi costa ancor più. Allorchè si litiga, convien pagare la gente di foro, gli ufficj giudiziarj, il registro, il bollo, e tutto ciò con grande pron-

tezza, sebbene la lite vada adagio assai. Allorchè poi è finita, chi perde non riman persuaso; si appella, e siamo da capo alle spese e colla perdita di tempo. V' è un proverbio che dice che alla fine d'una lite, un litigante se ne va in camicia e l'altro nudo; vale a dire che uno perdette molto e l'altro tutto. Non v' è cosa più vera, amici miei; e dio mi guardi dall' entrar mai nel ricinto de' raggiri forensi. È una vera voraggine; tutto vi si perde nè più si trova. Se qualcheduno volesse obbligarmi a litigare, credo che gli cederei piuttosto di buona voglia la metà di ciò che possiedo; mi rimarrebbe almeno l'altra metà, e di più il mio riposo ed i miei sonni, che io conto assai. Io vi consiglierei, ad intendervela con un accomodamento ed a non far lite. — Ma, papà Simone, non son io che voglia litigare; è lui il litigioso, come un vero Normanno, e non vuol intendere la ragione. — No, no; è bugiardo come un Guascone, e fa mostra di non sapere che il pezzo di terra è mio. — Litigioso come un Normanno, falso come un Guascone, son parole queste,

disse Simone di Nantua, che non significano cosa alcuna; ed è poi un insulto male a proposito per gli abitanti di quelle province, che non valgono meno degli altri. Nè i Normanni son più litigiosi, nè i Guasconi più bugiardi di voi altri. Chi il Normanno esiti a lungo a dire sì e no; la cosa può essere; ma quando lo ha detto, è ben detto, e si può contarvi. Ed è meglio così, che parlare con troppa leggerezza, e il non avere una sicurezza fondata di ciò che si asserisce o che si promette. Si sta più sicuro su d' un cavallo ostinato che su d' uno capriccioso; ed è maggior prudenza lo stare al suo posto che porsi in cammino senza sapere ove si vada. Il Guascone è destro ed acuto; ma anche spiritoso, vivace ed ingegnoso; ei sa trarsi benissimo da un passo dubbio, ed aggiustare un cattivo affare. Non v' è male in ciò, a meno che non succeda a danno altrui. Per esempio, se ne avessimo uno qui scommetto che vi darebbe qualche buon suggerimento onde terminare la vostra quistione senza liti. Ei vi direbbe forse: Voi credete aver ragione ambidue; ebbene, tirate a

sorte, piuttosto che litigare, mentre il risultato non varrebbe la spesa. Così non ispenderete un soldo, e colui che rimarrà perdente avrà guadagnato più ancora che se la giustizia lo avesse dichiarato vincitore. Che se non volete riportarvi alla sorte, dividete da buoni vicini e senza pagare i periti; indi coltivate con diligenza il terreno, procurate di raddoppiarne il frutto, e sarà tutto guadagnato; intanto bevete un bicchiere a conto. — Io credo, per fe' mia, che abbia ragione, disse uno dei contendenti. Che ne dici, o mastro Pietro? Abbiam da far così? Il nostro danaro sarà meglio impiegato su d' un pezzo di terreno che nella cassa del registro. — Ebbene; così si faccia, o mastro Jacopo, io vi consento. Alla tua salute! Ma persuaditi, il pezzo di terra era mio. — Non accorderò mai una tal proposizione. — Ehi, ehi, disse Simone di Nantua, volete forse ricominciare? Ricordatevi del registro, e delle altre spese. — Orsù, non se ne parli più; è affare inteso.

Ciò detto i due avversarj si abbracciarono, e tutta la compagnia andò a

dormire dicendo: quel Simone è un uomo curioso; ma convien confessare che sa dare un buon consiglio.

## CAPITOLO VIII.

*Dialogo di Simone di Nantua con un mendico, e buona lezione per gli orgogliosi è gli sfaccendati.*

Non si fece che traversare Dijon, e si partì tosto per Semur. Eravamo già da qualche ora sulla strada maestra, allorchè ci si accostò un giovine, piuttosto di bell' aspetto, ma lacero, che ci venne a chiedere l' elemosina. Simone di Nantua cominciò dal guardarlo attentamente, e poscia: Oh, oh, amico mio, gli disse, è un ben cattivo mestiere quello che fate nella vostra età. Siete grande e robusto, e come mai non potete lavorare, in luogo di stare per tal modo aspettando, sulle strade pubbliche, le vetture ed i viandanti per importunarli? Sapete che è cosa vergognosa, allorchè si hanno due braccia per guadagnarsi il vitto?

IL MENDICO.

Non trovo lavoro, mio buon signore.

SIMONE DI NANTUA.

E qual mestiere sapete fare?

IL MENDICO.

Ne so parecchj.

SIMONE DI NANTUA.

Tanto peggio. È meglio non conoscerne che uno e saperlo bene, che conoscerne male trentasei. Forse perchè ne sapete troppi, non ne esercitate alcuno. Qual era la condizione di vostro padre?

IL MENDICO.

Mio padre era calzolajo a Nancì.

SIMONE DI NANTUA.

E perchè non avete continuato la di lui professione?

IL MENDICO.

Tale era infatti il suo desiderio, ed aveva anche cominciato ad insegnarmi; ma la cosa non mi piaceva. Appresi in appresso a fare il tessitore, il panierajo, il carpentiere, e tutto ciò mi ripugnava; non poteva adattarmi a fare l'artigiano.

SIMONE DI NANTUA.

Per alterigia forse? E che volevate dunque fare?

IL MENDICO.

Io voleva essere commesso presso un

negoziante, giovine di notajo, od impiegato in qualche ufficio. Lasciai Nancì con questa speranza, onde recarmi a Parigi. Ma non ho potuto riuscire in nulla di ciò che bramava. Ho avuto la disgrazia di perdere mio padre, dopo aver consumato il poco danaro che mi aveva dato, e che gli aveva costato un grave sagrifizio. Finalmente mi sono trovato senza risorse, e ridotto a chiedere l'elemosina, come vedete.

SIMONE DI NANTUA.

Ecco a qual passo conducono la vanità che fa arrossire della propria condizione, e la presunzione di volerne uscire, allorchè non si hanno talenti bastanti per farlo. Se aveste saviamente continuato nella professione di vostro padre, amico mio, avreste ereditati i suoi avventori, e sareste oggidì un onorato artigiano libero ed indipendente. Tutte le professioni sono onorevoli, allorchè utili, ed esercitate con probità. Non v' ha d' umiliante che ciò che è inutile o disonesto. Non v' è mestiere che disonori, ma bensì l'uomo può disonorare la sua condizione. Colui che vuol salire più alto che nol permettono

le sue forze, arrischia ad ogni istante di cadere più basso di prima. Non è ella una grande follia quella di abbandonare ciò che si ha in mano, onde correr dietro a ciò che è cento passi distante. L' orgoglio, l' ambizione e la vanità, sono di ben cattive cose; ci fanno commettere le bestialità, e ci puniscono poi di averle commesse. Colui che arrossisce di fare ciò che faceva suo padre, non ha un cuor buono gran fatto; ma ne pagherà presto o tardi il fio, e sarà in breve obbligato ad arrossire vergognosamente di se medesimo. Questa terribile lezione voi l' avete ricevuta; ma come mai non far ritorno a qualche onesto mestiere piuttosto che appigliarvi a questo? V' è forse anche un po' d' infingardaggine, nel caso vostro. Badate bene: è questo un vizio che fa giungere troppo in là: vi ha già condotto a chiedere l' elemosina sulla pubblica strada; potrebbe anche indurvi al delitto e far tacere il rimorso. Un uomo ozioso e sfaccendato, è un ente inutile sulla terra, che non serve a se nè agli altri, e quando muore, non fa che sbarazzare il mondo. Dio ci ha

tutti collocati quaggiù per travagliare, e per servirci l' un l' altro. La sua provvidenza invigila sopra noi tutti. Ei volle che ci fossero i ricchi, i quali occupassero i poveri e li facessero vivere. Ma diede ai ricchi molti fastidj affinchè non fossero meno esposti al male ed al travaglio; ei guarda tutti gli uomini collo stesso occhio, e non fa distinzione tra' suoi figli. Conviene aver fiducia in lui e rispettare i suoi decreti. Ei vuole che ciascheduno sia contento del posto che gli fu assegnato, e Dio sa meglio di noi ciò che ci bisogna. Fidiamoci della sua sapienza, e non mormoriamo giammai. La religione è pronta a darci coraggio e consolazione. Venite con noi a Semur; io vi farò entrare nella manifattura di panni, e se vi condurrete come un buon cristiano ed un giovine onesto, vedrete che la provvidenza avrà cura della vostra sorte.

Simone di Nantua, predicava qualche volta con un po' di severità, ma quando ciò accadeva, al suo sermone succedeva sempre, come vedete, qualche atto di umanità che ne faceva obbliare l' asprezza.

## CAPITOLO IX.

*Simone di Nantua inspira rassegnazione, e rincora un vignajuolo scoraggiato.*

Buon giorno, buon vecchio, disse Simone di Nantua ad un vignajuolo che lavorava all'estremità della sua vigna. Ebbene, le cose vanno a seconda de'vostri desiderj quest'anno? — Tutt'altro, rispose quel buon uomo, scuotendo tristamente il capo.

SIMONE DI NANTUA.

Come mai, amico mio?

IL VIGNAJUOLO.

Voi vedete come i grappoli si sono votati, e che non vi sarà vendemmia quest'anno. È già questa la seconda annata d'un tal malore; ed io veggo già mia moglie, i miei poveri figli e me medesimo, morir tutti di fame. Io non ho più coraggio, nè so più cosa convenga di fare.

SIMONE DI NANTUA.

La disgrazia è grande, camerata, e vi compiango di tutto cuore. Ma lo scoraggiamento non rimedia al male.

Non conviene, come suol dirsi, gettare il manico dietro all' accetta. Tutte le volte che l' uomo vuol lottare contro la sciagura, è sicuro d'essere il più forte. Colui che sa sopportare con rassegnazione, attendere con pazienza, travagliare con costanza e fermezza, non soggiace mai sotto i colpi della mala fortuna. Dio disse: ajutati che ti ajuterò. Veggo che voi volete rispondermi d' aver fatto quanto vi fu possibile, e che non dipende da voi di impedire che la stagione vi rapisca il ricolto. Questo è verissimo; ma appunto per questo voi dovete trovare l' assistenza di cui avete bisogno. Non vi avvilite dunque. Un uomo onesto e laborioso non muore giammai di fame, nè lui nè i suoi figliuoli.

IL VIGNAJUOLO.

Non mi mancò il coraggio finora; ma tutto si stanca.

SIMONE DI NANTUA.

Se il vostro coraggio si stanca per questo, vuol dire che non è di buona tempra. Conviene farlo perseverare sino alla fine, poichè l'istante in cui v'abbandona, è forse quello in cui siete

per averne maggior bisogno. Orsù, mio buon amico, rassegnazione, pazienza e fermezza.

IL VIGNAJUOLO.

Buon viaggio, e mille grazie dei vostri consigli.

## CAPITOLO X.

*Sensibilità di Simone di Nantua, e buoni consigli ch' ei dà pel caso di una mancanza a' vivi e d' un inventario.*

Eccoci a Semur; ed appena vi fummo giunti, Simone di Nantua condusse il giovine incontrato per via, alla manifattura di panni onde presentarlo al proprietario. Non ci è bisogno di dire che aveva usata l'avvertenza di esaminare scrupolosamente le carte di quell' incognito onde assicurarsi chi egli fosse. Simone di Nantua aveva troppa prudenza e saviezza per fidarsi delle sole parole d' un avventuriere. Quel giovine, presentato da Simone di Nantua, che godeva di molta considerazione e fiducia non poteva a meno dall'essere ammesso, quand'anche vi fosse

stato un solo posto disponibile. Fu accolto infatti, dopo che ebbe ben promesso di condursi come potevasi esigere da lui, e di lavorare con zelo.

Simone di Nantua nell' uscire dalla fabbrica, volle andare a far visita ad un antico amico, che andava debitore in gran parte della sua fortuna ai buoni consigli di Simone. Questo amico era un merciajo fissato da quindici anni a Semur ove aveva fatto ottimi affari. E ne faceva ancora ogni anno con Simone di Nantua, che andava per solito ad alloggiare da lui, passando per quella città. Ci recammo insieme al domicilio di quel brav' uomo. Ma chi può figurarsi il dolore del mio compagno, allorchè fu da noi trovata, arrivando, tutta la famiglia nel pianto, e ci vien detto che il povero Germano era appena spirato dopo quindici giorni di malattia! La moglie del trapassato, il di lui figlio, le figlie, ed il genero non poterono che abbracciare singhiozzando il povero Simone abbattuto da cotal nuova come se si trattasse d'un suo fratello. Il quadro aveva qualche cosa di sì penoso, il dolore della fa-

miglia era sì vero, sì commovente, il cordoglio di Simone di Nantua pareva sì grave e profondo, che non potei trattenere le lagrime, sebbene non avessi conosciuto l' oggetto di tanto lutto.

Simone di Nantua, dopo aver pagato questo primo tributo alla memoria del suo estinto amico; pensò agli interessi di tutta la famiglia. Ei non era di quegli uomini che quando veggono i proprj simili nell' afflizione, fuggono in luogo di soccorrerli, sotto pretesto che hanno il cuore troppo sensibile per sostenere l' aspetto del dolore. Ei non credeva che fosse sensibilità utile e degna di lode quella di spargere d' obblio i mali altrui, senza accorrere in ajuto. Simone di Nantua chiamò da parte il genero di Germano e gli disse: mio caro Dumont, in quale stato sono i tuoi affari? — In ottimo stato, per quanto ho potuto veder io. — Tanto meglio; e dimmi, ti prego, perchè non sono ancora apposti i sigilli sulla cassa, sul magazzino e sulle carte di tuo suocero? — Credete che sia assolutamente necessario l' incontrare queste spese? Noi non con-

tenderemo certamente fra di noi, e non ci occorrono le procedure di giustizia. — Questo si chiama ragionare assai male, sebbene sia questo il ragionamento d' un galantuomo. Non si devono mai trascurare in modo alcuno le formalità prescritte dalle leggi. Coloro che fanno queste leggi, vi riflettono prima, le maturano a lungo, e noi dobbiamo pensare che se le adottano, ciò avviene perchè le riconobbero necessarie. Essi ne sanno più di noi sul proposito. Muore un capo di famiglia; le sue sostanze devono esser divise; tutto dev' essere chiaro, affinchè non possa mai aver luogo il minimo sospetto per nessuno dei coeredi. Un ottimo mezzo onde vivere sempre in pace è quello di non avere interessi da discutere; l' interesse è quello che sparge la discordia nella maggior parte delle famiglie. Di più, tuo suocero era negoziante, ed ha per conseguenza creditori e debitori; vi sarà una picciola liquidazione da fare; importa dunque che tutto ciò si riconosca colle forme legali. Fare un inventario, in casi simili a questo, è un dovere, la cui

trasgressione dà quasi sempre luogo al pentimento. Le leggi sono fatte per proteggerci tutti e per assicurare i nostri diritti; che se ricusiamo la loro protezione, e ci accada qualche disgrazia, a chi dovremo darne la colpa? Orsù, tocca a te, mio caro Dumont ad assumerti tutto questo affare. Conviene avvertir tosto il giudice di pace e porsi in regola.

## CAPITOLO XI.

*Grande soddisfazione di Simone di Nantua in vedere che i suoi buoni avvertimenti produssero effetto.*

Simone di Nantua, che non si fermava ne' paesi più del bisogno pe' suoi affari, e che sapeva far buon uso del tempo, non aveva pensato di passare molti giorni a Semur. Ma vi fu trattenuto dall' avvenimento del quale eravamo stati quasi testimonj, e non volle abbandonar tosto la desolata famiglia del suo amico. Si passò con quella buona gente la metà d' una settimana. Simone di Nantua fu loro utilissimo,

e diede loro eccellenti consigli per ciò che avevano da fare; ma procurò più di tutto, co' suoi discorsi pieni di senno e di sensibilità d' ispirar loro la rassegnazione ed il coraggio. Alla fine quattro giorni dopo il nostro arrivo, ci allontanammo da Semur, e ci incamminammo verso Bar-sur-Aube. Simone di Nantua era malinconico e non parlava più come il solito. Metteva di tempo in tempo profondi sospiri, e pareva che gli dolesse assai dell' amico che aveva perduto. Ciò nondimeno siccome la forza dell' animo non la cedeva in lui alla sensibilità, riprese a poco a poco il suo tuono ordinario e la forma usitata di conversazione.

Ci fermammo la sera in un picciolo villaggio, di cui non mi sovvengo il nome, ove ei conosceva qualcheduno. Sembrava che fosse particolarmente prediletto in quel paesetto, mentre il vedervelo sparse dovunque la gioja. Le fanciulle ed i ragazzi specialmente erano tutti contenti del suo arrivo. — Ei ci racconterà qualche storiella de' suoi viaggi, dicevano essi; è curioso quando racconta, e poi è sì buono! Ebbene

papà Simone, che avete fatto in tutto questo tempo che non vi abbiamo veduto? Avete qualche cosa di nuovo da raccontarci? — Sicuramente, figli miei, ho da dirvi cose che v'interesseranno, mentre io posso darvi nuova di due persone di questo villaggio, che ho incontrate nell'ultimo mio giro, e che mi misero a parte delle loro avventure. Vi racconterò la cosa dopo cena. Ma ditemi prima voi medesimi, se le cose vanno bene dacchè vi ho lasciati. Ci era gran bisogno di correggersi sotto molti rapporti. Mi ricordo avervi veduto qualche ragazza che faceva la civetta, e che aveva molto maggior vanità del bisogno. E v'erano anche dei giovanotti, che in luogo di occuparsi le domeniche di qualche cosa d'utile, dopo avere adempiuti ai loro doveri di cristiani, andavano a giocare alle carte all'osteria, ad ubbriacarvisi ed a perdere il loro danaro. Non ardisco aggiungere che v'erano anche de' genitori che non davano loro un esempio troppo buono; ma mi sovviene però di averne veduto uno tornare a casa colla testa ben riscaldata dal vino, e mal-

trattare brutalmente la sua povera moglie. — Ah, papà Simone, disse una delle ragazze, voi non vedrete più cosa di tal fatta nel nostro paese. Si seguirono i vostri consigli e quelli del nostro buon parroco. Disgraziatamente non sappiamo ancora tutti leggere, e ce ne dispiace assai; ma il parroco ed il sindaco ci promisero che in breve vi sarà una scuola, ove potremo andare ad istruirci la domenica. Intanto mio fratello che imparò a leggere al reggimento, allorchè era caporale, ci fa lettura la domenica sera; e lo stesso ha luogo in tutte le famiglie del villaggio. Vedete que' libri su quella tavola? Sono il vangelo, la dottrina cristiana, l' imitazione di Gesù Cristo, e due o tre altri, che contengono storie del genere di quelle che voi ci raccontate, e buoni consigli simili a quelli che ci date voi. Vi assicuro, papà Simone, che siamo divenuti molto più ragionevoli dacchè ci occupiamo in questo modo, e ci divertiamo anche di più.

— Io sono assai contento di ciò ché mi dite, ed è grande compiacenza

questa per me, rispose Simone di Nantua. Continuate amici miei e vi troverete sempre più soddisfatti. Specialmente poi allorchè vi sarà una scuola per la domenica in questo villaggio, ma non mancate di frequentarla piccioli e grandi. Voi dovete professare molta gratitudine al vostro parroco ed al sindaco, per il pensiero che si danno di procurarvi i mezzi d'istruzione, mentre è un gran beneficio quello che vi procacciano. Mi piace assai di vedere che voi ne comprendete la forza e ne parlate in tal modo. Non saprei dirvi qual piacere io senta nel trovarvi in sì buone disposizioni. Ma, amici miei, non basta già il proponimento del bene, convien perseverare. Una buona risoluzione è il primo passo, ed il primo passo è sempre il più difficile. Sarebbe una grande pazzia quella di tornare indietro, quando più non rimane che tirare innanzi per una bella strada ben disegnata. Eppure vi sono genti capacissime per progettare di belle cose, e facili del pari ad abbandonare l'esecuzione. Costoro sono insensati, e convien badar bene di non imitarli. Per

quanto sia piccolo un dovere, non si conduce a fine senza perseveranza. È questa una virtù necessaria all' esercizio di tutte le altre. Sovente s' ode ripetere, *io farò*, e non si vede sempre fare; e perchè? perchè coloro che lo dicono non hanno perseveranza. Pochi sono coloro che non abbiano sentito qualche impulso alla virtù; ma qual merito v'è in ciò, se questi impulsi brillano e scompajono come il lampo? Il merito consiste in battere la buona strada, una volta che si è incominciata. Così farete voi, amici miei, per quanto io spero. Voi siete in questa buona strada, andate sempre diritti senza rivolgervi, e siate sicuri di giungere... dove? alla felicità che è la costante compagna della virtù.

## CAPITOLO XII.

*Simone di Nantua racconta la storia d' una figlia laboriosa e d' una dissipata.*

Vi ho promesso, disse Simone di Nantua dopo cena, di darvi nuova di due persone del vostro paese, e lo fa-

rò tanto più volentieri quanto che la storia loro potrà servire di lezione a voi altre giovanette.

Tutti vi ricordate certamente di Catterina Gervasi e Nicolina Micheli? Voi sapete che tutte due lasciarono la patria onde andare a servire a Parigi. Io le ho incontrate in quella città, ed ho saputo da esse medesime ciò che accadde loro dopo la loro partenza dal villaggio.

## STORIA DI CATTERINA GERVASI.

È noto a voi tutti, continuò Simone di Nantua, che Catterina Gervasi era una buona ragazza, non bella, ma anche senza pretensione, molto savia, religiosa ed amante del lavoro. Ed in fatti appena partì per Parigi, fu suo unico pensiero quello di lavorare più che poteva, per guadagnare danaro ed ajutare il suo povero padre vecchio ed infermo. Arrivata alla capitale si presentò ad una famiglia alla quale era raccomandata dal vostro sindaco, e di più poteva mostrare un buon certificato del curato di questo villaggio. Tali

raccomandazioni la fecero accettare, e fu tosto incaricata dei servigi più ordinarj di casa. Catterina non era vana nè schizzinosa, e faceva senza mormorare tutto ciò che le ordinavano anche gli altri domestici, di modo che era amata da tutti. Siccome bramava assai d' apprendere a fare la cuoca, pregò il cuoco di casa ad insegnarle come faceva; questo vi si prestò con tutto il cuore, ed in un breve spazio di tempo, Catterina divenne esperta cuciniera. Tutto è facile a chi ha buona volontà. Catterina era poi anche savia; ella continuava ad adempiere colla massima esattezza a tutti i suoi doveri di religione, ed il curato della parrocchia la conosceva benissimo.

Allorchè si sentì in istato di coprire un posto più difficile ma più lucrativo, andò dalla sua padrona, e le disse: « Signora, io vi sono assai grata della bontà che aveste di ricevermi presso di voi; se so qualche cosa ne vado debitrice a voi che mi avete posta nel caso di guadagnare il vitto. Io vorrei rimanere con voi, ma il vecchio padre mio ha bisogno di soccorso e con-

viene che io lavori per lui. Posso al presente stare in cucina in una casa meno considerabile della vostra: sareste tanto indulgente di raccomandarmi anche alle persone che potrebbero prendermi? Io non ho voluto cercarmi servizio prima di avervi chiesto il mio congedo ».

La signora fu commossa della dilicatezza e dei buoni sentimenti di Catterina; ella le promise di raccomandarla, e di tenerla in casa sino a che trovasse da collocarla meglio. Catterina andò anche a far visita al parroco onde chiedergli la sua protezione. E per combinazione il parroco conosceva una buona signora attempata, che aveva bisogno d' una governante, e siccome ei conosceva le buone qualità di Catterina, pensò che non poteva fare miglior cosa di quella di darla a questa signora. Catterina entrò effettivamente al di lei servizio, ed eccola divenuta cuoca in capo. La sua padrona è contentissima delle sue cure ed attenzioni. Ella guadagna mediocremente, e se non avesse avuto la sciagura di perdere il padre, come sapete, potrebbe ora

provvederlo di tutto il necessario. Aggiungete a ciò, che la sua padrona non si dimenticherà di lei nel suo testamento; ma Catterina ha il cuore troppo buono per pensarci nemmeno, e per calcolare sopra un simile interesse.

E la povera Nicolina? disse una di quelle giovinette. Era sì cara, sì amabile. Che fu di lei?

Ah, disse Simone di Nantua, crollando il capo, ora sentirete.

## STORIA DI NICOLINA MICHIELI.

Nicolina Michieli, riprese Simone di Nantua, era assai bella, come appunto voi dite; ma disgraziatamente sapeva troppo di esserlo, ed amava ancor più di sentirselo ripetere. Non aveva nemmen l' ombra di religione, e non andava in chiesa che quando era impossibile che facesse altrimenti. La sua occupazione di tutta la settimana era di pensare al modo con cui doveva vestirsi la domenica, per andare a ballare. Aveva paura che le diventasse nera la pelle o che le si incallissero le mani, di modo che non voleva lavo-

rare in campagna nè in cucina. Il poco lavoro che era obbligata a fare era malfatto, perchè in luogo di porvi la necessaria attenzione, andava ripassando nella memoria tutti i complimenti che aveva ricevuti dai giovanotti. La sua grande smania era di andare a Parigi, mentre aveva inteso dire che vi si godevano assai divertimenti, e le sembrava che la città le convenisse più che il villaggio. Tormentava sua madre onde ottenerne la permissione; ma la buona donna, che sapeva tntti i pericoli a cui sua figlia andava incontro, non voleva consentirvi. Tuttavia, non sapendo più che fare di quella pazzerella, la madre si determinò alla fine ad inviarla a Parigi, in una casa indicatale dal sig. curato, ed ove ei la raccomandò fortemente, colla preghiera di invigilare sopra di essa il più che fosse possibile. Diede a Nicolina all'istante della sua partenza i più savj e paterni avvertimenti; ma erano tutte parole perdute, la storditella non ascoltava un' acca e non pensava che alla felicità di andare in città. Povera Nicolina! Eccola arrivata, ed impiegata in

qualità di aja di fanciulli. Ella non sapeva che si facesse. Li lasciava gridare, e rampicarsi sulle suppellettili, donde potevano cadère e farsi male. Non si prendeva briga alcuna di nettarli e tenerli in buono stato. In una parola, Nicolina faceva come al villaggio; non s'occupava cioè che della sua persona. Se veniva qualche domestico forestiere, andava tosto a farsi vedere in anticamera onde averne gli elogj. Ma in breve ebbe la disgrazia di ottenerne per parte di alcuni giovani di distinzione, e divenne d'una stomachevole alterigia cogli altri domestici. Prese anche un tuono d'impertinenza colla sua padrona, che già più d'una volta l'aveva sperimentata insolente.

Finalmente un giorno che aveva condotti i ragazzi a spasso in un pubblico giardino detto il Lussemburgo, ed in mezzo al quale avvi un gran vivajo di acqua, lasciò che i due fanciulli corressero soli, e stette trattenendosi con un giovine che le si era appressato. Improvvisamente s'odono le più alte strida; uno dei ragazzi era caduto nella peschiera. La povera ragazza perde i

sentimenti; ma per buona sorte un viandante si slancia nell' acqua e ne trae il fanciullo che si era creduto perduto.

Or io vi lascio immaginare in qual modo Nicolina fu ricevuta dalla madre; ebbe ordine di uscire da quella famiglia il giorno stesso; ed eccola che non sa dove andare sola in Parigi, senza appoggio, senza raccomandazioni per trovare impiego. V' era in tal caso molto da riflettere; ma Nicolina era ella forse capace di fare qualche buona riflessione? « Io non voglio più essere custode di fanciulli, diss' ella; la cosa è troppo faticosa ed imbarazzante. Voglio collocarmi come cameriera presso qualche grande famiglia. L' impiego è bellissimo; ne ho vedute di ben vestite tanto quanto le loro padrone, ed io sarò più bella della mia. Ma non so a chi indirizzarmi; ebbene mi farò inserire nel foglio d'annunzj.

Non occorre che io vi dica amici miei che ella è ben trista cosa il non avere altra raccomandazione che quella del foglio d' annunzj; ma v' ha della

gente che si adatta a tutto e ciò per le sue ragioni. Nicolina trovò dunque da entrare in qualità di cameriera; ma presso una padrona non molto scrupolosa, e presso la quale ella ebbe dinanzi agli occhi più cattivi esempj che non ne occorreva onde perderla interamente.

Io non voglio, o figlie mie, raccontarvi minutamente tutta la rimanente storia di Nicolina. Il racconto vi farebbe fremere, ma le vostre orecchie non sono fatte per udirlo. Vi basti sapere che ella si allontanò da quella casa ove aveva avuto la disgrazia di trovar servizio, perduta di costumi e di riputazione, e che fu sua unica risorsa il più infame ed il più orribile di tutti i mestieri. Per qualche tempo ella osò sperare di poter essere felice anche in mezzo al vizio. Ma la mano di Dio era già per colpirla. Presto fece a scomparire la sua bellezza, e la malattia e la miseria la fanno loro preda. Tutto è finito per essolei; non più risorse; il rimorso, la vergogna, i patimenti, il terrore, sono tutto ciò che le rimane. Io non ardisco, no,

non ardisco, farvi la descrizione dello stato schifoso nel quale incontrai quella disgraziata. Pallida, scarna, sfigurata, mendicando un po' di pane destinato a sostenere la più miserabile esistenza. La sciagurata infine non ha più che un voto da formare, non più che un' ultima speranza da concepire, ed è quella d' ottenere un asilo, onde mandare l' estremo sospiro, nell' ospitale ove raccolgonsi le prostitute.

Tutti osservavano il più cupo silenzio alla fine d' un tale racconto, e le lagrime cadevano dagli occhi della maggior parte degli uditori. La giovine che aveva parlato la prima di Nicolina; disse finalmente: Ah povera Nicolina! Ecco il motivo per cui non s' intese più parlare di lei! Bisogna guardarci bene dal farne il minimo cenno a sua madre. Ella è ben disgraziata, ma è ancor meglio ch' ella creda la sua figliuola morta, di quello che venga a sapere ciò che è effettivamente addivenuto.

Ecco, figli miei; riprese Simone di Nantua, la differenza che v' è per la felicità, tra una condotta onesta e laboriosa, ed una condotta stordita e

dissipata. Badate inoltre qual deplorabile vantaggio sia la bellezza, allorchè se ne fa caso più del dovere. La bellezza del volto non ha valore, che in quanto essa è l'immagine della bellezza dell' anima. Ricordatevi della storia di Nicolina, e pensate sovente a quella di Catterina.

## CAPITOLO XIII.

*Simone di Nantua fa una proclamazione sui vantaggi e la storia della vaccinazione.*

Entrando nella città di Bar-sur-Aube, Simone di Nantua si fermò tutto ad un tratto ad una casa, sulla cui soglia era seduta una ragazzina. Io non sapeva in sulle prime qual potesse essere il motivo dell'indegnazione che io vedeva negli occhi del mio compagno di viaggio; ma presto feci ad accorgermi che la ragazzina ch'ei stava guardando aveva il volto coperto di macchie rosse, ed io indovinai il pensiero di Simone di Nantua. Egli entra e chiede conto della madre. — È vostra figlia

questa? diss' egli — Sì signore. — Ebbene, avreste meritato che vi morisse. — N' ebbi grande paura; la povera bambina fu lì, lì, per mancare. — Dite piuttosto che la uccideste quasi voi medesima. Avete gli ufficj di vaccinazione, ed attendete che il vajuolo venga a minacciare i giorni de' vostri figli! Sapete voi....

Intanto che Simone di Nantua parlava, udimmo un tamburo che sonava a raccolta. — Che cosa è questa? disse Simone. — È qualche chiamata della municipalità. — Ottimamente; prestatemi la vostra figliuola.

Così dicendo, trae seco la picciola convalescente, e va a porsi con essa vicino al tamburo. Coloro che passavano s' erano fermati, onde ascoltare cosa dovesse pubblicarsi, e formavano un circolo in mezzo alla strada. Appena il tamburo ebbe terminato di battere, l' oratore della municipalità si preparò a pronunciare il suo discorso; ma Simone di Nantua, che per impazienza dimenticò la convenienza, gli chiuse le parole in bocca, ponendosi a gridare:

« Abitanti di Bar-sur-Aube, osservate questa ragazzina; ella ha appena avuto il vajuolo, fu in procinto di morire, e porterà tutta la vita le impronte della malattia che l'ha sfigurata. Che pensereste d'una madre la quale, avendo il pane in casa lasciasse morire di fame il proprio figliuolo? Che pensate d'una madre che lascia la sua prole esposta al pericolo d'un male sovente mortale, allorchè ell'ha vicini tutti i mezzi di prevenire questo male? Una sì colpevole negligenza meriterebbe un grave castigo! La beneficenza del governo stabilì da per tutto ufficj di vaccinazione; voi potete tutti far vaccinare i vostri figli, e coloro che ricusano di farlo, sia ostinazione o negligenza, sono colpevoli verso se medesimi, verso il governo, verso tutta la società. Compromettono l'esistenza della nascente generazione, somministrando pascolo ad un male contagioso. Volete conservare i vostri figli? O preferite di esporvi a perderli o a vederli sfigurati e fors' anche accecati? perchè questa sì terribile infermità è il più sovente una conseguenza del vajuolo. Credetelo

a me; coloro di voi che trascurassero una precauzione, divenuta un sacro dovere, se ne pentiranno un giorno. Allorchè il male è giunto, non è più tempo di prevenirlo; se trova la porta aperta, entra, ed entrato che sia, opera le sue stragi. V' ha della gente che non dubita di nulla e che dice: ci penseremo quando sarà il momento. Ma costoro sono pazzi. L' uomo di buon senso prevede da lungi e sta in guardia. La fortuna non viene spontanea, ma vuole che le si corra dietro; il male per lo contrario non si fa cercare e viene da per se. Allorchè voi fabbricate una casa, non prendete forse tutte le precauzioni perchè non vi si possa appiccare il fuoco? E i vostri figli, vi son essi men cari della vostra abitazione? Non volete fare per essi ancora ciò che occorre a preservarli da un male che può farveli perdere? Sapete quanti fanciulli ammazzava il vajuolo prima che si scoprisse la vaccina? Di sette attaccati dal male ne moriva almeno uno, ed appena uno o due non conservava qualche sconcio segno della malattia. Nella vostra sola città il va-

juolo doveva rapire tutti gli anni una dozzina di fanciulli almeno. Son queste altrettante vittime che la vaccina deve salvare a' dì nostri. Ma veggo taluno di voi che sembra crollare il capo e diffidare del preservativo. Or questi son bravi dottori, che credono saperne più dei medici di tutti i paesi? Eppure, se non isbaglio, riporreste maggior fiducia nelle pillole di qualche ciarlatano che vi farebbe di bei discorsi! Sapete bene che io non vi parlo per cavarvi danaro, ma solo pel vostro bene ed ecco tutto. Ho girato un po' il mondo e so cosa accade negli altri paesi. Ignorate voi cos'è la vaccina? Ebbene, vi spiegherò come è stata scoperta.

Fuvvi in Scozia un medico chiamato Jenner, che aveva molto osservato i danni fatti dal vajuolo, e che andava da lungo tempo rintracciando qualche mezzo onde mitigare una calamità sì funesta alla specie umana. Nulla aveva potuto scoprire, allorchè s' accorse che i pastori, e ve n' ha molti in Iscozia, avevano qualche volta delle pustule simili a quelle che vengono al capezzolo delle vacche. Egli interrogò que' pastori,

e seppe che coloro di essi i quali avevano questa malattia non andavano soggetti al vajuolo. Nel tempo stesso un Francese per nome Rabaud, abitante di Monpellieri, aveva fatto la medesima osservazione, e ne aveva parlato ad un medico inglese che la comunicò ei medesimo ad un medico scozzese. Questi fece tosto esperimenti tali che gli fecero riconoscere per vere le osservazioni di Rabaud e le sue. Allora rese pubblica la scoperta, e tutti i medici confermarono con altri sperimenti quelli fatti da Jenner. Si fece perfino dormire per più notti un ragazzo vaccinato con un altro gravemente affetto di vajuolo ed il male non si è comunicato. Alcuni però oppongono che la vaccina produce altre malattie. Gli imbecilli si servivano di questo argomento, ma sono favole. Impedisce che venga il vajuolo, ed ecco tutto. È questo un beneficio sì grande che nessuno ignorar dovrebbe il nome dello scozzese Jenner, e quello del francese Rabaud, onde ripeterli incessantemente con riconoscenza, in tutti i paesi della terra.

Vi diceva che tutti coloro i quali non

fanno vaccinare i loro figli avranno a pentirsene. Ebbene, ecco il caso da me veduto ne' miei viaggi. Una donna aveva due figli, ma uno di essi era il prediletto. Una tale preferenza è sempre colpevole nel cuore d' una madre, perchè offende la natura; e Dio punì quella madre. Ella consentì a far vaccinare quello de' suoi figli che amava meno, ma temette di esporre l' altro all' influenza d' un preservativo di cui ignorava i preziosi effetti. Cosa avvenne? Vi fu epidemia di vajuolo nel suo paese. Il figlio prediletto si trovò senza difesa contro il morbo; ne fu colpito, e soggiacque. L' altro non fu attaccato, e vive ancora. Abitanti di Bar-sur-Aube! Badate bene di non imitare quella povera madre, doppiamente colpevole ed assai crudelmente punita. Ecco quanto aveva a dirvi.

Simon di Nantua aveva destata grande attenzione. L' aggiunto della municipalità lo aveva ascoltato ei medesimo con tutta la maraviglia, e non aveva voluto interromperne il discorso. Allorchè Simone ebbe cessato di parlare, si rivolse all' aggiunto: Signore, gli disse,

vi chieggo perdono della libertà che mi son presa, ma ho creduto far bene dicendo ciò che ho detto. — Avete fatto tanto bene rispose l'aggiunto, che non ho più nulla da dire io medesimo mentre la chiamata del popolo non aveva altro oggetto che quello di avvertire gli abitanti che il vajuolo minacciava il paese, e d'indurli a premunirsi contro il male. Avete parlato più energicamente che non avrei fatto io medesimo, e ve ne ringrazio. — Non occorrono ringraziamenti; l'hó fatto per espansione di cuore, e bramo che ciascheduno profitti dell' avviso.

## CAPITOLO XIV.

*Simon di Nantua contempla con commozione lo spettacolo che gli offre una famiglia felice e virtuosa.*

Allorchè la moltitudine si fu ritirata, un uomo d'una quarantina d'anni ci si accostò e disse a Simon di Nantua: Simone, guardatemi fisso! Non mi riconoscete forse? — Sì davvero; se non erro, siete il mio giovine amico Ber-

nardo. — Appunto. — Amico mio, come sei cangiato da diciott' anni in poi, e come nera divenne la tua barba! Orsù abbracciamoci; qual contento in vederti! — Anche il mio è grande assai, papà Simone. Io passava per di là pochi momenti sono, ed ho tosto riconosciuto la vostra voce, mentre voi parlavate a tutta quella gente. Siete dunque sempre il medesino? — Sempre, amico mio, si cangia poco alla mia età. E tu che fai in questo paese? — Vi racconterò tutto, ma venite a riposare a casa mia; mi lusingo che non cercherete altro alloggio. — Di tutto cuore. — E quel signore è egli in vostra compagnia? — Sì, è mio compagno di viaggio, e siamo inseparabili. — Tanto meglio, io ne sono contentissimo.

Eccoci tutti e tre, l' uno a braccio dell' altro, incamminati verso la casa di Bernardo, ed il cavallo di Simon di Nantua teneva dietro al suo padrone, come avrebbe fatto un cane. — Saresti forse venditore di vino? Disse Simon di Nantua, vedendo l' abitazione del suo amico. — Per servirvi, rispose questo. — Parmi che tu non abbia fatto

male i tuoi affari, e l'apparenza è assai buona. — Io sono contentissimo della mia sorte. Non mi sono giammai dimenticato dei consigli che altre volte mi deste a Nantua, e conviene che ve ne ringrazj attualmente, poichè dovetti trovarmene assai contento. Vorreste vedere mia moglie? — Sei ammogliato? — Certamente, ed ho una famigliuola. Ora vi farò vedere il tutto.

Bernardo ci presentò in fatti a sua moglie, donna d'una trentina d'anni, fresca ed assai avvenente. Ella aveva vicini due piccioli ragazzini, che Simone abbracciò, quasi colle lagrime agli occhi. Allorchè ci fummo riposati un poco e prendemmo qualche ristoro, Simon di Nantua disse a Bernardo: amico, raccontami un poco ciò che è avvenuto dacchè non intesi più parlare di te, e come tu ti trovi oggidì in una sì fortunata posizione. — Ben volentieri, papà Simone, è questo il meno che possa fare per voi.

Vi ricorderete, continuò Bernardo, di tutti i buoni consigli che mi deste, allorchè fui obbligato di partire per l'esercito. Me ne risovvenni sempre,

nè passò mai giorno, nel quale non avessi occasione di trarne profitto. Io non mi sentiva grande inclinazione per la milizia, ma aveva il punto d'onore ed in tal modo non si è mai cattivo soldato. Io non era, è vero uno di quei temerarj, che non dubitano di nulla, e si credono più forti d'un esercito; ma io faceva il mio dovere, e quando toccava a me, stava fermo al mio posto ed era sempre all'ordine. Siccome io aveva imparato qualche cosa e sapeva scrivere, così fui rimarcato. Il quartier mastro mi prese seco lui per servirgli di segretario; indi mi fece nominare foriere. Ne disimpegnai i doveri con probità; la cosa fu osservata, ed al termine d'un anno ottenni il grado di sergente. Era amato dai soldati, perchè li trattava con dolcezza, e perchè mi ricordava d'essere stato loro eguale. Era stimato da' miei ufficiali, perchè sapeva obbedire, era fedele a' miei doveri ed amico della disciplina. Feci così la guerra per sette anni, e sarei certamente già ufficiale, senza una grave ferita, che mi obbligò a chiedere il mio congedo e ad abbandonare il mio ser-

vizio. Mi dispiacque la cosa, non già perchè avessi grande affetto alla professione alla quale conveniva che io rinunciassi, ma perchè non mi pareva di vedere ben chiaro per la mia futura sussistenza. Orsù, dissi fra me, coraggio Bernardo; tu non hai demeriti, non devi dunque essere trattato male dal cielo Con un po' di danaro che aveva avuto la prudenza di mettere da parte presi la via di Parigi. Passando per Bar-sur-Aube, volle l'accidente che entrassi in questa casa per prendervi qualche ristoro. Intanto che io beveva un bicchier di vino, il proprietario che era un buon Francese, e che non vedeva un solo soldato al servizio della patria senza interessarsi per lui, mi fece alcune interrogazioni: gli risposi, ed ei me ne fece di nuove. Gli raccontai tutta la mia storia, e gli confessai l'imbarazzo in cui stava per trovarmi appena avessi consumato i miei capitali. Dopo avermi guardato attentamente un istante, mi disse. Amico, io ho bisogno d'un agente che mi assista nel commercio; restereste voi meco? — E perchè no, signore? —

Ebbene, datemi la mano; e voi non proseguirete il vostro viaggio.

Eccomi stabilito presso il signor Antonio. Non mi costò nulla il condurmi bene, come non mi aveva costato per lo addietro al reggimento. Mi prese in affezione e terminò per guardarmi come suo figlio.

Erano quattro anni ch' io stava con esso lui, allorchè mi chiamò un giorno nel suo gabinetto e mi disse: Mio caro Bernardo, io sono contento di te, e tu sai quanto ti sono affezionato. Comincio a diventar vecchio, e non voglio attendere più a lungo per decidere del destino di mia figlia. Ho già osservato che non vi guardate di mal occhio nè l' uno nè l' altro; voglio dartela in moglie, e con essa gli affari del mio negozio. — Ma signor Antonio badate bene che io non sono che un povero diavolo... — Non serve, voglio così. Avresti forse aspettato adesso per disobbedirmi? — Oh mio caro benefattore! — Basta, basta; io t' incarico di portarne la nuova a Marianna.

Saltai al collo del buon Antonio, e corsi in traccia di Marianna, alla quale

non dispiacque la nuova più che a me. Ci maritammo; io presi la direzione degli affari, e non ho da lagnarmi di quelli che ho potuto conchiudere. Avrei forse potuto diventare più ricco, ma forse non sarei sì tranquillo d' animo, e ciò fa l'effetto di non lasciar dormire di bei sonni. Il cielo mi ha dato questi due figliuoli, e gliene rendo grazie tutti i giorni. Amano i loro genitori e faranno buona riuscita. Prendo gran cura della loro educazione, papà Simone, e non dimentico quanto io debba a quella che ho ricevuto nella mia infanzia. In somma dacchè mi sono così stabilito, mia moglie ed io non abbiamo provato che un sol rammarico, ed è quello della perdita dell' ottimo nostro padre. Sono due anni che ci fu rapito, nè possiam pensarvi senza che ci vengano le lagrime agli occhi. Ecco, mio buono ed antico amico, la storia di quell' orfanello al quale avete dato sì paterni consigli, e che è ben fortunato di potervi mostrare che seppe profittarne.

Alla fine di questo racconto, Simone di Nantua non capiva in se per la gioja. Ei si mette ad abbracciare il pa-

dre, la madre, i figliuoli; ed era uno spettacolo affatto commovente. Io non ho bisogno di dire, come fummo trattati in quella famiglia. Simone di Nantua, fu contentissimo d'avere a Bar-sur-Aube, affari che ve lo trattenessero più giorni. Ed io pure ne fui contento, mentre nulla v'ha di più piacevole secondo me a vedersi, dello spettacolo d'una bella pace domestica e di buona gente.

## CAPITOLO XV.

*Varj incontri di Simone di Nantua sulla strada maestra, e buoni consigli da lui dati a varj propositi.*

Io trascuro sempre, miei cari lettori, di parlarvi degli affari del mio compagno di viaggio. Ma credo che debbano interessarvi meno de' suoi discorsi. In generale, le sue operazioni son sempre brevissime, ei vende e compera secondo l'occasione, conchiude i suoi contratti senza grandi diverbj. Anzi allora è men parlatore avendo egli per principio, in fatto d'affari, che l'uomo

ben intenzionato ha bisogno di poche parole. Per conseguenza tutte le volte ch' io vi dico : siam giunti in una città o in un villaggio, si è perchè Simone aveva qualche cosa da fare colà. E quando poi vi dico: partimmo di là; ciò significa che papà Simone vi aveva terminato i suoi affari.

Dati i più teneri addio all' ottima famiglia di Bernardo, lasciammo Bar-sur-Aube onde dirigerci verso Châlons-sur-Marne. Io credo che Simone non parlasse mai tanto, quanto nelle tre giornate da noi impiegate in questo viaggio. Ei non incontrava un sol passeggiero per via, che non gli indirizzasse il discorso.

Amico, prenderete una flussione di petto, disse a un giovine villico che divorava a gran passi la strada; dove correte sì presto e specialmente poi sì bene all' ordine? Andate a far visita alla vostra futura sposa? — Si tratta veramente ora di sposa. Io corro in città onde informarmi, e rinvenire qualche mezzo per un indugio da un creditore che vuol far vendere tutti gli arredi di mio padre. — Se io fossi vo-

stro creditore e vi vedessi arrivare con quel vestito di panno, con quelle scarpe sottili e con quella camicia fina, non mi fareste gran compassione. Vedendovi passare, vi avrei preso pel più ricco fittabile del villaggio. — Eh tutt'altro, signore; non siamo ricchi, e forse tra poco saremo più poveri ancora. — Volete che vi dica il perchè, disse Simone di Nantua; perchè avete voluto comparire quello che non siete. Io indovino che avete voluto imitare la rana, la quale si enfiava onde parer grossa quanto il bue. La rana scoppiò, amico mio, ed ho gran paura che vi accada altrettanto. Andate pure e se vi tirate d'impaccio, ricordatevi poi del proverbio che dice: fa il passo secondo la gamba.

Buon giorno, balia. Il vostro bambolo grida forte. Ma ha ragione; eccolo lì fasciato come in un astuccio. Se fosse mio, v' assicuro che non ve lo lascierei un istante onde tormentarlo in cotal modo. Il povero infelice non ha altra risorsa che quella di gridare. E vorrei che gridasse tanto da farvi diventar sorda. Non vedete che quella

povera creaturina, priva di respirazione e di movimento, non può crescere e svilupparsi liberamente? Perchè i vostri figli sono essi cachetici e malaticci? Perchè impedite loro di fortificarsi. Gli animali fasciano forse i figli loro? Ed in fatti non vedrete mai animali contraffatti od etici. Io so bene che è cosa più comoda quella di inviluppare un bambino come un fardello, onde poterlo lasciar gridare a sua posta, senza darsi alcun altro pensiero per lui. E il motivo e la cosa, sono due tratti di egual barbarie. Si è già rinunciato da per tutto a sì micidiale usanza, e coloro che si ostinano a ritenerla ancora, sono bene ostinati, stupidi o malvagi.

Salute, mio bravo camerata! Ove avete perduto quel braccio? — Nella campagna del 1814. — E come avvenne che foste ferito? — Un biscaglino mi spezzò la giuntura; ma stetti saldo al mio posto, nè mi allontanai che allorquando fui portato via. Indi mi si tagliò il braccio, ed eccomi tal quale. — Avrete patito assai. — Questo fu nulla; il più gran patimento era quello di non potermi battere intanto

che il nemico, invadeva la mia patria. — Avete certamente una pensione? — Sì signore. — E siete contento? — Contentissimo. Ho la mia decorazione, la mia picciola pensione; possedo un pezzetto di terra lasciatomi da mio padre che mi basta per vivere. Lessi nella storia che i guerrieri romani facevano ritorno all' aratro dopo le battaglie; io vado orgoglioso d' aver potuto fare altrettanto, e non debbo lagnarmi quando veggo che mi rimane un braccio per guidare il vomero, o per offerirlo ancora alla patria s' ella ne avesse bisogno. Ormai, io non ho più desiderj nè bisogni per me, e non formo altri voti che per la mia patria. — Ed io aggiungo i miei ai vostri, e ne fo nel tempo stesso per la vostra felicità. Accettate i miei rispettosi saluti o valoroso campione e buon cittadino.

Siete voi, sig. Raimondo? — Buon giorno, papà Simone, non siete dunque più nella brigata di Nantua? — No, sin dall' anno scorso mi trovo in questo paese. — Io sono ben contento d' avervi incontrato. Chi sono coloro che scortate? Sono disertori. — Diser-

tori? Parlano francese? — Sicuramente, anzi sono Francesi. — No, no, è impossibile; un soldato francese non abbandona le sue bandiere e non rinunzia al servizio del suo paese e del suo re. Non è egli vero, miei singori, che voi non siete Francesi?

I disertori non osarono rispondere, ed il nome di Francesi di cui erano indegni, fece che abbassassero gli occhi.

E voi, come vi trovate voi qui? riprese Simone di Nantua, (rivolgendosi ad un soldato in uniforme, che camminava vicino ad un disertore, e che sembrava sopraffatto di tristezza.) Non mi sembra che siate della brigata. — Della brigata! disse il soldato, erigendosi con indegnazione; io disertore! no, no, signore. E che fate voi qui camerata? — Uno di questi sciagurati era mio compagno dall' infanzia; eravamo colleghi d' armi, ed avrei dato la vita per lui. Il suo delitto del quale non so concepir la cagione, mi rese quasi disperato. Non potei più stimarlo, ma non potei del pari cessare d' amarlo, e volli dargliene un' ultima prova accompagnandolo fino alla sua destinazione. Era

nota la mia amicizia per esso lui, di modo che ho ottenuto un permesso dal mio colonnello. — Va benissimo; ma non temete voi che un tal passo vi faccia torto? Essere l'amico d'un disertore! — Torto! Perderò qualche giorno di stipendio, ma non già l'onore. Son conosciuto, o signore, ed ho date prove d'essere buon soldato. — Non ne dubito, amico, con sentimenti simili ai vostri, non si è mai capace di una bassa azione. Eccovi questa moneta pel vostro povero amico. — La accetto per lui, o signore, perchè io non sono che un povero soldato; ma se fossi ricco non l'accetterei, ed egli non ne avrebbe bisogno. — Voi siete un brav'uomo e vorrei che tutto l'esercito fosse composto di gente simile a voi. — State pur di buon animo, ch'io non sono il solo. Ve n'ha di migliori di me. — Addio; papà Simone, disse il brigadiere Raimondo, rimettendosi in cammino, buon viaggio. — Altrettanto, signor Raimondo. A rivederci.

Un po' più in là, Simone di Nantua si rivolse ad un coltivatore che lavorava in un campo presso alla stra-

da. — Dite, amico, questo terreno perchè è egli giacente? — Eh signore, convien bene che riposi. — Come, che riposi? Credete voi che la terra sia neghittosa come l' uomo, ed abbia bisogno di riposo? È questo un pregiudizio, amico; e nel tempo in cui la vostra terra non vi frutta nulla, non perciò si rende atta a produrre di più e paga pur tuttavia le taglie. Sapete voi leggere? — Non signore: — Male; vi avrei persuaso a leggere ciò che si scrive tutti i giorni sull' agricoltura. Avreste colà trovate di buone istruzioni che avrebbero potuto mettervi in caso di aumentare le produzioni del terreno che coltivate. Voi altri credete ch'esser non vi possa di meglio di ciò che avete sempre usato, come se non si facessero di continuo utili scoperte. Se voleste dar retta ai consigli che vi si danno, fareste sovente meglio i vostri affari. Avete figli? — Sì, signore, ne ho uno. — Sa egli leggere? — No. — Ebbene, mandatelo a scuola. Ei potrà leggervi qualche libro d' agricoltura, e se avrete il buon senso di seguire i consigli che ci troverete, sarete presto

contento di non esservi ostinato al metodo vecchio. Vi sono persone che si occupano del vostro bene, senza che voi il sappiate nemmeno; ma avran perduto il tempo e la fatica, se non volete ascoltarli. Sarebbe non pertanto vostro interesse e dovere il farlo. Alla fin fine, se siete buon Francese, dovete bramare ciò che può renderci più ricchi e possenti degli altri popoli. Le produzioni del nostro terreno son quelle che possono fare la nostra ricchezza. Ma il suolo non produce da per se stesso; vuol essere secondato con l'industria. Convien dunque essere industrioso perchè il vostro paese e voi siate ricchi.

Io non finirei mai, miei cari lettori, se volessi ripetervi tutto ciò che Simone di Nantua disse a ciascheduno di coloro che furono da noi incontrati per via, nè andrei mai innanzi, se volessi fermarmi ora ad ogni istante come allora abbiamo fatto.

## CAPITOLO XVI.

*Simone di Nantua arriva ad una villa di piacere, e si sdegna per l' ingratitudine dei domestici verso i loro padroni.*

A qualche lega di distanza da Châlons, Simone di Nantua volle fermarsi ad un bellissimo palazzo, ove era solito vendere al passar suo, qualche articolo di tela, di mussolina, di renzo ed altro. Quella possessione è un magnifico sito, ove i proprietarj tengono un gran piede di casa e molti domestici.

Fummo fatti entrare in dispensa, ove Simone di Nantua cominciò a spiegare le sue merci, per far vedere ciò che aveva di nuovo. La gente di casa terminava la sua colezione, e continuava a conversare senza darsi fretta.

Io non so, disse una cameriera assai elegante, cos'abbia oggi la padrona. Da questa mattina in poi è d' un insopportabile umore.

IL CAMERIERE.

Lo so io cos' ha. È per effetto della

quistione ch' ebbe jer sera col sig. conte, a proposito della figlia.

LA CAMERIERA.

Il sig. conte tuo padrone è un brutale.

IL CAMERIERE.

Io non lo nego; ma anche la tua padrona è una madre bene indifferente, e ben felice che altri prenda cura de' suoi figli.

LA CAMERIERA.

Sì, sì, come vuoi. Ella non mi tratta bene abbastanza perchè io prenda la briga di difenderla.

IL CAMERIERE.

Ed io pure ti lascio parlare come vuoi del mio padrone. Del dì in cui perdette quelle ventimila lire al giuoco in casa del duca, non mi praticò più che tratti di durezza. Un giuocatore arrabbiato!....

LA CAMERIERA.

E così tutte le conseguenze delle bestialità dei nostri padroni ricadono a nostro danno.

IL MASTRO DI CASA.

Ed io, credete voi che non abbia a soffrire le mie?

IL CAMERIERE.

Ma voi ne avete anche gli utili; io so come va la faccenda.

IL MASTRO DI CASA.

Sì, perchè mi hai involato qualche parte degli utili che venivano a me.

LA CAMERIERA.

Come si fa ad involare alle persone ciò che loro non appartiene?

IL CAMERIERE.

Dimmi, quella povera modista è ella finalmente riuscita a fare aggiustare i suoi conti?

LA CAMERIERA.

La padrona non osa nemmeno parlarne al sig. conte. È una cosa che grida vendetta. A proposito, ed il povero architetto come si trae d'impiccio?

IL CAMERIERE.

Adagio un poco. I debiti di giuoco han sempre la preferenza.

Simone di Nantua impaziente d'un tal colloquio, non potè fare a meno d'esclamare: Eh, di che diavolo vi imbarazzate voi?

LA CAMERIERA.

Come, di che c'imbarazziamo? Parmi che siate bene ardito; ed in che

vi impicciate voi, signor mercante girovago?

IL CAMERIERE.

Costui è bene insolente.

SIMONE DI NANTUA.

La cosa in vero è dell' estrema insolenza. Credete forse avvilirmi chiamandomi mercante girovago? Credete forse ch' io valga meno di voi? Se i miei vestiti non sono sì eleganti e belli, io ho il vantaggio di non essere agli ordini di alcuno; m' intendete voi? E soglio dire tutto ciò che ho in animo a coloro che lo meritano. Il dialogo che mi faceste intendere è ben edificante. Mi guardi il cielo dal diventare un gran signore, se si deve alimentare di tali ingrati che vi calunniano derubandovi. Non andate in collera perchè ciò che io dico è vero. Non vi vantaste forse voi medesimi delle proprie vostre furfanterie, e di pronunciare i più indecenti sarcasmi contro i vostri padroni? E ciò in presenza d' un forestiere, senza alcun riguardo nè ritegno. Con qual titolo, in grazia, vi fate voi lecito di giudicare la loro condotta, e di parlarne con tanta impertinenza? Vi

han forse confidato i loro secreti? Conoscete i motivi che li fanno agire? Siete sicuri di ciò che credete aver veduto e di ciò che dite? E quand'anche ciò fosse; quand' anche vi foste accorti di qualche cosa di riprensibile, sarebbe vostro dovere il silenzio. Le persone che vi permettono di abitare presso di esse, che vi mantengono e pagano i vostri servigi, non han forse un sacro diritto al vostro rispetto, alla vostra fedeltà, alla vostra discretezza, alla gratitudine vostra? Non dovete forse servirli, e prender sempre le loro parti? Solo con tali sentimenti e con una simile condotta onorar potreste l'abito che portate e farvi stimare anche nella vostra condizione. Non è possibile mirare con indifferenza uno di quei vecchi domestici, che non furono mai furbi nè ingrati, ma servirono di cuore i loro padroni, e che divennero in certo modo individui della famiglia colla quale passarono i giorni loro. Io posso dirvelo; ho veduto non ha guari una femmina, che dopo avere allevati i figli d'una rispettabile famiglia, ebbe il dolore, a capo di trent'anni di servizio

in quella famiglia, di veder cadere il suo vecchio padrone nell' infanzia, in seguito ad un attacco di paralisia. Io l'ho veduta quella rispettabile donna, non abbandonare un sol minuto, giorno nè notte, la camera del suo padrone, per cinque anni ch' ei visse ancora in quello stato. Non esisteva ella più che per lui, ed allorchè si sentiva venir meno le forze e mancare di fatica, gettavasi ginocchioni, e: mio Dio, diceva ella, io non vi chiedo che una grazia, accordatemi forza bastante perchè io serva il mio buon padrone sino alla fine. O aurea donna! La tua sublime virtù, un sì raro attaccamento, trovano una degna ricompensa nell'affezione e nella riconoscenza de' figliuoli del tuo padrone, e più ancora nella coscienza del tuo operato... Ma io vi trattengo di cose superiori alla vostra intelligenza, e vi veggo sorridere. Addio; non voglio più arrestarmi con gente simile a voi, e se non volete acquistare della roba mia v' assicuro che non sarò imbarazzato a portarla meco.

## CAPITOLO XVII.

*Simone di Nantua passa la notte in un corpo di guardia, ove trova soggetto di dire ottime cose a proposito della guardia nazionale.*

Io non so come Simone di Nantua facesse il suo conto; ma sebbene per ordinario fosse tanto antiveggente e misurasse sì bene il suo tempo, questa volta si trovò in errore. Ci fermammo tanto spesso per via a ciarlare con questo e con quello, che fummo sorpresi dalla notte, prima di giungere a Châlons. Dobbiamo andare a dormire in città, disse Simone, o passeremo la notte in qualche albergo sulla strada? — No no rispos'io, il tempo è bello; continuiamo fino a Châlons; non abbiam più che due leghe assai brevi. — Ebbene; così sia.

Eravamo un po' stanchi, e si camminava adagio, di modo che era quasi mezza notte al giunger nostro a Châlons, cosa che non ci era mai accaduta. Tutto era chiuso in città e non sapeva-

mo ove rivolgerci onde trovare un alloggio. La cosa, disse Simone di Nantua è alquanto scabra. Io che m'immagino di dare consigli agli altri, ho poi commessa una vera storditaggine. Ma convien rimediarvi. Io non voglio dormire a cielo scoperto e rischiare d'addormentarmi presso alle mie mercanzie; non v'è città, grande o picciola che sia, ove non si trovi la sua buona porzione di ladri. Sapete cosa abbiam da fare? — No. — Ebbene seguitemi.

Mi conduce al palazzo di città ove era un posto di guardia nazionale. Chi va la? grida la sentinella. — Amici, vorrei parlare all' ufficiale comandante il posto. — L'ufficiale è avvertito e viene a riconoscerci. Simone di Nantua gli espone la nostra situazione, gli fa vedere le nostre carte, e chiede la permissione di passare la notte nel corpo di guardia. La cosa non fu soggetto di alcuna difficoltà. Il cavallo ed i panieri furono affidati alla sentinella, e noi entrammo nel corpo di guardia, del quale non vi farò la descrizione, mentre tali siti si rassomiglian tutti, e vi sono poche persone

oggidì che non ne abbiano veduto qualcheduno.

Ci fu offerto pulitamente un posto sul letto da campo, ma noi non accettammo; Simone di Nantua, perchè preferiva un posto nella conversazione, ed io perchè sono disgraziatamente nel numero di coloro che non possono addormentarsi in un corpo di guardia. Restammo dunque intorno alla tavola colle guardie nazionali, alcune delle quali giuocavano a varj giuochi, altri bevevano qualche goccia d' acquavite, ed altri fumavano. Uno di questi ultimi levava di tempo in tempo la pipa dalla bocca, e bestemmiava dicendo: « Qual cane di mestiere! faran ciò che lor piace, ma questa è l' ultima volta ch' io monto la guardia. » — Che mai dite, amico? esclamò Simone di Nantua. Non volete più montare la guardia! Voi non parlate certamente davvero. — Come, non parlo davvero? — No, siete troppo buon cittadino, ne son sicuro. Se tutti facessero altrettanto, che sarebbe della pubblica sicurezza? — Che importa a me? Io non posseggo cosa alcuna che meriti custo-

dia. — Non ve lo dissi, che non parlavate sul sodo? Ecco che tornate ancora a parlare da scherzo. — Io non dico da scherzo per nulla. — Vi dico di sì; nè mi darete già ad intendere che voi ritenete qual cosa indifferente per voi, la proprietà de' vostri concittadini, non che i monumenti pubblici, e tutto ciò che forma la ricchezza della vostra patria. Alla fine poi siete Francese. — Sicuramente che son Francese. — Ebbene, non sareste tale se ricusaste di entrare a parte, con tutti i cittadini, d'un servizio onorevole ed utile alla tranquillità dello stato e degli individui. È forse un gran male quello di passare, a distanti intervalli, qualche notte in un corpo di guardia? Se fosse per vostro piacere, non vi lagnereste. Non mormorate dunque se volete che si presti fede al vostro patriottismo. Allorchè una nazione si sottomette ad un obbligo necessario al ben generale, colui che ricusasse di sottoporvisi dovrebbe arrossirne. Voi vedete la calva mia fronte e i pochi capelli bianchi che vi rimangono; non per questo io tralascio di montare la guardia allorchè

sono a Nantua. L'età mia potrebbe rendermi esente; ma penso esser ben mestieri che qualche vecchio robusto faccia le veci di quei giovani snervati che invecchiarono innanzi tempo.

Queste parole fecero arrossire quel giovine che non osò rispondere; mentre la fisonomia di Simone di Nantua aveva qualche cosa di veramente rispettabile.

Quand' ecco improvvisamente udirsi una contesa nella stanza dell' ufficiale. Era una guardia nazionale appena rientrata al suo posto, e che non si era trovata presente all' ora in cui doveva fare la sentinella. — Vi prevengo, signore, diceva il capitano, che si è fatta sul rapporto annotazione della vostra mancanza al servizio. — Fate ciò che volete, capitano, ma io ho ben altro da fare che di trovarmi qui nel momento preciso, per andarmi a ficcare nella vostra garetta. — Voi prendete la cosa su d' un tuono poco conveniente, riprese l'ufficiale. Sembra che i vostri affari vi abbiano trattenuto lungo tempo a tavola, mentre avete il fiato da vino un po' forte. — Potrebbe

anche darsi; registrate pure la cosa sul rapporto. — Sarà fatto.

Camerata, disse Simone di Nantua, se fossi in luogo del sig. ufficiale, non avrei tanti riguardi per un uomo che si dimentica del suo dovere come fate voi. Mi sembra che non sappiate cosa sia la subordinazione e la disciplina, e nemmeno la gentilezza? So che mi direte che non siete soldato, e che non vi si dà una paga perchè siate al vostro posto. Ma vi dimenticate che allorquando formate parte d'un corpo, nel quale avete la vostra parte di servizio, se mancate al servizio, mancate ai vostri colleghi, che sono ben indulgenti se non vi fanno sentire la forza della cosa. Allorchè poi parlate al vostro ufficiale nel modo che avete fatto, non pensate che egli è il depositario dell' autorità che il re gli ha confidata. Se non fa uso di quest' autorità che con riserva e riguardo, vuol dire che ei crede d' aver da fare con gente degna di questo riguardo, e che non han bisogno d' essere astretti all' adempimento de' loro doveri. Le funzioni di un ufficiale della guardia nazionale sa-

rebbero ben penose, se dovesse aver sempre sotto i suoi ordini soldati come voi. Converrebbe per forza che ei dimenticasse la pulitezza, e vi parlasse come si parla ai soldati indisciplinati. Vedreste quindi che egli ha il potere ed il diritto di farsi obbedire. Osservate se alcuno de' vostri colleghi vi dà ragione in questo momento. Credete a me, colui che manca al suo dovere, ed aggiunge a questo primo fallo anche la ruvidezza e l' impertinenza, non trova mai la gente onesta del suo partito. Io credo che il meglio che potreste fare, sarebbe di fare le vostre scuse al signor ufficiale.

Simon di Nantua stava dicendo quest' ultime parole, allorchè entrò una pattuglia, e condusse un uomo al corpo di guardia.

Capitano, disse il caporale, ecco un uomo che ci ha insultati, per avergli chiesto cosa facesse in istrada alle due della mattina.

IL CAPITANO.

Come vi ha egli insultati?

IL CAPORALE.

Rispose che ciò non ci riguardava,

che faceva ciò che voleva, e che si rideva di noi.

IL CAPITANO.

Signor mio, le vostre carte.

L' UOMO ARRESTATO.

Eccole, signore; sono in regola, e vi assicuro che io me ne andava tranquillamente a casa, tornando dalle nozze d' uno de' miei amici, allorchè questi signori m' incontrarono.

IL CAPITANO.

E perchè insultaste la pattuglia?

L' UOMO ARRESTATO.

Non saprei dirlo, fu capriccio del momento. Ma riconosco il mio torto, e ne chiedo scusa a questi signori.

IL CAPITANO.

Sicuramente che avete avuto torto. Tutti i cittadini dovrebbero risovvenirsi che quelli di essi che sono incaricati tutti i giorni della custodia della città, hanno diritto al rispetto di tutti gli altri; che non v' è stoltezza maggiore di quella di rispondere con sarcasmo a persone che sacrificano il loro tempo e riposo al riposo pubblico; e che insomma è insulto fatto alla legge quello che si fa a chi è armato in di

lei nome. Per ora, signore, resterete qui; e potrete andare a casa vostra solo quando sarà giorno chiaro.

SIMON DI NANTUA.

La cosa è giusta, ed io avrei detto lo stesso se fossi stato nel caso.

Così ciarlando giunse l'alba. Dopo avere ringraziato il capitano della compiacenza che aveva avuta di riceverci nel suo corpo di guardia, ne uscimmo onde rintracciare un albergo un po' più comodo.

## CAPITOLO XVIII.

*Discorso di Simone di Nantua ai curiosi che correvano in folla a vedere un' esecuzione di morte.*

Andammo a prendere alloggio in un picciolo albergo su d'una piazza pubblica, e ci ponemmo a letto per prendere un po' di riposo; mentre la notte passata al corpo di guardia non ci aveva compensati gran fatto della fatica del dì innanzi. Due ore dopo, Simon di Nantua, che non aveva tanta indulgenza con se medesimo si alzò per an-

dare a fare i fatti suoi e mi lasciò dormire a mio bell' agio, e credo che dormirei ancora se non fossi stato scosso da un gran romore che facevasi sulla piazza e nell' albergo medesimo, verso le undici ore o mezzodì. Entrarono fin nella mia stanza onde chiedere se si poteva disporre della mia finestra. — Di che si tratta? dissi all' oste. — Si conduce un uomo a morte, mi rispos' egli. — Ah voi parlate di ciò ben allegramente. — Perchè è un buon affare per noi e diamo a pigione le nostre finestre a prezzo ben alto. — Servitevi pure della mia, rispos' io.

Avrei voluto che Simon di Nantua fosse presente, mentre le parole dell' oste gli avrebbero somministrato materia d' un bel discorso. Ma giunse a tempo. La piazza era coperta di gente e la casa n' era ripiena; uomini, donne, fanciulli, una moltitudine di gente insomma era venuta ad assistere al tristo spettacolo che si stava preparando.

Mi dispiace assai che siamo venuti ad alloggiar qui, dissi al mio compagno di viaggio. Ed io io, mi rispos' egli mentre ho due parole da dire a tutta

questa gente, allorchè sarà fatta l' esecuzione.

Il profondo silenzio che regnò improvvisamente in quella numerosa adunanza, ci fece conoscere il momento in cui lo sciagurato paziente era soggiacciuto alla pena del suo delitto.

Un tal silenzio non durò lungo tempo. Dopo alcuni minuti tutte le persone che avevano occupato le finestre discesero nella gran sala dell' albergo, ove ciascheduno si mise a parlare ed a fare le sue riflessioni, ove n' eran molti che parlavano con giovialità, che ridevano inconsideratamente e che si permettevano anche qualche celia del tutto sconveniente.

Mi sembra, (disse Simon di Nantua a voce altissima ed in modo da far tacere tutta la sala per ascoltarlo) mi sembra che lo spettacolo testè veduto non abbia prodotto sopra di voi un' impressione troppo profonda, mentre eccovi già appresso a ciarlare ed anche a ridere. Eppure la cosa di cui fummo spettatori, può esser materia di buone riflessioni. Ma a quello pare, la sola curiosità è quella che qui vi condusse.

Questo motivo non sarebbe lodevole gran fatto, mentre andare a vedere la morte d' un uomo, per il solo piacere di ciò vedere, non è già un bell' atto d' umanità. Io vedo in mezzo a voi alcune donne che condussero seco i loro figli, e che sembrano essere state a qualche partita di piacere. La cosa non è atta a dare un' idea troppo bella della bontà del loro cuore. Credete forse che sia una festa quella che vi si prepara dalla giustizia, allorchè ella condanna un delinquente? Non vedete voi l'imponente apparato col quale ella accompagna l' esecuzione dei suoi decreti. Quel sacerdote, quelle guardie, quel palco, tutto è riunito onde mostrarvi ad un tempo la pietà e la misericordia di Dio, l' autorità delle leggi, la vergogna e la fine del delitto. Per tal modo la società nel sopprimere uno de' suoi membri, vuole offerire una grande lezione agli altri, e far sì che da questo male necessario risulti un bene. Non vuol già presentarvi l'oggetto d' una barbara curiosità, ma un soggetto di profonde meditazioni, che possano far comprendere a ciascheduno, che

l'occhio della giustizia divina ed umana è sempre aperto sul delitto, e che chi delinque è tosto o tardi punito. Ma quanto più utile non sarebbe la lezione se quel misero che così finisce i suoi giorni aggiungervi potesse le particolarità della sua vita; se potesse raccontarvi, come è stato spinto per gradi ai misfatti che lo condussero sul patibolo! Non mi uscirono giammai di memoria le ultime parole d'un miserabile che fu appiccato, in tempo che s'usava ancora un tal supplizio. Simile appunto a colui che fu fatto morir oggi, aveva assassinato il suo benefattore, onde impadronirsi di ciò che possedeva. Qualche istante prima che fosse condotto a morte, sua madre volle vederlo per l'ultima volta. Ella si presentò disperata e tremante a lui.... « Sciagurata, diss' egli in veggendola, venite forse a contemplare l'opera vostra? Voi, la vostra debolezza e negligenza, siete quelle che mi lasciaste entrare nella carriera del vizio. Se dall' infanzia non fossi stato abbandonato a me stesso; se aveste preso qualche cura della mia educazione; se non mi aveste lasciato cre-

scere nell' ignoranza, nell' ozio, nell' infingardaggine; se aveste combattuto le mie prime inclinazioni, or non vedrei il patibolo per ultimo mio fine. Perchè non reprimere le viziose abitudini che mi vedevate prendere? Perchè chiudere gli occhi sui primi furti da me fatti? Perchè non mettermi al caso di guadagnarmi onestamente il vitto? Perchè non allontanarmi gli amici pericolosi che mi vedevate frequentare, e che cominciarono a smarrirmi coi perfidi loro consigli? Perchè non insorgere severamente contro le mie prime mancanze? Per tal modo mi sono reso famigliare il delitto. Si accrebbero i miei bisogni, e tutto mi parve lecito onde soddisfarvi. Lanciato una volta in quella fatale carriera, non mi fu più possibile uscirne. La continuai dunque, ed eccomi giunto al termine al quale essa conduce. Ho disonorato la mia famiglia; ho commessi tutti i delitti; le mie mani versarono il sangue del benefattore che mi aveva aperto le braccia. Eccomi presso a sopportare il giusto castigo di tanti orrori. Madre colpevole ed infelice! Ecco l' opera vostra; potete voi soste-

nere la mia presenza! Deh, allontanatevi. . . . » Quella sfortunata donna, pallida e tremante, vuol abbracciare le ginocchia di suo figlio. » Non v' accostate, si pose egli a gridare con furore, e disperazione; il figliuol vostro maledisce il giorno in cui lo metteste alla luce! » A queste parole quella madre sventurata sopraffatta dal sentirsi maledire da suo figlio, cade svenuta; le se arresta il respiro, le si gonfia il petto, le si chiudono gli occhi, e spira. » Ella muore! grida l' infelice; ella è morta. Madre mia, ecco dunque l' ultimo mio misfatto! » Non può proseguire, e cade ei medesimo in una specie di svenimento, dal quale non rinvenne che per vedersi condurre al supplizio. Uomini, donne, fanciulli che mi ascoltate! Quali impressioni avreste provate, se il delinquente oggi colpito dalla legge vi avesse dato un simile spettacolo! Avrebbe certamente fatto sopra di voi un profondo effetto. Ebbene egli avrebbe potuto appunto dire tutto ciò che ora intendeste per bocca mia; ma il suo accento sarebbe stato più terribile e doloroso del mio.

Io non aveva giammai veduto Simone di Nantua spiegare tanta eloquenza quanta in questo discorso. I suoi occhi, i suoi bianchi capelli, l'espressione della sua fisonomia, la sua voce avevano qualche cosa di terribile che parve far gelar di terrore tutto il suo uditorio. Erano tutti rimasti come interdetti. L'oste medesimo era impallidito, e non sapeva più che pensare dell'uomo che aveva presso di se. Tutti alla fine se ne andarono a poco a poco in silenzio, ed in un raccoglimento degno del soggetto che lo aveva fatto nascere.

## CAPITOLO XIX.

*Simon di Nantua dimostra che la nettezza non costa nulla.*

Da Châlons ad Amiens, non ci fermammo più in alcuna città, ma andammo di villaggio in villaggio, il più sovente per vie di traverso. Ciò però non impedì a Simone di Nantua di soddisfare il suo genio per la conversazione

Sorpresi, il primo dì del nostro viaggio da un violento temporale, ci fermammo in una capanna d' apparenza assai povera; ov' erano una donna d'una quarantina d' anni e due suoi figliuoli. Il marito era certamente fra i campi. Non ci voleva che la pioggia che cadeva alla dirotta, per indurci a rimanere in quel luogo, ove respirammo un' aria sì infetta, che sembrava non essere stata da lungo tempo rinovata! Tutto era colà di eccessiva sporchezza, e la madre e i due figli erano essi medesimi ciò che v' era di più sudicio in tutta la casa. Io non poteva fare a meno di ridere in mezzo a tutto, vedendo le bocche che questo spettacolo faceva fare a Simone di Nantua. Ei non potè osservare più a lungo il silenzio, e parlò a quella femmina nel modo seguente. Sapete voi, mia buona donna, che la vostra abitazione non è delle più nette, e che esponete assai i vostri giorni non avendo maggior cura della casa vostra, dei vostri figli e di voi stessa? — Mio caro signore converrebbe avere i mezzi di prendere tali cure. Voi vedete come siam poveri! —

È vero e vi compiango di tutto cuore. Ma credete voi che la nettezza sia una cosa dispendiosa? Siete forse obbligati a pagare l'aria che potreste lasciare entrare in casa vostra, o l'acqua colla quale potreste lavare i vostri arredi ed i vostri corpi. La miseria non può scusare l'immondezza, giacchè in ultima analisi l'acqua e l'aria sono cose che appartengono a tutti. Io non so come possiate vivere qua entro. Questa sporchizia è anzi quella che vi costa più che non credete; è estremamente nociva alla salute, e non mi maraviglierei che avesse le più spiacevoli conseguenze per la vostra e per quella de' vostri figli. Non v'ha, in primo luogo, cosa più malsana di quella di respirare sempre un'aria infetta e corrotta. Se lasciate i vostri corpi coperti di lordura e di insetti, è questo un principio di corruzione e non possono risultarne che gravi malattie. Osservate gli animali come vanno ad immergersi nell'acqua onde nettare i loro corpi; l'istinto li conduce a prendere questa cura che è naturale e necessaria. Credete poi che sia cosa sana quell'umidità che copre

le vostre pareti? E come fare, o signore, ad impedirla? — Come fare? Non v'è altro mezzo che quello di tenere le vostre muraglie ben nette e di dare sovente dell'aria alla vostra casa. So bene che non riescirete così a discacciare compiutamente l'umidità, ma la diminuirete per certo di molto, mentre per lo contrario se non rinovate mai l'aria qua entro, come volete che quest'acqua svapori e se ne vada? Ecco anche il vasellame entro cui fate cuocere le vivande che non mi sembra sia troppo spesso lavato; vi prevengo che la cosa è assai pericolosa e che rischiate di risentirvene fortemente. Guardate il volto dei vostri figli, come è coperto di pustule. Ciò aumenterà, e finiranno eglino coll'essere corrosi dalle ulceri. Qual'è poi questa difficoltà di tenersi netto? La cosa, ve lo ripeto, non costa nulla; per quanto un uomo sia povero, non deve mai dimenticarsi d'esser uomo, e non rendersi ributtante agli occhi altrui. In verità, mia buona donna, io ve lo consiglio, abbiate maggior cura di voi e di tutto ciò che vi attornia, e siate sicura che vi troverete un ben essere

che renderà più sopportabile la vostra posizione.

Simone di Nantua avrebbe parlato più a lungo, ma aveva volontà d'uscire da un sì cattivo ambiente; e siccome s'accorse che era cessata la pioggia, salutammo quella povera gente, e si continuò la nostra strada.

## CAPITOLO XX.

*Simone di Nantua assiste colla persona e colla mente alla festa del re.*

Arrivammo, il dì 25 di agosto verso le nove ore del mattino, in un borgo alquanto considerabile, ove trovammo tutto in grande movimento. Il suono della campana della parocchia, gli abitanti tutti vestiti da festa, il loro movimento, la gioja colla quale si abbordavano e si parlavano, tutto ci indicava che era per la celebrazione della festa del re. Ci recammo alla chiesa con tutta la gente, ed assistemmo all'uffiziatura di cui fummo edificati. Era facil cosa a vedersi che le preghiere porte al cielo pel figlio di S. Luigi ve-

nivano veramente dal cuore. Il parroco profittò di questa circostanza, onde tenere a' suoi parrocchiani un discorso pieno di saviezza, nel quale parlò molto della carità cristiana.

» Gesù Cristo, diceva loro, vi ordina di amarvi come fratelli, di assistervi e soccorrervi reciprocamente, di compiangere i malvagi senza odiarli, e di perdonare le offese che vi son fatte. Questo è quello che vi raccomanda anche quell' eccellente monarca, pel quale veniamo ora ad implorare la protezione divina? Che vuol egli da voi? Che siate uniti, che dimentichiate tutte le picciole vostre quistioni ed i motivi che vi diederò origine, che non pensiate più al passato, che vi abbracciate tutti, come figli d' uno stesso padre. Ei non vuole che esista nimicizia tra i suoi sudditi, e vi dà ei medesimo l' esempio di quella cristiana virtù che ordina che si dimentichino i torti ricevuti. L' amor suo e la sua sorveglianza si stendono del pari sopra voi tutti. Ei non distingue più specie di sudditi; coloro che fanno ancora questa rea

» distinzione offendono Dio ed afflig-
» gono il cuore del re. In nome suo
» miei cari parrocchiani, io vi racco-
» mando oggi l' unione e la carità. Que-
» sta virtù sarà per voi una sorgente
» di felicità. Chi di voi non ha biso-
» gno di indulgenza e perdono? Ma
» chi pretender potrebbe di ottenerlo,
» se ricusasse d' essere indulgente ei
» medesimo e di perdonare! Guai a
» chi lascia entrare nell' animo suo
» l' odio ed il desiderio di vendetta!
» Un tal uomo non troverà mai amici;
» e sarà fuggito come un flagello. Siate
» buoni, caritatevoli, e amati da tutti;
» tutti si faranno un dovere di assu-
» mere la vostra difesa, se sarete ag-
» grediti, perchè si saprà che siete dis-
» posti pur voi a prendere la difesa
» degli altri. Che siamo noi mai; e che
» possiam fare da soli? Non abbiam
» forse tutti bisogno l' uno dell' altro?
» Che sarebbe di noi, se ci imputas-
» simo reciprocamente in luogo di pre-
» starsi un mutuo soccorso? Non vi
» parlerò poi, miei cari parrocchiani,
» dell' amore e del rispetto che nutrir
» dovete pel legittimo vostro sovrano.

» Conosco i vostri sentimenti a questo
» proposito, ed il modo con cui gli
» esprimete oggidì, rende inutili le mie
» esortazioni. »

Io vorrei che mi fosse stato possibile ricordarmi della predica di quel curato onde riportarvela tutta, dalla prima parola all' ultima, mentre vi si racchiudevano ottime cose ispirategli dalla circostanza. Parlò pure della legittimità, e fece vedere quante sia essenzial cosa, per la felicità e la tranquillità dello stato, l' essere ben persuasi di questo principio. « Alla fine, diceva, non è
» egli vero che se la corona non pas-
» sasse di diritto a qualcheduno, sa-
» rebbe perpetuamente contesa e non
» si vedrebbero che rivoluzioni, bat-
» taglie e sangue sparso? La cosa è
» più che evidente. Che se la corona
» passar deve di diritto a qualcheduno
» non è ella natural cosa che ciò av-
» venga in favore dell'erede di colui
» che ne portò il fardello e che rese
» felice la nazione? Dico, che ne por-
» tò il fardello, aggiungeva il buon
» curato, mentre non dee credersi che
» sia un divertimento quel di gover-

» nare. Non v'è più difficile nè penoso
» incarico, nè che meriti maggior ri-
» conoscenza per parte nostra allorchè
» è ben disimpegnato ». Nell'uscire di
chiesa tutti si portarono sulla piazza
del villaggio, ove erasi preparato una
specie di piedistallo, destinato a sostenere il busto del re, di cui far dovevasi l'inaugurazione. Superiormente
al piedistallo era disposto un baldacchino di verzura sostenuto da ghirlande, ed al quale stava sospesa una corona di fiori. Il sindaco, officiale in
ritiro e proprietario del vicino castello, ne fece ei medesimo l'inaugurazione. Il busto fu portato in processione
intorno a tutto il villaggio, ogni casa
del quale era adorna di fogliame e di
bandiere, e fu poscia collocato sol piedistallo, in mezzo alle grida ripetute
da tutti i villici di *viva il re!* Frattanto
Simone di Nantua, che non trovava
occasione di parlare, si sfogava gridando esso pure con tutte le sue forze: *viva il re!*

Dopo questa cerimonia, il sindaco
invitò i contadini a recarsi nel gran
cortile del castello, ove dovevano ese-

guirsi le corse a cavallo ed a piedi. Il prezzo della corsa a. cavallo era un orologio da tasca, e quello della corsa a piedi una coppa d'argento. Lo stesso vincitore ottenne amendue i premj, e nessuno n' ebbe invidia perchè fu un giovine generalmente amato per la sua dolcezza e buone qualità. Egli era al colmo della gioja, mentre era quella una assai bella giornata per lui. Ei riceveva nel tempo stesso, dalle mani della moglie del sindaco, e le due corone che aveva riportate, ed una giovine contadinella, che amava da lungo tempo e che divenir doveva sua sposa.

Eravi stata qualche nimicizia tra le famiglie di quei due amanti e perciò era sempre stata differita tale unione. La baronessa moglie del sindaco aveva fatto chiamare i genitori dell' uno e dell' altro, ed aveva loro parlato così: Perchè quest' odio che vi tiene disuniti, e che si oppone alla felicità de' figli vostri? Or via, figli miei, il re non vuole che vi sia odio tra di voi. È già prossimo il dì della sua festa; e quel giorno esser deve da per-tutto il gior-

no della riconciliazione; voi dovete in tal giorno consentire a riconciliarvi e ad unire in matrimonio i vostri figli. Io mi assumo a queste condizioni di dar loro una dote. — Non poterono essi resistere alla generosità della baronessa, e fu prestato il consenso. Il giorno di s. Luigi arrivò infine a coronare tanti voti. La giovine contadina, vestita di mussolina bianca delle fabbriche di Tarrare, ed ornata del mazzolino di fiori d' arancio, fu presentata al suo sposo proclamato vincitore nelle corse. La baronessa prese ella medesima le mani de' due giovani sposi e le unì insieme. Tosto cominciarono le acclamazioni generali, e più non si udiva che *viva il re! viva il sindaco! viva la baronessa!*

Ai giuochi succedette un'allegra danza, che fu eseguita sulla piazza del villaggio, in presenza del busto del re. I nuovi sposi aprirono la danza, e la baronessa volle far loro l'onore di danzare la contraddanza medesima con essi. Nulla turbò quell' innocente godimento. Un sole risplendente aveva illuminata quella giornata di piacere; ed

allorchè fu sul punto di scomparire dall' orizzonte, i suoi ultimi raggi si arrestarono sull' immagine del re gettandovi una viva luce. Colui che fece questa osservazione la comunicò agli altri e questa circostanza eccitò nuove acclamazioni che terminarono la festa.

Ecco, mi disse Simone di Nantua, un saggio dello spettacolo oggi presentato da tutte le città e da tutti i villaggi del regno. Felice quel principe, il cui nome è oggetto d' amore e benedizione, fin ne' più oscuri casali del suo regno!

## CAPITOLO XXI.

*Buona lezione data da Simone di Nantua a coloro che credono agli spiriti.*

Il desiderio d'assistere alla festa del re ci aveva trattenuti tutta la notte in quel villaggio, ove non conoscevamo nessuno, e non sapevamo a chi chiedere l' ospitalità. Ci fu questa offerta da un buon fittabile, col quale Simone di Nantua aveva ciarlato qualche istante in tempo del ballo. Fatto giorno ci riponemmo in viaggio.

Eravamo nelle strade di traverso, ed assai lontani dalla strada maestra, quando una sera, sorpresi dalla notte, ci entrò il timore di smarrirci continuando a far cammino sino al prossimo villaggio. Simone di Nantua mi propose di fermarci ad un' abitazione isolata che scorgevamo a qualche distanza. Ci andammo in fatto, e Simone di Nantua battè alla porta. — Chi batte? disse una voce rauca che sembrava quella d'una vecchia. — Amici, aprite. — Chi siete? — Siamo mercanti girovaghi che chiediamo l'ospitalità. — Siete veramente tali? — Guardate piuttosto per la finestra. La buona donna guardò di fatti e scese ad aprirci.

Quella casuccia era abitata da un vecchio contadino, da sua moglie e dal loro figlio, che aver poteva da venti a venticinque anni. — Buona sera, mia brava gente, disse Simone di Nantua, ci permettereste di passare la notte in casa vostra? Abbiamo gran paura di smarrirci per le strade di traverso. — Ben volentieri, disse la vecchia, sembra che siate brava gente e ci terrete un po' rincorati questa notte. — Come,

rincorati? — Sì, ma avrete poi paura voi medesimi, ve ne prevengo. — Che intendete di dire? Vedrete, vedrete. — Che cosa? Vi son forse ladri nel paese? — Altro che ladri. — Più ancora che ladri! Diteci di che si tratta. — Si tratta dell' anima del sig. Riccardo.

A questo parole Simone di Nantua dà in uno scroscio di risa, e continua a ridere in modo quasi convulsivo. Quella buona gente che aveva tutt' altro in capo che ridere, rimangono spaventati della convulsione di Simone, e poco mancò che non credessero che il grosso suo corpo fosse pur quello l' anima del sig. Riccardo, che venisse a beffarsi di loro. — Non abbiate paura, diss' io loro. Guardatelo ben bene, e vedrete che è tutt' altro che uno spirito. Ma spiegateci che sia quello spirito di cui ci parlate. — Eccovi la storia: Trovavasi in un paese vicino un borghese per nome Riccardo che faceva gran bene a tutti gl' infelici. Allorchè morì, due mesi sono, fu una desolazione generale. Gli si fece un bel funerale, e tutti fecero dire qualche messa. Noi però siam sì poveri che non

abbiam potuto fargliene dire, e ne siamo stati ben afflitti. Non possediamo che un picciolo orticello che avrete forse veduto. Ciò non ostante avremmo fatto meglio a far dire qualche messa al sig. Riccardo che ci aveva fatti tanti piaceri. La sua anima è in collera con noi, e dacchè abbiam fatto il ricolto viene tutte le notti a battere il grano ed a rapircene più che può per darlo ai poveri.

Simone di Nantua continuava intanto a ridere con grande scandalo dei suoi ospiti. Alla fine prese la parola dicendo: E come sapete voi che è l'anima del sig. Riccardo quella che viene a prendere il vostro grano? — Come lo sappiamo? Non l'udiam forse battere tutte le notti? E poi ci ha parlato, e ci ha detto ciò che testè vi ripetemmo. E voi, buona gente avete la dabbenaggine di crederle così sulla sua parola? E quel babbeo di vostro figlio, perchè non è egli andato a vederla più davvicino, e ad assicurarsi della cosa? — Sì davvero, disse il giovine contadino, per farmi portar via insieme col grano! No, non sono sì

bestia. — Dite un poco avete voi perduta tutti la testa per immaginarvi che i morti tornino per tal modo a questo mondo! esclamò Simon di Nantua. Quello che voi prendete per uno spirito è un ladro, che sa quanto possa contare sulla vostra timidezza, e vien quindi a battere il vostro grano fino in casa vostra. — Noi timidi! In tal caso, non siamo i soli; il nostro vicino Matteo a cui abbiam fatto parola della cosa, non osò mai venire a passar qui la notte onde verificare la cosa. — Matteo vostro vicino non volle venire? Volete scommettere che è lui medesimo che batte il vostro grano. — Vi dico che è l' anima del sig. Riccardo. — Ed io vi ripeto che siete tutti pazzi, e che l' anime dei morti non tornano indietro; avete un fucile in casa? — Sì. — Ebbene datelo a me, e sapremo tosto chi è.

Simone di Nantua carica il fucile, ed andiamo ambidue a porci in agguato in un angolo della casa, ed intanto i nostri tre ospiti stavano tremando e ci guardavano come perduti. Verso le undici ore, vediamo arrivare

un uomo con una camicia sopra gli altri suoi vestiti e con un gran berretto di carta bianca. Ei stacca qualche manipolo, li stende a terra e comincia effettivamente a battere il grano. Nel momento in cui ei ci volgeva la schiena, ci accostammo a lui nel più gran silenzio possibile. Simon di Nantua tira un colpo di fucile all' aria. Lo spirito spaventato mette un grande strido e cade supino più morto che vivo. Noi gli saltiamo addosso, lo afferriamo stretto prima che si riabbia dalla sorpresa e lo conduciamo ai nostri ospiti. Ecco, disse Simon di Nantua, lo spirito che trema di paura, quasi quanto voi medesimi. — Come? Il nostro vicino Matteo! — È proprio lui? Ve lo aveva dunque detto. Or crederete ancora agli spiriti? E voi, babbuasso grande e grosso, se aveste fatto quindici giorni fa ciò che io ho fatto or ora, avreste ancora tutto il grano che quel furfante vi ha rubato. Ecco gli effetti della superstizione e della codardia. La prima accieca, e la seconda rende impotente. Convien diffidare non già dei morti, ma dei vivi. Non vi è

più indegna e vergognosa malattia della paura. Andate a vedere ben dappresso le cose che vi atterriscono, ed il più sovente riderete voi medesimi dei vostri terrori. Quanto a voi, sig. Matteo, se non avete volontà d'esser dato in mano alla giustizia, restituirete domani tutto il grano che avete rubato, più una somma di danaro colla quale questa buona gente possa far dire le messe al suo benefattore. Voi meritate questo castigo per tutte le ragioni e specialmente per aver fatto servire all'indegna vostra azione la memoria d'un uomo che non è più. È delitto il mancare di rispetto ai morti.

Matteo domandò pietà e promise tutto ciò che si volle da lui. Lo congedammo confuso e vergognoso, e ciascheduno dormì tranquillamente fino alla mattina; allora si riprese il nostro viaggio dopo aver ricevuto i ringraziamenti degli ospiti nostri e la loro promessa di non più credere agli spiriti nè ai folletti.

## CAPITOLO XXII.

*Simone di Nantua incoraggia al travaglio alcuni pastori pigri ed indolenti.*

Allorchè fummo a qualche distanza dall' abitazione, Simone di Nantua mi disse: pensate voi che quegli ospiti nostri sieno guariti e non credano più agli spiriti? — Mi sembra, rispos' io, che abbiano avuto una buona lezione. — Ebbene, siete in errore mio caro amico; non v' è male di più difficile guarigione della paura, e credo che sarebbe facilissima cosa il far veder loro ancora spiriti e fantasime. — Ella è però, ripres' io, cosa ben dolorosa e indegna, il vedere regnare ancora simili superstizioni nel secolo in cui siamo. — Certamente che ciò fa pietà; eppure la cosa si tramanda da padre in figlio, nelle famiglie che trascurano l' educazione de' loro figliuoli. Avete veduto come quei poveri padre e madre resero ebete e pauroso il grand' imbecille loro figlio; egli ha la testa piena delle sue larve e delle sue ombre, e sono sicuro che, grande

e forte com'è, non oserebbe fare solo quattro passi al bujo. Vorrei che fosse possibile persuadere ai genitori di non mai spaventare i loro figliuoli, e di non fare mai uso di un mezzo sì pericoloso, sì per punirli, come per renderli obbedienti. È probabil cosa che se si interrogasse la maggior parte degli epilettici, delle persone soggette ad accidenti, di quelle che provano l'incubo la notte, vi risponderebbero che ciò proviene dall' averle spaventate nella loro infanzia. Ciò che dite è verissimo, papà Simone, gli rispos' io. Si potrebbe anche aggiungere che simili terrori fatti ai ragazzi sono talvolta capaci di farli restar morti sul colpo. Ho letto, qualche tempo fa nei giornali un aneddoto terribile. Un povero ragazzo posto a letto da sua madre colla minaccia di farlo portar via dalla befana, fu colpito da tale spavento, che un'ora dopo, allorchè la governante andò a vedere se dormiva, il povero bambolo era già spirato. — Oh certamente, disse Simon di Nantua, se si sapessero tutti i mali che può produrre la paura, e quanto renda pic-

ciolo e debole l'uomo, non si esporrebbero nelle famiglie i ragazzi a diventare sì timidi.

Così parlando, giungemmo ad un sito ov' erano alcuni pastori che custodivano delle pecore. Intanto che pascolavano queste in mezzo alle stoppie, i due giovani pastori, il più giovine dei quali aver poteva diciassett' anni, erano stesi sotto un albero e sembravano sonnecchiare. Simone di Nantua si accostò ad essi e disse loro. Mi sembra, amici miei, che non abbiate paura del lupo, voi dormite tranquilli, ed ei potrebbe rapirvi le pecore. — Oh non v' è pericolo, disse il maggiore dei due; il lupo non vien mai da queste parti, e poi il cane ci avvertirebbe. — Alla buon' ora, rispose Simone di Nantua; ma ciò nondimeno non potreste impiegare il vostro tempo in modo più utile per voi? Non vi basta la notte per dormire? Intanto che custodite le vostre pecore, ciocchè non vi dà molto da fare, potreste occuparvi in mille maniere. — In qual modo? — In primo luogo se sapeste leggere, potreste passare qualche ora ad apprendere cose

utili. Sonovi libri che insegnano quali cure aver debbansi del bestiame onde ritrarne il miglior partito possibile. Quando sapeste ciò ed aveste aumentato il guadagno del vostro padrone ei vi pagherebbe meglio. Indi potreste anche occuparvi di piccioli lavori che vi riescirebbero proficui. Ho veduti pastori come voi, che nell'atto stesso in cui custodivano le loro greggie, in luogo di dormire a guisa di sfaccendati sotto un albero, passavano il loro tempo ad intrecciare la paglia e farne cappelli, che vendevano poscia con profitto. Se per esempio voi aveste fatto altrettanto, io avrei potuto, passando, comperare i vostri lavori, e sarebbe stato tutto guadagno per voi. Altri sono addestrati a fare giocatoli pei fanciulli e tutto ciò si vende assai bene in città? In somma un po' di intelligenza e di buona volontà, fanno sì che si tragga partito da tutto. Ma colui che si addormenta senza previdenza si desta senza risorse. Se voi continuate così, custodirete tutta la vita le bestie degli altri; e se baderete a quanto vi ho detto potrete custodire un giorno le vostre proprie. La

differenza è grande, non è egli vero? Ma v'è anche gran differenza tra il far nulla e far qualche cosa. Voi siete giovani e avete due braccia e due mani per non lasciarle inoperose. Invecchierete un giorno e non bisogna ridursi al caso di dire: « Ah l'avessi fatto? » Badate a me, figli miei, cangiate stile, e tra qualche anno direte: Affè mia, che papà Simone di Nantua ci aveva dato un buon consiglio, ed abbiamo fatto assai bene ad ascoltarlo ed a metterlo in pratica.

## CAPITOLO XXIII.

*Simone di Nantua chiude la bocca a gente che si occupava di maldicenza e racconta loro una storia.*

La tavola era imbandita presso il trattore ad Amiens ove eravamo già arrivati. Si cominciò a ciarlare, appena seduti, e pare che i nostri commensali conoscessero molta gente ad Amiens, poichè cominciarono a tirar giù del terzo e del quarto senza pietà. Per poco che la cosa avesse durato, saremmo stati

ottimamente al fatto della cronaca scandalosa di tutta la città. Più si maltrattava un tale, più rideva la brigata; ad eccezione di Simon di Nantua che accigliava la fronte, ciocchè usa fare quando comincia a provare impazienza. Signori, diss'egli, volete udire una storiella anche da me?

A sì inaspettata proposizione, tutti gli astanti che non lo avevano ancora inteso proferire una parola, si guardarono attoniti e stettero intenti ad ascoltarlo.

## STORIA DEL PADRE PARADISO.

Eravi al mio paese, disse Simone di Nantua, un buon galantuomo che chiamavasi il padre Paradiso. Egli era assai caritatevole, e non poteva sopportare che si dicesse male degli altri; anzi per lungo tempo s'era adoperato con zelo alla difesa degli assenti dei quali udiva dir male. Ei trovava che la maldicenza era una assai sconcia cosa ed assai pericolosa, e diceva: Chi m'assicura che la gente che sparla degli altri in mia presenza non faccia al-

trettanto di me, alla presenza degli altri? Non si può mai fidarsi d'un maldicente, perchè egli è un uomo che nulla ha di sacro, e che non è amico di alcuno. Ella è cosa ben disgustosa che coloro i quali hanno questa smania, trovino chi gli ascolti e gusti ciò che dicono. « Ma per quanto il padre Paradiso la pensasse e la discorresse a questa maniera, v'erano sempre i maldicenti e gli uditori. Ora siccome era afflittissimo di ciò e che tutte le sue parole andassero al vento, ei prese il partito, tutte le volte che udiva dir male di qualcheduno, di tacere e di abbassare gli occhi, come se dormisse. Dopo molto tempo, ei terminò per addormentarsi davvero allorchè si trovava in un simil caso. La cosa era nota da per tutto ed il sonno del padre Paradiso era passato in proverbio, di modo che quando udivasi un discorso maledico, si diceva: ecco di che far dormire il padre Paradiso.

Avvenne dunque un giorno che il curato della parrocchia tenesse un sermone sul vangelo, nel quale è detto, che il demonio tentò nostro Signore,

e gli offerse tutto ciò che poteva scorgere dall'alto d'una montagna, se voleva consentire a piegar le ginocchia dinanzi al tentatore. Nell'uscire di chiesa, parecchie persone s'erano riunite, sedute sotto un albero ad oggetto di conversare insieme, ed il padre Paradiso era del numero. Si parlava del sermone fatto dal parroco, quand'ecco un bello spirito che dice: il demonio era ben gonzo di rivolgersi a nostro Signore per tentarlo. Tutto ciò che Satanasso offeriva era di nostro Signore e non suo; doveva dunque immaginarsi che la cosa non poteva tentare Iddio e che Dio non si sarebbe lasciato abbagliare. » Tutti trovarono giustissima la riflessione; e ciascheduno diceva: « Certamente, Satanasso doveva essere ben gonzo. » Il padre Paradiso non diceva motto, abbassava gli occhi, ed era già presso ad addormentarsi. Colui che aveva parlato primo lo tira pel braccio, chiedendogli: E voi, padre Paradiso, che ne dite? Non è egli vero che Satanasso era assai goffo? — Eh, risponde il padre Paradiso, stropicciandosi gli occhi, chi vi ha detto

questo? Ei non sapeva forse con chi aveva a fare. — Ora sì, gridarono tutti ad una voce, che il padre Paradiso prende anche la difesa del diavolo! — Sicuramente, disse il buon padre; perchè dir male di lui? Voi direste egualmente male d'un angelo, se si presentasse l'occasione, mentre nulla rispettano quelle lingue. »

Simone di Nantua si tacque e prese tutto l'atteggiamento d'un altro padre Paradiso. I commensali, che avevano compresa l'allusione, si guardarono l'un l'altro per un istante in silenzio, come se fossero stati trattenuti da una specie di rossore. La conversazione ricominciò in appresso, ma sopra altri propositi. Si diede bando alla maldicenza, per tutto il tempo che fummo presenti noi; ma son d'avviso che vollero rifarsi appena partiti noi, mentre la maldicenza è uno de' vizj più difficili da curarsi.

## CAPITOLO XXIV.

*Simone di Nantua arringa il popolo sulla necessità di pagare esattamente le taglie.*

Il primo sito ove ci fermammo, dopo avere lasciato Amiens, è una picciola città ch' io non voglio nominare, per trar profitto dalla lezione del padre Paradiso, contenuta nel capitolo precedente. Si traversava la via principale di quella città, allorchè scorgemmo molta gente che si affollava intorno ad un affisso appena pubblicato. Siccome tante persone non potevano accostarvisi ad un tempo, e siccome ciascheduno era impaziente di sapere cosa contenesse di nuovo, il più vicino di essi si pose a leggere ad alta voce. Ci fermammo noi pure ad udire, e si lessero le seguenti parole:

« Il sindaco della comune di . . . . .
» previene gli abitanti di questa città,
» che avendo parecchj di essi trascu-
» rato di pagare le contribuzioni, è
» loro accordata, onde effettuare que-

» sto pagamento, una dilazione di
» quindici giorni, passati i quali co-
» loro che non saranno in regola, ver-
» ranno impulsi in modo conforme
» alle leggi. »

A queste parole insorse un leggiero bisbiglio nella compagnia, e fu palese il cattivo umore su tutti i volti. Si potè anche discernere qualche voce a dire: » al diavolo; io non posso. Ho appena il mio bisognevole. Il pane è troppo caro. » Simone di Nantua non potè frenarsi, e fatto segno che voleva parlare, tenne al pópolo il seguente discorso.

Amici miei, ciò che odo in questo istante non mi è mai accaduto di udirlo. Non volete pagare le contribuzioni? Ebbene si faccia lo stesso da tutti e in breve le cose anderanno a meraviglia. Se avete volontà di far ridere coloro che vi voglion male, vi riescite egregiamente. Non vi sono che i cattivi cittadini e la gente inonesta che ricusino di pagare le contribuzioni. Sì, i cattivi cittadini, che non pensano ai bisogni della patria; sì, gente inonesta perchè mancano ad un impegno volontariamente contratto. Sembrate attoniti di ciò che

vi dico! eppure è vero. Non avete voi forse nominati deputati nei quali avete riposta ogni fiducia, perchè difendano i vostri interessi! Non avete voi preso l'impegno di riconoscere come ben fatto tutto ciò che operassero in nome vostro? Ebbene! Sono appunto i vostri deputati che diedero il voto per le imposizioni, perchè videro che la cosa era necessaria e che lo stato ne aveva assolutamente bisogno. Ed ora ricusate di pagare? Disobbedite alla legge che vi siete imposta da per voi medesimi. Or vedete se la cosa è savia, onesta, ragionevole. Se il governo vi imponesse tasse arbitrarie, vi perdonerei anche di mormorare. Ma il governo nol fa, nè può farlo. V'è la carta costituzionale che assicura i vostri diritti e le vostre proprietà. Ma se volete che gli assicuri per sempre, bisogna cominciare voi medesimi a rispettarla. Volete forse che gli stranieri dicano che non siete meritevoli d'una costituzione libera, nè di aver buone leggi, perchè non sapete sottomettervi a ciò che esse v'impongono? Orsu, non potete dimenticarvi a questo punto di voi medesimi.

Mi direte che i tempi sono avversi, che avete patito molto. Lo so; ma per giungere ad un migliore stato di cose, convien rassegnarsi a sopportare ancora qualche tempo con coraggio. Allorchè avrete mormorato, e vi sarete bene agitati, a che servirà tutto questo? Ad aver perduto molto tempo; e converrà poi sempre pagare, mentre chi parla in nome della legge è sempre più forte di colui che la trasgredisce. E la perdita di un tal tempo vi costerà più cara che se aveste pagate le contribuzioni, mentre il danaro si racquista, ma non già il tempo.

Convien fare economia di questo più ancora che della borsa. Il travaglio e l'industria sono i due soli veri rimedj alla miseria; e chiunque è industrioso e laborioso non ha da temere penuria. La disperazione non fa uscire d'impiccio; essa non fa che aumentare i debiti, ed il travaglio al contrario li paga. Chi s'alzerà primo sarà primo a liberarsene. Confidate in Dio che vi ajuterà, amici miei, siate obbedienti alla legge ed al sovrano; affaticate con ardore e vivete con una saggia econo-

mia. Vedrete allora che gli aggravj non sono sì pesanti, e che avete più forza dell' occorrente onde sopportarli. Pagati che abbiate i vostri debiti, sarete ricchi. Il vero povero è colui che deve dire: tutto ciò che ho nor. è mio. Colui che nulla deve ad alcuno, cammina col capo eretto, va da per tutto e guarda in faccia a tutti senza abbassare gli occhi. Non occorre molto per ciò ottenere, mentre colui che dà due soldi del suo è più ricco di colui che prende dieci mila lire ad imprestito. Non basta sapere come si guadagna; convien sapere inoltre come si risparmj. Non v'è spesa che sia picciola, allorchè non è necessaria. Si suol dire è un nulla; posso fare questa spesa. Non è vero, voi non pensate allora che molti pochi fanno un assai. Per quanto sia picciolo il foro, se ci passa il vino, la botte si vuota. Il fatto è questo, se aveste pensato a tutto ciò, avreste pronta la somma per la vostra quota, nè mormorereste di dare al vostro paese ciò di cui abbisogna. La patria è madre comune; ella ci ha allevati e nutriti; ella ci protegge e difende; ha diritto

alla nostra assistenza, e coloro che vi si rifiutano son figli ingrati, che non meritano fortuna e che non saranno benedetti dal cielo. Ecco quanto aveva da dirvi, amici miei; badate a me, ho veduto molto mondo ed ho vissuto assai, nè vidi mai che si guadagnasse qualche cosa ad essere ribelle e sedizioso.

Questa parlata proferita da Simon di Nantua con calore, e ciò nondimeno coll' ordinaria sua bonomia, parve fare una viva impressione sul popolo, che si separò tranquillamente e non mormorò più. Tale è sempre l'ascendente e la superiorità di colui che parla in nome della religione e delle leggi.

## CAPITOLO XXV.

*Simone di Nantua declama contro la mancanza di rispetto verso i trapassati.*

Eravamo diretti verso Elboeuf, ove Simon di Nantua, voleva rinovare la sua provvigione di panni. Passando per un villaggio, incontrammo un funerale.

Era accompagnato da molti villici, ed in particolare da due giovani vestiti a lutto, che versavano lagrime e che ci parvero essere i figli del defunto. Noi ci fermammo e levammo rispettosamente il nostro cappello, intanto che difilava il convoglio recandosi in chiesa. Simon di Nantua volle sapere chi fosse colui che dovevasi sotterrare, ed indirizzò l'inchiesta a taluno che seguiva il corteggio col suo cappello in capo. — È un fittabile della comune, la cui morte non è una gran perdita disse il villico. — Eppure mi sembra, ripigliò Simon di Nantua che sia compianto molto, e che avesse molti amici, mentre veggo assai gente accompagnarne la funebre pompa. — Può darsi, ma quanto a me non ne sento rammarico. Era un uomo spregevole, col quale io aveva una lite. La sua morte mi darà un po' di respiro, mentre i suoi figli sono ancor minorenni e gli affari non andranno sì presti. — Questa è dunque il motivo per cui vi rallegrate della sua morte e non vi levate il cappello in questo momento come fanno tutti gli altri? Ciò non mi dà troppo buona

opinione della bontà della vostra causa con luï; e quando si saprà la vostra condotta, potrà forse nuocervi nell' animo de' vostri giudici. Non v' è maggiore bassezza di quella di intaccare la memoria de' trapassati, mentre non possono difendersi nè giustificarsi. In ogni tempo fu sacro dovere quello di tributare gli estremi onori ai defunti, fossero anche stati nostri nemici. Colui che manca a questo dovere non ha una mente troppo nobile, nè troppo buon cuore. Io mi sento portato a credere che voi siate amato nel villaggio ancor meno che nol fosse il defunto, e che non vi godiate grande considerazione. — Può darsi, disse il contadino bruscamente; ognuno la pensa come vuole. Ebbene, soggiunse Simone, e ciascheduno è anche stimato secondo le azioni.

Ciò detto, ci allontanammo, e si continuò il dialogo tra Simone e me. Quanto bramerei, mi disse egli, di veder scomparire ogni tratto d' irriverenza fra di noi pei funerali. Esistono ancora in certe parti certi usi barbari che sarebbero degni al più d' una na-

zione selvaggia. Viaggiando per le montagne dei dipartimenti del Rodano e della Loira; mi sono trovato un giorno in un villaggio ove si dava sepoltura ad un abitante. Le essequie ebbero luogo con bastante convenienza, ad eccezione della bara per la quale si aveva fatto economia di due assi, la cui mancanza lasciava vedere il corpo mal rinchiuso del defunto da ambe le parti. Quando poi si calò nella fossa, si trovò essere un po' troppo picciola, e rivolsi gli occhi con orrore, nel mirare un manigoldo che vi discendeva per entro, saltò sul feretro, e vi diede forti colpi coi piedi onde farlo entrare a forza. Ma tutto ciò era un nulla. Appena terminata la cerimonia, gli assistenti si recarono in folla all'osteria, onde bere alla salute del morto. Il figlio maggiore del defunto fu obbligato ad andarvi cogli altri, ad essere testimonio di quella specie d'orgia e di bere per tal modo piangendo alla salute di suo padre. Un sì scandaloso spettacolo mi stomacò a grado che non fui padrone di me stesso per nascondere tutto l'orrore che mi ispirava, e dissi francamente tutto ciò

che aveva in animo, come sapete che mi accade sovente di fare. Tutti si posero a ridere della mia indegnazione, eccettuato il povero giovine che pareva ringraziarmi cogli occhi della compassione che io dimostrava per quella specie di supplicio. Un vecchio, più savio e più ragionevole degli altri mi si accostò e mi disse: » Che volete? È questo un uso sempre praticato in questo paese. È la famiglia del morto che paga tutte le spese, e se ricusasse di farlo, questo rifiuto sarebbe riguardato come un oltraggio alla memoria di colui che ha perduto. È questa, rispos' io, una foggia singolare di mostrare il suo rispetto per un morto, ubbriacandosi sul suo sepolcro. Per quanto quest' usanza sia convalidata dagli anni non però cessa d' essere barbara e ributtante, e sarebbe tempo di abbandonare una volta sì vergognosi pregiudizj.

## CAPITOLO XXVI.

*Simone di Nantua fa un incontro che prova che i ghiottoni sono puniti dalla ghiottoneria medesima.*

Il racconto di Simon di Nantua fu interrotto da un incontro singolare da noi fatto e che ci diede assai da temere, sebbene avrebbe forse fatto ridere molti altri; poichè vi sono persone che ridono allorchè vedono gli altri nell' imbarazzo, ciocchè prova mancanza di civiltà e di umanità. Scorgemmo sul lato della strada un giovine ed una giovine, appoggiati ciascheduno colla testa ad un albero, che si premevano il petto e facevano terribili sforzi per vomitare. Eravi a terra una picciola scatola azzurra. — Che avete mai miei poveri ragazzi? disse loro Simone di Nantua, accorrendo presso di loro. —

Deh soccorretemi, signore, disse la giovinetta; son morta, avvelenata. — Avvelenata? Come mai? Cosa vi è accaduto? — Sì, sì, avvelenata ed io pure disse il giovine; è colpa di que-

sta ghiottona. — Ben ti sta di farmi dei rimproveri, rispose la ragazza; come se tu non fossi eguale a me.

L' altro voleva replicare, ma convenne prima obbedire all' emetico, che continuava ad agire con tutta la forza. Noi prestammo qualche cura all' uno e all' altra; ed allorchè finalmente si furono un po' riavuti del loro mal essere, Simone di Nantua chiese ai medesimi: orsù figliuoli miei spiegatemi ora un poco cosa vi è accaduto? Cos' è questa scatola? — È veleno, disse il giovine; quel briccone di speziale si sarà ingannato. — Trattasi d' uno speziale? Vediamo. Comprenderete già che non siete avvelenati. — Credete, signore, che nol siamo? — No, no, nol siete; tranquillatevi e raccontateci la vostra avventura.

Convien che sappiate, o signore, riprese il giovine; che noi abitiamo in una povera casuccia, mezza lega distante di qui, insieme con nostra madre che non è più giovine e che è spesso malata: jeri era alquanto affannata, e le mancava ad ogni momento il respiro. Il medico locale, le ordinò

una ricetta che nessuno di noi in famiglia seppe leggere. Ma ci aveva detto che portandola presso lo speziale del borgo vicino, ei ci avrebbe dato l'occorrente. Ci avviammo quindi stamane, mia sorella ed io, per andarci, ed intanto la nostra sorella minore rimase presso nostra madre onde aver cura di lei. Siamo stati dallo speziale che seppe legger bene la ricetta, e che vi diede tosto quel vasetto azzurro tutto pieno di pallottole bianche simili allo zucchero. Io l'aveva meco, e tornavamo tranquillamente a casa, allorchè mia sorella mi disse: Giovanni sai tu che ciò che sta in quel vasetto sembra essere qualche cosa di buono? Oibò, rispos' io, è forse qualche cattivo empiastro. — Oh perchè? Gli speziali hanno talvolta del buono, e scommetto che siamo nel caso. — Lo credi? — Scommetterei. Vuoi tu assaggiarlo? — E se si conosce? — Diremo che la scatola non era piena. Sembra essere qualche cosa veramente di buono. — Tutto questo discorso fece nascere anche in me il desiderio di assaggiare; apro la scatola e mangiammo una palletta ciascheduno.

Mia sorella la trovò eccellente; a me sembrava piuttosto amara, ma non pertanto non mi dispiacque. Infine ci mangiammo in due la metà del contenuto della scatola. Un istante dopo mia sorella mi dice che si sentiva male. Io pure mi sentiva lo stesso, ma non osava dirlo, dovetti però confessarlo quando non potei più trattenere il prurito di vomito. Ci prese l' impeto ad ambidue in un punto, ed eccoci appoggiati ad un albero facendo tutti gli sforzi per vomitare le viscere. Finalmente, quando fu un' ora buona che stavamo soffrendo e credendoci avvelenati da uno sbaglio dello speziale, giungeste voi e ci rincoraste un poco. — Mio fratello vi presenta la cosa come gli pare, disse la giovine, ma vi assicuro signori che ne aveva tutto il desiderio quanto io stessa; è vero però che non osava manifestarlo. — Io veggo, disse Simone di Nantua, che non avete men torto l' uno dell' altro, mentre il fratello doveva essere più savio, e non lasciarsi tentare perchè maggiore di età. Ma finalmente siete ambidue ben puniti del vostro fallo. Ve-

dete cos' è la ghiottoneria? Vi ha fatto dimenticare molte cose del dovere, e fare più d'una bestialità, quest'oggi. Non avete riflettuto che la povera vostra madre ammalata attendeva quella medicina; non avete pensato che tutta la dose era forse necessaria a guarirla; ed avete avuto intenzione di dire una bugia se si fosse riconosciuto che ne mancava una parte. A che dunque vi giovò l'aver ceduto alla tentazione? Avete mangiate le pastiglie che non erano buone e che vi fecero star male assai. La ghiottoneria è come gli altri vizj, vale a dire che punisce ella medesima coloro che da essa si lascian sedurre. È questo un emetico, ed è ben natural cosa che vi dovesse far male. Ma se diverrete golosi, potrete produrre gli stessi cattivi effetti anche coi cibi più sani, perchè ne mangierete smoderatamente, e perchè l'eccesso, anche delle cose migliori, produce sempre i peggiori effetti. Ciò che solletica l'appetito guasta sovente lo stomaco. Allorchè uno s'abbandona senza freno a ciò che lusinga i sensi, il corpo se ne risente, e la salute paga i debiti della sensua-

lità. Perchè ora siete giovani e sani non convien pensare che la cosa durar debba eternamente. Se non resistete alla seduzione de' sensi, invecchierete innanzi tempo, ed il vostro stomaco avrà sessant' anni prima che voi ne abbiate trenta. E la passion vostra potrebbe anche costarvi la vita; giacchè se vi capitasse in mano qualche veleno che non conosceste potreste esserne tentati, come lo foste oggi da quei bocconi. Mi sovviene aver veduto un giovine assai goloso al quale accadde un simile errore. Ei non vedeva giammai cosa che gli sembrasse buona da mangiare senza volerne fare il saggio. Questa inclinazione gli aveva fatto commettere molti atti d' indiscrezione e d' imprudenza, e terminò per esserne vittima. Trovato avendo un giorno una polvere bianca entro un pezzo di carta, s'immaginò che dovesse essere zucchero o cosa altra buonissima; ne mangiò, ed era arsenico. Pochi istanti dopo fu assalito da dolori e convulsioni terribili. Siccome s' ignorava la cagion del suo male, non si potè amministrargli alcun soccorso, e

spirò in poche ore nelle più crudeli angoscie. Possa questo esempio, e la vostra propria esperienza, servirvi di lezione, figli miei. La gola è un vizio assai umiliante e pericoloso, dal quale non si può attendere che un danno alla salute, e vergogna. Ora che vi sentite meglio, correte tosto a recare la scatola a vostra madre. Desidero che questa medicina serva ad un tempo a risanar lei dalla sua malattia, e voi dalla mala vostra disposizione. Addio, miei cari.

## CAPITOLO XXVII.

*Simone di Nantua incontra un lavorante suo conoscente che terminava il suo giro per la Francia.*

Entrando nel borgo d'Elbœuf, fummo abbordati da un giovine di bellissimo aspetto, che disse a Simone di Nantua: Siete voi papà Simone? quanto piacere in vedervi! — Sei tu, mio povero Claudio? e che fai qui? Avresti forse lasciato da parte l'arte del magnano per lavorare di panni? — No;

ma fo il mio giro per la Francia e vado in quest' istante a Rouen. Sono impaziente di giungere alla fine e di far ritorno a Lione; allora io attenderò alla bottega e mio padre potrà riposarsi. — Me ne congratulo teco; ottimamente. Hai veduto un gran tratto di paese? — Così e così. Ho cominciato dalla Francia meridionale. — Ebbene, mi racconterai poi. Dove sei tu alloggiato? Voglio venirti vicino. — Lavoro presso un magnano del paese, pegli otto giorni che io passo qui. V'è un albergo vicino. — Ci condurrai dunque a questo albergo.

Questo giovinotto, disse Simone di Nantua, rivolgendosi a me, è un bravo artigiano, e fa bene ad attendere al suo mestiere, mentre suo padre vi gode somma riputazione. Ei riportò il premio proposto per chi inventasse la migliore e più bella serratura. Io ne vado orgoglioso, poichè sebbene il buon Claudio sia fissato a Lione, è mio concittadino e nativo di Nantua. Io l' ho cullato, al tempo in cui cullavansi ancora i bambini. Ora che siamo a casa, raccontaci o Claudio, i tuoi affari.

Voi sapete, papà Simone, disse il giovine, che gli artigiani di Lione si sono collegati onde soccorrersi vicendevolmente in caso di malattia o di mancanza di lavoro, allorchè ciò non avviene per loro colpa. Ciò fa che vi sia fra di essi molta unione e buona intelligenza; nè lasciano mai partire uno de' loro colleghi per fare il giro della Francia, senza accompagnarlo una o due leghe cantando e dandogli il buon viaggio. Così si fece anche con me. Si ha il suo libretto in saccoccia, col quale v' è sicurezza d' essere ben ricevuti da per tutto, e di trovare lavoro in tutti i siti di fermata: e di fatti, la Dio mercè, non me ne mancò mai. Nel lasciar Lione, ho cominciato il mio giro dalla parte meridionale. Ho veduto tutte le grandi città: Avignone, Marsiglia, Nimes, Monpellieri, Tolosa, Bordò, ec., ed ho lavorato in tutte; e potrei anche dirvi che ho incontrati colleghi che non s' intendevano gran fatto della lor professione, e che non vedevano molto più in là del loro naso. La cosa mi riuscì utile, giacchè dissi allora a me stesso: guardiamoci

bene dal fare com' essi, mentre avrei io pure a pentirmene fortemente. Conviene trar profitto da un cattivo esempio come da un buono, e l'altrui torto può servirci di lezione quanto la loro buona condotta. Quindi è che procurai di non imitare coloro che arrivando in una città si divertivano girando qua e là, in luogo di andare in traccia di lavoro e d' occuparsi nella loro professione; ed osservava che nell' uscire di città vi avevano appreso appunto ciò che era loro perfettamente inutile, e pochissimo di ciò che avrebbero dovuto imparare. E mi guardai bene dal fare, come tanti altri, che appena avevano guadagnato un po' di danaro, andavano in fretta a spenderlo in divertimenti. Nell' osservare queste cose: Claudio, bada bene, diceva a me stesso, certamente che ti piacerebbe divertirti quanto un altro; ma non sei venuto qui per divertirti. Quando sarà passato il divertimento guarderai nella tua borsa e sarai malcontento di ritrovarla vuota. È gran follia quella d'impiegare il danaro ad acquistarsi un pentimento, ed è poi cosa che fa perdere

il sonno. Lavora in luogo di divertirti ed avrai il piacere di non mancar mai del bisognevole. Basta cadere malato per viaggio per far la prova che l'avere messo da parte qualche cosa ci salva dall'ospitale. Così ragionando, io credo d'avere evitato molti errori che avrei certamente commessi, con minor riflessione. E poi io pensava sovente al vecchio mio padre, che mi aveva veduto partire con fiducia, e che attende il mio ritorno per cedermi la sua bottega e riposare. Da tutto ciò risulta che io mi trovo ben premunito contro il bisogno, e che la mia borsa è abbastanza fornita. Ho anche avuto il piacere di poter render servigio a parecchi de' miei colleghi che non avevano usato eguali precauzioni. Ora poi conosco bene il mio mestiere; oltre che mi sono esercitato a lavorare il meglio che si può in tutto ciò che riguarda il magnano, ho voluto mettermi al fatto dei paesi che somministrano la miglior qualità di ferro, dei mezzi di procurarselo, dei diversi prezzi, del vantaggio che si gode in far uso d'una qualità piuttosto che dell'altra, secondo

i varj lavori. Mi parve che tutte queste cognizioni riuscirmi dovessero utilissime nell'esercizio della mia professione, e credo al presente di possederle. Ho avuto la fortuna di essere ben ricevuto e ben trattato da tutti quelli che mi fecero lavorare, e non avrò alcun riguardo di far vedere il mio libretto alla fine del mio giro per la Francia. Eccomi ora di ritorno tutto contento in patria, e posso dirvi, o papà Simone, che un simil viaggio è cosa buona. Vi s' impara molte cose, e ne so ora gran numero di quelle che non avrei nemmeno immaginate se non fossi uscito mai di patria.

Tutto ciò che mi dici mi consola assai, amico Claudio, disse Simone di Nantua. Io aveva già preveduto che tu saresti stato un brav' uomo, e vedo che non mi sono ingannato. — Affè mia, papà Simone, io devo confessarvi che mi sono bene spesso sovvenuto di voi, nel richiamarmi in memoria certe cose che io vi aveva inteso dire. — Ebbene, tanto meglio, mio buon Claudio. Io sono contentissimo di avere contribuito in qualche maniera alla tua fe-

licità. Quando vedrai tuo padre, ricordati di dirgli che hai incontrato il suo vecchio amico Simone di Nantua, che l'ama sempre di tutto cuore, e che non ritornerà a Nantua senza passar per Lione a dargli un addio ed abbracciarlo.

## CAPITOLO XXVIII.

*Simone di Nantua parla dell'invidia, e sostiene che gli invidiosi non ingrassano, nè s'arricchiscono.*

Lasciato Elbœuf per recarci ad Honfleur, ove si fa un commercio piuttosto considerabile di merletti, Simone di Nantua si fermò ad un grosso borgo, ove era solito vendere alcune delle sue merci ai bottegaj. Entrò presso uno di essi onde fargli le sue offerte. Questo bottegajo aveva un'assai trista fisonomia: i suoi occhi erano incavati, le guance del pari, gialla la tinta, magrissimo tutto il suo corpo, ed aveva di più l'umore cupo e le ciglia increspate. — Servitor suo, sig. Tebaldo, disse Simone di Nantua. —

Buon giorno, papà Simone, rispose il bottegajo con voce rauca. — Avreste bisogno di qualche cosa? — No. — Possibile, sig. Tebaldo, disse Simone di Nantua! van forse male gli affari? — Andate da quel birbone di Parnelli, ei farà acquisti, giacchè vende. — Perchè lo chiamate voi birbone? Mi parve anzi sempre che avesse la faccia di galantuomo. — Coi mezzi leciti ed onesti, non si guadagna tanto danaro. Eppure io credeva che la probità fosse un mezzo piuttosto buono onde formarsi una riputazione, e che una buona riputazione giovasse assai per fare buoni affari. — Può darsi, ma Parnelli è non pertanto un birbone, che mi va levando a poco a poco tutti i miei avventori. — La cosa è ben spiacevole per voi, sig. Tebaldo; ma se voleste un consiglio, vi direi che detraendo di Parnelli non riuscirete già a racquistare i vostri avventori; ed è anzi forse questo un mezzo di farli fuggire più presto. — Ebbene, non me n' importa, e dirò a chi vorrà intenderlo che Parnelli è un furfante. — Sig. Tebaldo, volete ch' io vi dica che fui testi-

monio d'un caso presso a poco simile al vostro? Eravi in una picciola città un mercatante che faceva ottimi affari. Era solo in quel genere di traffico, ma il consumo della città era grande abbastanza perchè due o tre bottegai simili a lui potessero fare un onesto guadagno. Ciò fece nascere l'idea in un'altra persona di andarvisi a stabilire. Quando il bottegajo anziano vide una cosa simile, si pose a sparlare fortemente del suo confratello, divenne di un malumore capace di far fuggire tutti gli avventori, l'invidia gli sfavillava negli occhi, e fu in breve tempo magro e giallo di rabbia, e terminò coll'essere ei medesimo la causa della propria rovina. Si abbandonò la sua bottega, perchè accoglieva tutti con sgarbate maniere, e perchè si riconobbe che tutto ciò ch' ei diceva del suo rivale non era che calunnia. La cosa giunse al punto che si sarebbe ridotto alla miseria, se avesse voluto continuare il suo traffico; vendette quindi le sue provvigioni e si ritirò. Il suo successore prese una diversa strada. Propose anzi all' altro bottegajo di fare

qualche negozio insieme; accolse i compratori con aspetto ridente e di buon umore, e fece il suo traffico da onesto uomo. I suoi affari prosperarono per tal modo quanto quelli del suo collega, e tutti e due fecero fortuna.

Intanto l' invidioso dimagrava ed intisichiva ognor più nella sua solitudine, mentre l' invidia è una terribile malattia. La buona riuscita dei due altri era un supplizio per lui: ei non poteva udirne parlare senza provare una specie di rabbia. Aveva insomma nell'anima un verme roditore, che non lo abbandonò più per tutta la sua vita. Questa maniera d' esistere, odiosa e ributtante, allontanò tutta la gente da lui, e non trovò nemmen più a chi raccontare la sua disperazione e le sue calunnie. Finalmente le cose giunsero a tale, che fu obbligato di stare vergognosamente nascosto, mentre appena si faceva vedere, mostravasi a dito, dicendo: *ecco l' invidioso.* Non è già ch'io voglia alludere a voi, signor Tebaldo; io so che voi non potete rassomigliare all' individuo di cui parlo; vi raccontai questo fatto, solo per pro-

varvi che si guadagna più a rimanere in buona intelligenza co' proprj confratelli, che coll' essere gelosi l' uno dell' altro e col detrarre. Convien lasciare che tutti vivano. Se v' è luogo per due, perchè mai dovrà esservi un solo occupante? L'industria è un campo che appartiene a tutti e che ciascheduno ha il diritto di coltivare. Non si deve pretender tutto per se medesimi. Chi tutto abbraccia nulla stringe; e merita la propria rovina colui che si rattrista del bene altrui. Il tempo da noi impiegato a fargli del male è perduto pei nostri interessi, ed il fastidio poi che se ne risente è un pregiudizio alla nostra salute. Non v' è invidioso che sia ricco e goda salute, e viva lungo tempo. L'invidia è una lima che consuma ad un tempo il corpo e l' anima. — Se non avete altro da dirmi, lo interruppe alla fine Tebaldo, portate le vostre mercanzie da Parnelli, mentre vi dissi già che io non so che farne. — Vado, vado, non vi riscaldate sig. Tebaldo; mi duole assai di vedervi in sì cattivo stato di salute.

La malattia ha fatti troppi progressi,

mi disse Simone di Nantua, allontanandosi e col tuono di un dottore che condanna un infermo; Tebaldo è perduto senza rimedio.

## CAPITOLO XXIX.

*Simone di Nantua è testimonio d' una avventura notturna nella quale scorgonsi i funesti effetti della collera.*

Non si arrivò ad Honfleur che la sera assai stanchi, e cercammo tosto un alloggio e due letti. Erano scorse circa due ore dacchè dormivamo profondamente, quando fummo destati all' improvviso da acute strida che sembravano venire da una camera vicina. Ci levammo in fretta, onde informarci cosa ciò significasse. La porta della stanza era aperta. Simone di Nantua vi entrò francamente, e fu seguito da molte persone trattevi come noi dal romore. Vi trovammo un uomo in furore, che teneva con una mano una donna pei capelli, e nell' altra il bastone d' una sedia che aveva probabilmente fracassata, e col quale batteva

a replicati colpi quell'infelice. La donna chiamava ajuto con tutte le sue forze, ed alle sue grida si univan quelle d'un fanciullo che abbracciava le ginocchia del giovine furibondo e procurava di trarlo seco. La prima cosa fu di togliere la vittima di mano al forsennato suo sposo, la cui collera sembrava crescere per l'ostacolo che la nostra presenza frapponeva a' suoi brutali trasporti. — Spiegatemi ora, disse Simone di Nantua, cosa significa tutto questo fracasso? — Significa, disse la povera donna piangente, che io sono un'infelice creatura obbligata a vivere con un arrabbiato simile a colui, e che m'avreste fatto un gran bene lasciandomi spirare sotto i suoi colpi.

Il marito intanto spumeggiava di rabbia ed articolava spaventevoli bestemmie.

Figuratevi, riprese la donna, qual gusto dev' esser quello di vedere un uomo in questo stato, due o tre volte alla settimana, e per cose da nulla; il motivo d'oggi fu perchè s'accorse che io aveva messo qualche po' di danaro da parte, senza dirglielo ed affin d'impedire ch'ei lo getti inutilmente. — È

questo un grande scandalo, disse Simone di Nantua. Non v'ha più affliggente spettacolo di quello d'una famiglia in discordia, ne' più orribile passione della collera. Guardate quell'uomo, e dite se quell'uomo non rassomiglia ad una bestia feroce! Per ora non ci è da fare cosa alcuna. Mettiamo al coperto dal suo furore queste due creature che potrebbero esserne vittime, e lasciamolo solo in preda ai suoi trasporti.

Questo suggerimento di Simone di Nantua fu seguito. Il furibondo fu rinchiuso nella sua stanza, e se ne diede un' altra alla donna ed al suo ragazzino. Questi varj incidenti produssero un tale sconvolgimento nel cervello di quel miserabile, e ne esaltàrono sì forte la collera, che i suoi organi non ebbero forza di resistere ad una scossa sì forte. La mattina susseguente fu trovato steso sul suo letto, privo affatto di forze, balbettando qualche interrotta parola, ed in uno stato che presentava tutti i sintomi d'un accesso al cervello. Fu inutile ogni soccorso, e spirò entro la giornata.

Questo avvenimento sparse lo scom-

piglio nell' albergo. La moglie di quell' infelice offerse un ben edificante spettacolo col sincero dolore che dimostrò per la morte di suo marito. — Io non poteva odiarlo, diss' ella, era mio marito e padre del mio bambino. — E Simone di Nantua diceva: Ecco la maggior ventura che accader potesse a quell' uomo, mentre una volta o l' altra avrebbe ucciso sua moglie, suo figlio o qualche altro, e sarebbe poscia salito sul patibolo ei medesimo. Sarebbe a desiderarsi che tutti coloro, i quali hanno disposizione alla collera, fossero testimoni d' un' avventura simile a quella che è toccata a noi. La collera è una passione che si può domare al suo nascere; ma guai a colui che s'abbandona al suo predominio, mentre se prevale non è più possibile trionfarne.

Simone di Nantua aveva troppa umanità, per non pensare ad informarsi della futura sorte della vedova e del figliuol suo. Quella donna era di Valenciennes, ove era stata lavoratrice di merletti, prima del suo matrimonio. Simone di Nantua si offerse a farle avere lavoro presso un fabbricatore di

sua conoscenza ad Honfleur. La povera creatura non sapeva come esprimere la sua riconoscenza al mio collega. Dacchè viveva col terribile suo sposo, sembrava aver perduto tutte le sue facoltà. Le frequenti risse alle quali era continuamente esposta, l'avevano in certo modo renduta incapace di parlare e d'agire. Ma ritornata in libertà, trovò ben presto tutta quella attività che aveva perduta in forza della sciagurata sua posizione. Simone di Nantua non partì da Honfleur senza averla posta in istato di vivere e d'allevare il suo bambolo. Ma le raccomandò più d'ogni altra cosa di non trascurarne l'educazione, e di fargli apprendere un mestiere onde assicurargli uno stato indipendente.

## CAPITOLO XXX.

*Simone di Nantua va in chiesa, canta al leggìo, ode la predica d'un parroco, e trova in esso un suo antico conoscente.*

Non vi siete certamente dimenticati, miei cari lettori, ciò che vi dissi nel

primo capitolo di questo libro, che Simone di Nantua era stato destinato a fare il prete, e che aveva fatto qualche studio. Aveva sin d'allora conosciuto parecchi giovani che studiavano con lui, ed alcuni de' quali avevano preso la stola. Ho voluto richiamarvi questa circostanza alla memoria, affinchè non vi maravigliaste di ciò che accadde al mio compagno di viaggio in un villaggio ove ci arrestammo, qualche lega distante da Honfleur.

Era una domenica mattina, qualche poco innanzi la messa. Simone di Nantua non mancava mai in tali giorni, di andare in chiesa nel luogo ove trovavasi. Ci andammo dunque insieme. Eranvi alla porta della chiesa alcuni villici che ciarlavano fra di loro. Simone di Nantua fece loro alcune interrogazioni, e chiese loro fra l'altre cose, come chiamavasi il parroco. — È un assai brav'uomo, rispose un contadino; chiamasi Ilario. — Ilario! sapete di che paese sia? — Di Bourg nel dipartimento dell'Ain. — Dov' è? dov'è egli? esclamò Simone di Nantua. — Lo troverete in sagristia. — Simone

corre tosto alla sagristia ed io lo seguo. — Sig. curato, diss' egli, vi rammentate ancora di Simone di Nantua, che ebbe l' onore d' imparare il latino insieme con voi? — Sì, me ne ricordo. — Ebbene, son io quello, sig. Ilario. — Possibile! — Son' io, sì, sono io, che avendo inteso il vostro nome ho voluto venire a protestarvi il mio rispetto. — Sono assai contento in rivedervi, mio caro Simone, e soventi volte mi venne curiosità di sapere cosa fosse di voi. Avrem molte cose da dirci fra poco, ma ora è tempo di messa. Ma a proposito potreste farmi un gran piacere. Sapete voi cantare ancora? — Sì signore, sig. parroco. — Il mio cantore è malato oggi. Vorreste fare le sue veci? — Volentieri.

Simone di Nantua con una cotta addosso, va al leggìo, ed intuona con una voce da spezzare le volte della chiesa. Io non lo aveva ancora udito a fare da corista, e rimasi tutto attonito del suo talento. Ma ciò che mi diede estremo piacere fu la predica del parroco, di cui vi riporterò se non altro qualche passo.

« Gesù Cristo, diceva egli, ordinò
» a s. Pietro di riporre la spada nel
» fodero, e gli disse che chi di spada
» colpisce di spada perisce. Compren-
» dete voi, miei fratelli, tutto il senso
» che sta racchiuso in queste parole?
» Non significano già esse soltanto che
» la spada vendicherà il male che avrà
» fatto la spada. Il ferro è qui l'im-
» magine del vizio e delle passioni. Il
» divin nostro maestro volle dare una
» lezione a tutti gli uomini, ed inse-
» gnar loro che il vizio è punito col
» vizio, e che le passioni celano sotto
» un velo seduttore, un micidiale ve-
» leno. Chi di spada colpisce di spada
» perisce; vale a dire che l'orgoglioso
» sarà umiliato dall'altrui trionfo, che
» l'invidioso sarà lacerato dalla dispe-
» razione pel bene altrui. Chi di spa-
» da colpisce di spada perisce; vale a
» dire che il maldicente diverrà ei me-
» desimo l'oggetto dell'odio e del di-
» sprezzo che avrà procurato di gettare
» sopra il suo simile; che l'avaro mor-
» rà d'inedia per aver rifiutato il suo
» superfluo al miserabile. Colui che di
» spada ferisce di spada perisce; vale

» a dire che l'uomo che si abbando-
» na alla pigrizia sentirà il peso della
» miseria; che colui che si lascia vin-
» cere dall'intemperanza perirà vittima
» de' suoi disordini; che colui che si
» abbandona alla collera meriterà la
» collera di Dio e degli uomini; che
» l' uomo vendicativo si tirerà addosso
» la vendetta del cielo e della terra.
» Chi di spada ferisce di spada peri-
» sce; vale a dire che l'oppressore si
» cangerà in oppresso, che colui il
» quale non ajutò il suo simile nell'af-
» flizione, non troverà soccorso ei me-
» desimo allorchè sarà sventurato; che
» colui che odia gli altri uomini sarà
» odiato egli pure, e che chi perse-
» guita sarà perseguitato. Ecco tutto
» ciò che dir volle il Signore al suo
» apostolo con quelle parole, e quante
» terribili verità vi si racchiudono. Ma
» se ne può anche riconoscere altre
» di ben consolanti. Mentre, se il vi-
» zio punisce il vizio, la virtù ricom-
» pensa la virtù. Ricordatevi che se
» sarete umili sarete inalzati; se cari-
» tatevoli, troverete indulgenza e pro-
» tezione ne' vostri fratelli. Amate il

» prossimo se volete essere amati del
» pari. Dategli ciò di cui abbisogna,
» e se venite in bisogno voi pure tro-
» verete il frutto del vostro beneficio.
» Siate sobrj e casti, e conserverete
» la vostra salute e le vostre forze.
» Guardatevi dalla maldicenza e dalla
» menzogna; prendete la difesa di co-
» loro che sono aggrediti, e se avverrà
» che il siate un giorno, non manche-
» rete di difensori. Non fate male ad
» alcuno, nemmeno al vostro nemico;
» e fate il maggior bene che potete;
» allora sarete contenti di voi medesi-
» mi, dormirete i vostri sonni tran-
» quilli, respirerete liberamente, gli
» uomini vi stimeranno, e Dio vi ri-
» compenserà. Tutto ciò che vi dico,
» lo dice Gesù Cristo vostro signore,
» che volle entrare a parte delle vo-
» stre miserie e che vi ha dato nella
» sua vita l'esempio di tutte le sue
» virtù; che è stato perseguitato e che
» pregò pei suoi persecutori, affinchè
» suo padre perdonasse loro, come gli
» perdonava ei medesimo. Imitate il
» vostro salvatore, miei fratelli, e sa-
» rete felici anche su questa terra, at-

» tendendo la beatitudine che vi è ri-
» servata per l' eternità. »

Alla fine di questo discorso, nel quale il parroco disse molte altre cose belle che io non ho potuto ritenere a memoria, esaminai la fisonomia di Simone di Nantua. Mi parve contentissimo di ciò che udiva. Sembrava che pensasse e riandasse qualche cosa nella sua mente; ma convien leggere il capitolo seguente per sapere di che si tratta.

## CAPITOLO XXXI.

*Simone di Nantua pranza in compagnia presso il parroco; vuol provare coi fatti la verità di ciò che disse il parroco, e racconta una storia.*

Dopo la messa il buon curato ci invitò al suo presbiterio. Io mi lusingo, disse a Simone di Nantua, che mi farete la grazia di pranzare e di alloggiare in casa mia. — Il mio compagno di viaggio aveva avuto troppo piacere d' incontrarsi con D. Ilario, per ricusare una simile offerta, e fu accettata.

Simone di Nantua fece ancora da corista, ed intuonò vespro.

Il parroco era solito di ricevere al presbiterio, la domenica sera, alcuni abitanti del suo villaggio, ai quali ei dava così insensibilmente istruzioni religiose e morali. Vi si riunì, quel giorno, una dozzina di persone, colle quali ci trovammo. Si parlò della predica che il parroco aveva fatto la mattina.

Ah come avete ben predicato, signor parroco! disse Simone di Nantua. Avete detto grandi verità, delle quali non sarebbe difficile trovar da fare l'applicazione. Il vostro discorso mi fece risovvenire d'una storia della quale fui quasi testimonio io medesimo, e che offre un esempio assai calzante del vizio punito dal vizio, e della virtù ricompensata dalla virtù.

IL PARROCO.

Sarebbe mai la storia de' due fratelli Marcelli?

SIMONE DI NANTUA.

Gli avreste forse conosciuti?

IL PARROCO.

E come. Non son più di otto anni che ho veduto il buon Luigi nella sua

bella possessione. Pensava appunto a lui ed a suo fratello questa mattina predicando.

SIMONE DI NANTUA.

Ed io ci pensava ascoltandovi. Ma se sono otto anni che non avete veduto Luigi, non conoscete ancora tutte le sue fortune.

IL PARROCO.

Dovreste raccontarci questa storia, papà Simone.

SIMONE DI NANTUA.

Sarebbe cosa un po' lunga.

UN VECCHIO CONTADINO.

Ebbene, tanto meglio, signor Simone; se volete avere questa bontà farete gran piacere a tutti.

SIMONE DI NANTUA.

Ben volentieri, signori; per poco che ne abbiate il desiderio, io son pronto a soddisfarvi.

Tutti si riunirono in crocchio intorno a Simone di Nantua, e questi dopo aver tossito ed essersi passata la mano due o tre volte sulla fronte, parlò in questi termini:

# STORIA

# DE' DUE FRATELLI MARCELLI.

## *Nascita ed educazione di Girolamo e Luigi.*

Non crediate già, miei buoni amici, che la storia, di cui sto per farvi parte, sia una favola. La cosa è vera, ed in prova di ciò, il sig. parroco ed io conosciamo le persone di cui io vi parlerò. Ascoltatemi dunque e traete partito da ciò che udirete. La condotta degli altri deve insegnarci la nostra. Allorchè un uomo cade non bisogna mettere il piede ove ei pose il suo, mentre è segno che vi si sdrucciola; badiamo per lo contrario ove cammini colui che va dritto e fermo e procuriamo di seguirlo, mentre è sulla buona strada. Io non vi dico di più ed ecco la storiella.

Dovete sapere che in un picciolo borgo del dipartimento delle alte Alpi, era un povero uomo di nome Marcello. Egli aveva perduto assai presto sua moglie che gli aveva lasciato mo-

rendo due piccioli figliuoli. Il maggiore portava il nome di Girolamo ed il minore quello di Luigi. Marcello era dotato di buon senso, ma non era stato educato e risentiva grande increscimento di non potere istruire i suoi figli, trovandosi troppo ristretto per poterlo fare. Come sarebbesi egli trovato felice al dì d'oggi di poterli inviare alla scuola senza alcuna spesa! Ma non ne esisteva allora un numero bastante perchè il villaggio di Marcello potesse possederne una. Non potendo dunque fare apprender nulla ai suoi due figli, ei procurava almeno d'ispirar loro principj di pietà e di virtù. Tuttavia siccome non avrebbe potuto occuparsi di quest' istruzione per tutta la giornata, era facile che l' ozio e la dissipatezza distruggessero in breve tutta l'opera sua.

Girolamo era assai leggero e correva tutto il giorno coi piccoli vagabondi del villaggio. Andava con essi a rubare le frutta, scavalcava le mura degli orti e più volte aveva ricevuto correzioni tali che non se n'era certo vantato con suo padre. Si accostumava anche per iscioperatezza a maltrattare le bestie;

era divenuto uno de' suoi passatempi quello di battere i cani, i gatti, o di spezzare le gambe alle galline od alle anitre con sassate. Tutte queste cattive disposizioni fortificavansi in esso lui coll'abitudine, ed era già facil cosa il prevedere che sarebbe stato un cattivo soggetto.

Luigi era tutto all'opposto; i discorsi paterni facevano molto maggiore impressione nell'animo di quel fanciullo sebben più giovine. Egli osava qualche volta fare rimproveri a suo fratello allorchè lo vedeva commettere una mala azione, e più d'una volta questi rimproveri gli avean fruttato delle busse. Il carattere di Luigi era naturalmente gioviale. Ciò non pertanto aveva qualche istante di tristezza, pel dispiacere d'essere ignorante, e di non trovare mezzo alcuno d'istruirsi. A forza di ruminare come riuscire nelle sue idee, gliene venne una che afferrò sull'istante. Se ne va dal parroco, e gli dice: Signor parroco, quanto io son disgraziato! — E perchè, figlio mio? Ho non pertanto inteso dire che siate un buon ragazzo, e molto migliore di vostro fratello. — Oh signor curato, mio fratello è un po' storditello,

ma è un buon ragazzo egli pure. — Qual è dunque il soggetto della vostra afflizione? — Di non saper leggere. Potrei pregarvi sig. parroco d'insegnarmi voi?... Procurerei di concambiarvi in appresso in tutti i modi che fossero in mio potere.

Il parroco fu ad un tempo maravigliato e contento di questa richiesta fattagli da un sì tenero giovinetto, e congetturò che si sarebbe un giorno distinto: acconsente dunque volentieri ai desiderj del picciolo Luigi, ed eccolo andarsene tutti i giorni a prendere la sua lezione dal parroco. Nè stette molto tempo ad imparare a leggere, mentre aveva felicissime disposizioni e travagliava con tutte le sue forze. Il parroco gli prese affezione e volle continuarne l'educazione. Gli insegnò successivamente a scrivere, conteggiare, un po'di latino, di geografia, di storia. Non ho bisogno di dirvi che Luigi era perfettamente istrutto nel tempo stesso delle verità di religione, ed aveva molta divozione.

Girolamo intanto si burlava dell' assiduità di suo fratello e gli voltava le spalle allorchè quest' ultimo lo esortava

a porsi pur egli ad apprendere qualche cosa. I difetti di questo giovine diventavano vizj di mano in mano che si faceva grandicello. Finalmente di quattordici anni era già riuscito a farsi temere e detestare da tutto il villaggio, e non trovava più da conversare che con tre o quattro cattivi soggetti simili a lui.

Allorchè i due fratelli giunsero ai quindici o sedici anni dell' età loro, il padre loro Marcello, se li fece venire un giorno dinanzi, e disse: Miei cari figli, eccovi amendue in età di pensare alla vostra fortuna. Io non posso darvi alcun soccorso, e sapete bene che duro io medesimo gran fatica per sussistere. Questi sono quarantotto franchi che ho risparmiato come ho potuto per voi. Divideteli metà per uno; questo è tutto quello ch'io posso fare. Andate in città; procurate di lavorare, di far fortuna, e datemi le vostre nuove. Tu, mio caro Luigi, son di parere che ti trarrai d'impiccio. Ho una grande obbligazione al sig. parroco per l'istruzioni che ti ha dato; ti serviranno queste da per tutto, e tu percorrerai in un modo o nell'altro

una buona carriera. Quanto a te, mio povero Girolamo, io sento grande rammarico in vederti partire. Avresti potuto fare come tuo fratello e meritarti tu pure l'approvazione del sig. parroco, ma non volesti farlo. Tu anteponesti di darti all'ozio ed alla dissipatezza; temo che non abbi a pentirtene. Io però farò voti per la buona riuscita di ambidue. Andate, figli miei, e siate felici.

Il buon Marcello abbracciò i suoi figliuoli piangendo, ed involontariamente si strinse Luigi più teneramente al seno. In tempo di questa scena, era giunto il parroco. Il povero Luigi si gettò nelle sue braccia senza poter parlare nè esprimere la sua riconoscenza altrimenti che colle lagrime. Girolamo piangeva pur esso e risentiva una vera commozione; tanto è vero che i cuori anche più guasti non possono interamente sottrarsi al tributo che esige natura. I due fratelli si allontanarono alla fine tenendosi per mano, ed il padre loro Marcello ed il buon parroco tennero loro dietro cogli occhi finchè poterono.

Luigi era in una profonda tristezza.

Girolamo parve anch' egli per qualche tempo pensoso; ma presto fece a rasserenarsi, e fu il primo a rompere il silenzio, dicendo a suo fratello: Anderemo a Lione, non è vero? — Sì, e cosa pensi tu di fare a Lione? Non saprei. — Eppure bisogna saperlo. — Vedrò; l'occasione mi farà determinare a qualche cosa. Avrò tempo di pensarvi, allorchè non avrò più danaro. — Il caso giungerà presto, mio caro Girolamo; ho letto non so dove che i ragazzi e i pazzi credono che vent'anni e venti franchi non abbiano a finir mai. — Meno prediche, fratel mio, te ne prego. Io sono grande abbastanza per sapere come debbo condurmi. — Alla buon'ora, non parlerò più.

Dopo aver fatto viaggio tutte la giornata, i nostri due pedoni giunsero la sera ad un albergo ove risolsero di passare la notte. Erano circa dodici leghe distanti da Lione, e speravano di giungervi il dì dopo o il posdimani.

Eravi alquanta gente alloggiata all'albergo. Tra l'altre persone che vi si trovavano, Girolamo osservò un foriere che andava in guarnigione a Grenoble.

Questo giovine non aveva faccia di buon soggetto; quindi è che strinse presto amicizia con Girolamo, mentre, come dice il proverbio, chi si rassomiglia s' intende. In un quarto d'ora di conoscenza eccoli già intimi amici raccontarsi a vicenda i loro affari, come persone che riconobbero alla prima occhiata di non valer meglio l'uno dell'altro. Il foriere, quando riseppe che Girolamo aveva ventiquattro franchi in saccoccia si leccò i baffi. Era un furbo di prima classe, che la sapeva più lunga del nuovo suo amico; egli aveva appreso in guarnigione tutte le combinazioni del giuoco. Ei dice a Girolamo che aveva ei pure danaro, e gli propone una partita di carte. Girolamo non era uomo da ricusare, e come tutti i pazzi che non dubitano di nulla, gli sembra d' aver già raddoppiata la somma e piena la borsa per sempre.

Il prudente Luigi che aveva intesa tal proposizione, ne fu atterrito. Volle fare qualche rimostranza a suo fratello, ma fu da lui ricevuto assai brutalmente ed obbligato a tacersi.

Ecco dunque i miei due giuocatori

alle prese; la partita non fu lunga. In pochi giri di carte, Girolamo si vide spogliato de' suoi ventiquattro franchi, e privo per conseguenza d'ogni specie di risorsa. — Prestami del danaro, disse allora a Luigi, affinchè possa riguadagnare quello che ho perduto. — No, rispose Luigi con fermezza, tu non hai voluto ascoltare le mie osservazioni, ed ora è giusto che io faccia il sordo alla tua domanda e mi tenga il danaro.

L'amicizia del foriere si trovò singolarmente raffreddata allorchè intese che Girolamo non aveva più un soldo. Se ne andò augurandogli la buona notte e buona fortuna in altra occasione, ed andò a dormire.

Allorchè i due fratelli furono soli, Luigi disse a Girolamo: amico mio, vedo bene che non potremo stare insieme. Le nostre inclinazioni ed i nostri gusti non sono i medesimi e non potrebbero mai unirsi. Ci riesciremmo d'un reciproco incomodo; è meglio che ci separiamo e cerchiam fortuna ciascheduno per la nostra strada. Tu hai perduto il danaro che avevi per non aver

voluto seguire un buon consiglio; non voglio però lasciarti nell'imbarazzo. Io pagherò dei miei ventiquattro franchi, le spese dell' albergo, e divideremo il resto da buoni fratelli. Indi ci separeremo.

Questa disposizione piacque assai a Girolamo che l'accettò, ringraziando freddamente il suo generoso fratello.

La cosa ebbe luogo come Luigi aveva proposto, ed allo spuntare del giorno, i due fratelli s' abbracciarono, indi presero ciascheduno una strada differente. Ora, signori, a qual dei due, volete voi che tenghiamo dietro?

Io penso, disse il parroco, che sia meglio liberarci alla bella prima di Girolamo, giacchè prevedo che finirà male.

Ebbene, disse Simon di Nantua, vediamo dunque cosa avvenne di Girolamo.

## CAPITOLO XXXII.

*Continuazione della storia dei due fratelli Marcelli, raccontata da Simone di Nantua; mala condotta e tragica fine di Girolamo.*

Girolamo, che non perdeva di vista il suo foriere e che sperava sempre trarne partito, abbandonò il progetto d'andare a Lione e prese la strada di Grenoble lentamente camminando, a fin di dare al foriere il tempo di raggiungerlo. Nè stette molto a vederlo arrivare, colla sua valigia in ispalla e lietamente cantando. — Siete qui, mio buon amico? Che fate voi qui? Io vi credeva sin da questa mane sulla strada di Lione. — Ho cangiato idea, amico mio, voglio venire a Grenoble con voi, e bramo prender servigio nel vostro reggimento. — Davvero? Tanto meglio. Voi siete uomo di buona compagnia, e questo è quello che io amo. Oh andremo bene insieme. Andiamo dunque di conserva e vi presenterò al mio capitano.

Eccoli tutti e due in viaggio, e giunti a Grenoble. Girolamo è presentato, ingaggiato, incorporato. S'addossa l'uniforme, prende lo schioppo e comincia a fare l'esercizio. I primi giorni tutto andò piuttosto bene; Girolamo aveva riscosso il prezzo del suo ingaggio, ed aveva anche guadagnato un po' di danaro al giuoco a' suoi nuovi colleghi, di modo che non pensava che a divertirsi con quel danaro, e poco badava al rimanente. Presto fece a discernere e prescegliere i peggiori soggetti del reggimento per farseli amici. I giorni in cui non era di servizio, correva con essi le osterie ed i luoghi più sospetti della città; nè rientrava al quartiere che eccessivamente stanco e bisognoso di dormire.

La cosa non poteva andare alla lunga. Il buon umore di Girolamo cominciò a diminuire, nel tempo stesso che i suoi capitali, ed allorchè la borsa fu vuota, non trovò più la cosa di suo gusto. Affè di Dio, diceva egli, non è questo ch'io m'aspettava; se mi feci soldato fu per divertirmi; ed in caso diverso vada al diavolo il fucile e la giberna.

Girolamo, come sapete, si era avvezzato a trovare che ogni mezzo era buono purchè soddisfacesse a' suoi gusti. Ora, trovandosi in tali circostanze, senza darsi il fastidio di pensare se mai vi fosse qualche altro spediente per procurarsi danaro, oltre quello di rubarlo, credette questo mezzo il più semplice e comodo, e si determinò ad impiegarlo senza la minima difficoltà. Fece non pertanto una riflessione che prova ch' ei non era totalmente scevro di prudenza. Io potrei derubare i miei compagni, diss' egli, e scoprendosi la cosa, potrei esser preso ed archibugiato, onore a cui io non aspiro. Tutto ben considerato, il mestiere di soldato non mi conviene gran fatto. Facciamo un piccolo fardello e battiamo la ritirata.

Presa una sì bella risoluzione, non pensò più che a metterla in esecuzione, ed ecco il come. Aveva osservato che alcuni soldati avevano messo da parte un po' di danaro, o colla loro economia od occupandosi a vari lavori, nei giorni di libertà. Quelle brave persone avevano tutti una picciola somma di

riserva in un angolo del suo sacco. I maledici li trattavano d'avari, e Girolamo li credette degni del colpo che voleva fare.

Una mattina dunque, si finge indisposto e di non poter andare all' esercizio cogli altri. In tempo della loro assenza ei fa la perlustrazione de' sacchi, vi raccoglie una somma di circa cinquanta scudi, esce del quartiere, va a cambiare il suo uniforme per una giubba grigia, e lascia Grenoble, gettandosi nelle vie di traverso onde evitare d' essere inseguito.

Ei fuggiva a gran passi e dormì parecchie notti a cielo scoperto, non volendo esporsi ad essere arrestato nei luoghi ove avrebbe potuto chiedere l' ospitalità. Dopo un sì incomodo viaggio di dieci giorni, giunse in una grande città che gli fu detto essere Chalons-sur-Saône. Determinò di fermarvisi e vi si credette non men sicuro che altrove, pensando che sfuggito sin là non avesse più da temere. Era effettivamente cosa prodigiosa l' essersi sottratto alle indagini della gendarmeria, che non burla coi disertori; e Girolamo

era disertore e ladro ad un tempo. Il buon esito lo rese ardito, e pensò di continuare in un mestiere che trovava proficuo e che gli sembrava assai commodo. Ei non pensava che l'occhio della giustizia è aperto sulla gente del suo calibro, e che si può ben sottrarsi una o due volte alla sua vigilanza, ma che alla fine tutto si scopre, e che si paga allora il fio, una volta per tutte.

Ei cominciò a mangiare il suo danaro, nè la cosa andò in lungo atteso che il giuoco venne a farlo terminare più presto. Allorchè si vide propriamente all'asciutto, convenne pensare a nuove risorse, attendendo l'occasione di fare ciò ch'ei chiamava un bel colpo.

Era a Châlons una compagnia d'attori ambulanti che rappresentavano il melodramma. Girolamo aveva stretto amicizia all'osteria con uno di quegli istrioni, che faceva le parti di malfattore nelle rappresentazioni del repertorio. Quest'uomo chiamavasi Bernardino. Aveva sovente parlato a Girolamo dei piaceri della professione di commediante; ma questo non si era lasciato

tentare per due ragioni; la prima che non osava confessare al suo amico Bernardino si era che non sapendo leggere nè scrivere, non vedeva troppo chiaro quali parti avesse potuto coprire. Oltre di ciò il miserabile corredo del malfattore, non faceva supporre che fosse un grasso mestiere quello ch' ei faceva. Tuttavia la necessità avrebbe fatto sorpassare a Girolamo questa considerazione, se la prima non gli avesse presentato un insormontabile ostacolo.

Un giorno però, ei chiese a Bernardino, se mai vi fosse qualche parte nella quale non si avesse da parlare, mentre, soggiunse egli, io non ho memoria, e non potrei mai apprendere una parola. — Non fa nulla, rispose Bernardino; sonovi quelli che noi chiamiamo personaggi che non parlano. — Davvero? riprese Girolamo, se vi manca qualche individuo nella vostra compagnia per simile impiego, me ne incaricherò volentieri. — Basta che tu parli; v' è un posto vacante, ed io ti presenterò al direttore. — Ebbene, disse Girolamo, la cosa è intesa.

Girolamo è presentato, il direttore

trova che ha una buona fisonomia, e il giorno dopo fa tosto la sua prima comparsa. Era vestito da assassino, e faceva parte dei seguaci di Bernardino. Quella foggia d'abbigliamento gli quadrava a meraviglia; il suo volto specialmente aveva la conveniente espressione, ed ecco ciò che contribuiva a fargliela acquistare.

Innanzi di entrare sul palco scenico aveva gettato gli occhi sul cancello ove vedevansi i biglietti d'ingresso. La vista della somma ricavata aveva destato in esso lui certi sentimenti, certi desiderj, che dipingevansi ne' suoi lineamenti, e si mettevano in perfetta armonia colla sua parte. Quando fu terminata la rappresentazione, il direttore si congratulò seco lui, e gli manifestò il suo rammarico che la mancanza di memoria non gli permettesse di coprire una prima parte. Ma Girolamo rispose sempre che la cosa era impossibile e che non dipendeva da lui.

Tutta la notte ebbe presente l'immagine seduttrice di quel danaro, e la sua mente non fu più occupata che dei mezzi di impadronirsene una volta

o l'altra e di piantar là il direttore e la sua compagnia.

Andò pensando un mese o due, ai mezzi di eseguire un sì bel piano. Dopo avervi pensato molto, non trovò altro spediente che quello di far entrare il ricevitore nelle sue viste, e fatta società fuggirsene insieme colla cassa. Il nostro Girolamo aveva esplorato il grado di probità del ricevitore; e siccome aveva acquistato pratica, credette potergliene fare con tutta sicurezza la proposizione. Lo condusse dunque a bere e nel vuotar la bottiglia, Girolamo gli fece parte delle sue intenzioni, e non durò fatica a persuaderlo. Fu convenuta fra di loro l'esecuzione dell'impresa pel dimani. Nè sceglievano una cattiva giornata, poichè era una domenica e dar dovevasi uno spettacolo a cui sarebbe stato grande il concorso. La cosa ebbe quindi luogo come sto per dirvi.

Il cassiere aveva convertito in danaro l'importare di tutti i suoi biglietti; fa il suo sacco, secondo l'uso, e lo porta seco come se fosse andato a versare la somma. Ma in luogo di andare alla

cassa, esce furtivamente di città e va con tutta esattezza a raggiungere il suo compagno, che lo attendeva a qualche distanza e che per una finta indisposizione s'era dispensato quel giorno dal recarsi a teatro.

Appena furono insieme, si posero a camminare a gran passi, onde mettersi al coperto al più presto possibile. Corsero tutta la notte e non si fermarono che allo spuntar del giorno, ad un albergo, onde prendervi qualche po' di cibo. Girolamo non concepì poco timore allorchè vide in quell' albergo due gendarmi che avevano lasciato i loro cavalli nel cortile. Si ricordava della sua diserzione, e siccome s'accorse che i gendarmi lo guardavano con qualche attenzione, non dubitò più che non avessero i di lui contrassegni. Senza far parola al suo compagno, esce della sala e passa nel cortile, ove trovavansi i cavalli dei gendarmi. Sceglie il migliore dei due, dà una coltellata nel ventre dell' altro affinchè non si possa adoperarlo ad inseguirlo, monta a cavallo e va di tutto galoppo, ridendosi dei gendarmi che lo vedevano fuggire e lo minacciavano inutilmente.

Ma la più trista fisonomia è quella del povero diavolo di cassiere. Girolamo portava seco il danaro, mentre ei rimaneva senza risorsa e come ostaggio in mano dei furiosi gendarmi. Vedremo più tardi come la finì per essersi lasciato sedurre dai consigli d'un malfattore.

Girolamo andò dunque di galoppo sul cavallo del gendarme finchè la povera bestia cadde e spirò di lassezza. Il nostro ladrone s' allontanò allora dalla strada maestra, ed entrò in un bosco onde numerarvi il suo danaro, che ammontava a seicento franchi. Girolamo non ne aveva mai veduto tanto, e si credette per un istante al caso di attendere tutti gli avvenimenti possibili. Questa illusione non durò a lungo; mentre intanto che stava ancora contemplando le sue ricchezze, si vide comparire dinanzi due spaventevoli figure, che gli appoggiarono due pistolle al petto, chiedendogli la borsa o la vita. Il povero Girolamo mette un grido e cade rovescio, come se avesse già ricevuto quattro o cinque palle nella testa. I due assassini lo rincorarono di-

cendogli; non temere di nulla; noi non vogliamo che il tuo danaro e non ti faremo male. — E che diavolo? signori miei, disse loro Girolamo rinvenuto del suo spavento; io aveva inteso sempre a dire che cane non mangia di cane. Io ho l'onore d'appartenere al vostro stesso corpo, e voi commettete una cattiva azione spogliando un vostro collega. Sarà come dici; ma non udisti anche dire che la roba rubata non fa buon pro? — Or su, scherzi a parte, riprese Girolamo; vi dico che sono dei vostri, e non è più di quattro giorni che io era vestito tal quale come siete voi. Questo danaro è quello degli attori di Châlons che io ebbi la destrezza di far mio. Sono ben disposto a dividerlo con voi, ma non già a cedervi tutta la somma. — Ebbene, disse uno degli assassini, se tu sei effettivamente dei nostri, puoi arruolarti nella nostra compagnia; vieni con noi.

Girolamo andò coi due ladri che lo condussero nel più folto del bosco, ove trovavansi gli altri in numero di sette od otto. Ecco un nuovo confratello, dissero que' scellerati. — È uomo di

cui si possa far conto? disse colui che pareva il capo-truppa. — Sì; ei reca danaro per tutti. — Alla buon' ora. dammi la mano camerata.

Ecco dunque Girolamo arruolato in una compagnia di ladri! Non ho bisogno di dirvi, dopo di ciò, tutto quello ch' egli operò in quattro anni che ei vi rimase unito senza essere scoperto. Divenne uno de' più valenti della compagnia. Poco tempo dopo, fu riconosciuto intelligente del mestiere, e fece le parti di quelli che chiamansi esploratori; vale a dire che andava innanzi ad esplorare i colpi che potevansi tentare. Si recava in una casa, vi si introduceva in qualità di domestico o sotto qualunque altro titolo, rubava con mirabile destrezza, e quando occorreva preparava i mezzi a' suoi socj.

Un giorno ei si disponeva ad una spedizione, e s' era introdotto in un palazzo, ove sperava fare un ottimo colpo. Disgraziatamente per lui un uffiziale venne a pranzo da quella famiglia, e Girolamo non lo riconobbe. In tempo del pranzo l' uffiziale osservava Girolamo, che serviva ed aveva il suo

piatto sotto il braccio. Dopo averlo osservato qualche tempo, si pose improvvisamente a gridare: Ecco un disertore ed un ladro. Sia tosto arrestato. — Girolamo, più spaventato che se il fulmine lo avesse colpito, a quelle tremende parole, lascia cadere il piatto, e si slancia verso la porta per fuggire. Ma non ne ha il tempo; è preso, chiuso in una stanza, e si va a cercare la forza armata per condurlo in prigione.

Era giunto il momento in cui tutte le combinazioni dovevano congiurare contro Girolamo. Giungono due gendarmi, ed uno di essi è precisamente quello, sul cui cavallo il nostro furfante era fuggito, dopo il furto di Châlons. Voi indovinate il resto, miei cari amici; Girolamo è condotto in prigione, se ne compie il processo, si provano i suoi misfatti, è anzi obbligato a confessarli, ed è condannato in galera.

Ma ciò non basta; non erano passati otto giorni dacchè trovavasi a Tolone, allorchè un galeotto gli si accosta sul porto e lo guarda fisso per qualche istante. Indi sollevando con tutta forza la grossa palla attaccata a' suoi piedi,

e mettendo un grido terribile, la lancia sul petto a Girolamo, ch'ei stende ai suoi piedi. — Miserabile, diss' egli, io t' attendeva qui per vendicarmi! A te ed a' tuoi cattivi consigli vado io debitore della sciagura di trascinare questo stromento d' infamia e di dolore; io volli quindi che fosse anche lo stromento della mia vendetta. Senza di te, non sarei divenuto uno scellerato; tu mi facesti commettere il primo delitto, inducendomi a rubare la cassa degli attori di Châlons. L' ultimo mio delitto è un assassinio, ma io lo commetto per liberare la terra da un mostro.

Così terminò i suoi giorni Girolamo, dopo essere passato successivamente per tutti i gradi della colpa. La vendetta del cielo e quella delle leggi, si fanno qualche volta attendere, ma il colpevole non isfugge, e tosto o tardi lo raggiungono.

È questo un esempio ben terrribile, disse il parroco, e capace di far nascere serie riflessioni; ed offre col fatto la prova delle verità che io predicava questa mattina. Ma tutto il vostro uditorio è rattristato, mio caro Simone.

Diteci ora cosa è avvenuto del buon Luigi, intanto che suo fratello correva così al suo precipizio. Una tale descrizione sarà più consolante e piacevole di quella che ci avete fatta sinora.

Sì senza dubbio, disse Simone di Nantua, più consolante e piacevole, come ora vedrete.

## CAPITOLO XXXIII.

*Fine della storia de' due fratelli Marcelli, narrata da Simone di Nantua; buona condotta e prosperità di Luigi.*

Allorchè Luigi si fu separato da suo fratello, rivolse i passi verso Lione. Ei pensava, strada facendo, a Girolamo, e concepiva grandi timori sul destino di quell' infelice. Indi ripensando a se medesimo, diceva: che farò mai? Allorchè sarò in città, quali saranno le mie risorse? So qualche cosa, ma come trarne profitto? Non conosco chi possa proteggermi, e trovarmi una qualche utile occupazione. Tutto quello che posso sperare, si è di entrare al servizio in qualche famiglia, ma ciò mi

ripugna un poco. Io preferirei piuttosto la campagna, e la professione di coltivare la terra. Osservo che coloro che posseggono terreni non sanno sempre trarne tutto il partito possibile. So abbastanza per imparare qualche cosa altro d'utile per me; posso studiare ciò che si è scritto sull' agricoltura. Se mi riuscisse di aumentare il reddito di qualche proprietario, farei forse la mia fortuna. Vediamo, e decidiamoci. Non occorre intraprendere più cose; basta attaccarsi ad una sola ed abbandonarvisi interamente. Sì; ma a chi rivolgermi, per l' esecuzione del mio progetto?

Così ragionando fra se, giunse ad un grosso podere, che consisteva in terre, boschi, vigne e prati. Ciò mi converrebbe assai, diss' egli. Entra nella casa colonica, si presenta al fittabile, e gli chiede senza altro preambolo, se mai avesse bisogno di qualcheduno. — Non ho bisogno che d' un pastore, rispose il fittabile; se questo impiego vi conviene, figliuol mio, potete rimanere presso di me. — Volentieri, disse Luigi, eccomi a' vostri ordini, e farò

il possibile affinchè siate contento del mio servizio. — Così spero anch' io, disse il fittabile.

Luigi è installato, e comincia a condurre gli armenti in campagna. Questa occupazione non era molto di suo genio; ma ei prese il suo partito dicendo: si deve sempre cominciare dal poco; ho fatto bene ad accettare, mentre sarebbe stato forse un perdere l' occasione di fare la mia fortuna se avessi ricusato. Coraggio Luigi! Tu non sei destinato à rimaner pastore tutta la tua vita; renditi utile e diverrai ben presto nacessario.

Ciò che lo desolava si era di non aver soldi per comperare qualche libro. Ei pensò di fare alcuni piccioli lavori per guadagnarne, e si guardò bene dallo spendere il suo salario, onde riservarlo a tal uso, sul quale fondava grandi speranze. Del resto ei pose tanto zelo e tanta intelligenza a custodire il bestiame affidato alle sue cure, che il fittabile non potè a meno dal farne l' osservazione. Non v' era giammai un animale ammalato; le stalle erano sane e nette, i letti sempre rinnovati e ben

tenuti. E la cosa era talmente bene eseguita che se Luigi avesse voluto collocarsi in altra casa colonica, sarebbe stato ricercato e ben pagato. Ma aveva sovente inteso dire, che si guadagna più a rimanere dove uno si trova che a correre qua e là. D' altronde il suo cuore era troppo riconoscente per dimenticare colui al quale andava debitore del primo asilo che aveva trovato.

Appena potè farlo, scrisse a suo padre per fargli nota la sua situazione. Scrisse pure al suo rispettabile maestro e gli confidò i suoi progetti e le sue speranze. Appena il buon parroco ebbe ricevuta la lettera del suo allievo, si diede tutta la premura di inviargli tre o quattro libri d' agricoltura ch' ei possedeva. Sarebbe difficile dipingere la gioja di Luigi ricevendoli. Si pose a studiarli con ardore; li portava seco in campagna, ed intanto che gli animali pascolavano, stava egli seduto sotto un albero leggendo come un letterato nel suo gabinetto.

Dopo un certo intervallo di tempo, ebbe egli col fittabile il seguente colloquio.

IL FITTABILE.

Mio caro Luigi, io sono contento di te. Tu sei un giovine distinto, ed io ti devo assai pel bene che facesti al mio bestiame. So che ti furono fatte vantaggiose proposizioni e che le hai ricusate. È questo un bel tratto, e prova che tu sei un giovine di buon cuore. Ma io non voglio che tu sia la vittima della sua dilicatezza, ed intendo che tu abbia d' ora innanzi presso di me gli stessi utili che ti furono offerti.

LUIGI.

Vi ringrazio, signor Bertoldo, per tanta bontà; ma avrei un' altra proposizione da farvi?

IL FITTABILE.

E quale, amico mio?

LUIGI.

Riponete voi qualche fiducia in me?

IL FITTABILE.

Oltre ogni credere.

LUIGI.

Ebbene, io conosco il modo di aumentare di molto il prodotto della vostra tenuta. Lasciatemi dirigere i lavori per un anno. Io non vi chiedo intanto alcun salario; datemi solamente da vi-

vere, e se riesco farete poi ciò che più vi piacerà.

IL FITTABILE.

Oh, oh; quali pretese! mio caro ragazzo. Ma non rifletti che sei ancora troppo giovine, per. . . .

LUIGI.

Non vi fidate dunque di me?

IL FITTABILE.

Eh, mi fiderei, ma lasciarti così farla da direttore.

LUIGI.

Voi invigilerete sul mio operare.

IL FITTABILE.

La cosa è veramente singolare. Ebbene, proviamo. Ti accordo la tua dimanda.

LUIGI.

Io vi prometto che dentro un anno, sarete soggetto d'invidia pei vostri vicini.

IL FITTABILE.

Ebbene mi fido di te; tu vedi che ho buona opinione delle tue cognizioni e del tuo merito.

Or ecco il nostro Luigi fatto direttore d'una grossa tenuta; e vi lascio pensare qual fu la gioja, in ricevere

il consentimento di Bertoldo. Entro lo spazio di men di due anni, la sua buona condotta lo aveva già stabilito in quel posto.

Ei cominciò tosto a trar profitto da' suoi studj in agricoltura. Non vi furono più terre giacenti nè maggesi; tutto fu posto a frutto; non si pensò più a lasciarle in riposo, ma a coltivarle diligentemente per trarne il maggior utile possibile, ed impiegare con industria i migliori ingrassi. Luigi fece praticare prati artificiali che non conoscevansi ancora in paese. Il fittabile Bertoldo, che aveva tenuto fermo sino a quel punto nella sua antica maniera, s' adombrava assai degli sperimenti del giovine agricoltore; nulladimeno ei contava talmente sul suo talento che lo lasciava fare, a dispetto de' suoi proprj timori e de' discorsi beffardi degli altri coltivatori di quelle parti.

Ma quando alla fine dell' anno ei vide il buon esito delle operazioni di Luigi, e che il prodotto de' suoi terreni si trovò aumentato del terzo o del quarto, saltò al collo di Luigi, abbracciandolo di tutto cuore. Gli altri

coltivatori pur essi, guardarono la cosa con maraviglia e con un po' d'invidia. — Non istà che a voi, diceva loro, quel buon giovine, di fare altrettanto e godere i vantaggi medesimi. Voi avete un suolo assai fertile e che vi accorderà tutto ciò che ne esigerete. Sappiate solamente farlo valere per ciò che vale. I più gran tesori della Francia stanno nell' industria de' coltivatori. L' agricoltura può fare della nostra patria il paese più ricco della terra. Se i Francesi conoscessero il loro interesse rivolgerebbero tutte le loro cure a questo ramo, e sarebbe questo un gran passo per divenire ricchi e possenti. Sappiamo dunque mettere a frutto questo fondo inesauribile concedutoci da natura; ascoltiamo i consigli che ci danno gli uomini illuminati, e non sagrifichiamo la nostra fortuna a vecchj pregiudizj e ad antichi sistemi.

Il fittabile Bertoldo non sapeva come dimostrare a Luigi la sua gratitudine. Dopo il primo anno del nuovo metodo ei gli aveva dato un buon assegno, di cui Luigi da buon figlio passar faceva la maggior parte al vecchio suo padre.

Ei gli scriveva regolarmente, non che al rispettabile parroco, dal quale egli aveva ricevuto l' educazione fonte della sua prosperità. Ei non aveva, nella sua posizione che un solo rammarico, ed era quello di ignorare la sorte di suo fratello Girolamo; eppure era fortunato d' ignorarla, poichè non avrebbe avuto che motivo di arrossirne.

Intanto il fittabile guadagnava danaro e comperava beni fondi. Aveva una figlia unica e bella. Quando Luigi era venuto in casa sua, aveva ella solo quattordici anni, e non le mancava allora che un po' d' istruzione per essere una giovine interessante.

Luigi sentì per essa un' inclinazione, che la sua dilicattezza non gli permetteva di esprimere; ma ottenne da Bertoldo la permissione d'insegnare alla giovine Annetta il poco che sapeva. Quest' occupazione abbelliva tutti i momenti d' ozio che gli lasciavano i suoi lavori, e l' educazione rese Annetta amabile ed interessante ancor più. La sua riconoscenza pel suo maestro aveva qualche cosa di dolce ch' ella stessa non comprendeva. Ma il fittabile che se n' in-

tendeva, s'accorse perfettamente dell'inclinazione tacita dei due giovani l'uno per l'altro.

Erano circa cinque anni che Luigi faceva prosperare la tenuta di Bertoldo, allorchè questi gli disse un giorno: Luigi tu mi rendesti grandi servigi ed io non ho potuto riconoscerli altrimenti che trattandoti come mio figlio. Che se vuoi acquistare ancor più questo nome, io ti do in isposa mia figlia che t'ama e ti piace.

Queste parole resero Luigi quasi pazzo di consolazione. Poco mancò ch'ei non soffocasse il buon Bertoldo stringendoselo fra le braccia. Ei non capiva in se per la gioja.

Annetta non ebbe a stentar molto per consentire, e non credette anzi dover fare un mistero del piacere che ne provava. Si fece venire il vecchio Marcello perchè assistesse alle nozze, ed il buon parroco volle essere del numero. Tutto passò allegramente, ed il nostro caro Luigi era al colmo della gioja. Allorchè ebbe suo padre presso di se, ei non volle più acconsentire a lasciarlo ripartire, e Bertoldo unì le

sue istanze a quelle di quel buon figlio. — Papà Marcello, dicevagli, siamo vecchj amendue; restiamo insieme l' uno presso all' altro, onde godere in rimirar la felicità dei figli nostri. Udiremo le tenerezze che si diranno, ci ricorderemo così della nostra giovinezza, e ciò ci divertirà, mentre andremo vuotando qualche fiasco del migliore che sia in cantina. D' altronde, papà Marcello, non sarete già a casa mia, ma sarem piuttosto ambidue presso vostro figlio, mentre quanto è qui sarà tutto di questi giovinotti, ed io non voglio più impicciarmi di nulla. Io lascio la cosa in buone mani, ve lo assicuro io, ed il vostro Luigi è bravissimo per capacità ed attività.

Papà Marcello aveva le lagrime agli occhi. Ei non chiedeva di meglio, come potete immaginarvi, che di vivere così in famiglia, ed il discorso di Bertoldo fornì di determinarlo, e di far tacere la sua delicatezza.

Così Luigi, di 25 anni si trovò sposo d' una bella giovine, sostegno del proprio genitore, padrone di qualche pertica di buona terra, e fittabile d' una bellissima tenuta.

A quest' epoca però provar dovette un gran dolore. La voce della tragica fine di suo fratello si sparse e giunse fino a lui. Io non dipingerò la costernazione di tutta la famiglia, nel momento in cui riseppe una sì terribile nuova; gettiamo un velo sopra un sì affligente spettacolo. Il terribile avvenimento che vi ho raccontato fu la sola nube che offuscasse la felicità di Luigi, ma la offuscò nella più crudele maniera. Sorpassiamo quel tempo di lutto e di rossore.

Allorchè Luigi si vide padrone assoluto, osò ancor più di prima, per la sicurezza di non incontrare opposizione. Non v' era anno ch' ei non facesse nuovi esperimenti. Egli andava a quando a quando a Lione, ove aveva fatto conoscenza di alcune persone, che si occupavano di agricoltura. Profittava della convivenza con quegli uomini istrutti, e si formò in breve, a forza d' applicazione, l' onorevole riputazione d' agricoltore distinto. Ei riceveva sovente presso di se persone della città e de' contorni, che venivano a visitare con interessamento le sue belle pian-

tagioni, le sue praterie e tutti i suoi lavori. Dopo pochi anni la sua fortuna si trovò considerabilmente aumentata. Ingrandì allora i suoi possedimenti con nuovi acquisti, e fece fabbricare una picciola e semplice abitazione, ma assai bella e fornita di tutti i comodi. Ivi si stabilì con sua moglie, con suo padre, con suo suocero e con due figliuoli che aveva già avuti. Sarebbe difficile immaginarsi una felicità più completa di quella di Luigi. E come non essere felice? Una bella e buona sposa e meritevole di tutto l'affetto, buona madre, buona moglie; due ragazzi, la cui educazione esser doveva uno de' suoi più puri godimenti; suo padre che doveva la tranquillità e la consolazione della sua vecchiezza all' affetto di un buon figlio; quell' eccellente Bertoldo, che godeva ei medesimo di tutta questa felicità, in sì gran parte opera sua; quali oggetti per un cuore come Luigi! A ciò s' aggiunga la stima e l' attaccamento di tutti i suoi conoscenti. Ei vedeva venire presso di se le persone più distinte, che si facevano un onore di pranzare qualche

volta alla sua tavola. In tali occasioni, qualunque fosse il grado de' commensali, giammai il buon Marcello, nè Bertoldo, cedevano i due posti d' onore che il rispetto figliale aveva loro riservati, e nessuno avrebbe osato riprendere un sì bel tratto di venerazione per parte di due figli verso i loro genitori. Luigi non dimenticò mai ciò che era stato, innanzi di arricchire, e lungi dal volerlo nascondere, ne parlava sovente agli altri per indurli a fare come aveva fatto ei medesimo.

È questa probabilmente la posizione in cui lo trovaste l'ultima volta che lo vedeste, signor parroco; ma voi ignorate il rimanente della sua storia e ve la narrerò io.

Luigi fece un gran bene al paese, contribuendo co' suoi lumi e col suo esempio ai progressi dell' agricoltura, e la sua comune è divenuta una delle più ricche di Francia. Quando fu vacante il posto di sindaco, Luigi fu generalmente proclamato come il più atto a coprirlo; e fu in certo modo portato in trionfo dall' opinion pubblica. Divenuto sindaco della sua comune, si com-

portò da magistrato integro ed illuminato, e la sua amministrazione fu una nuova sorgente di prosperità pel paese. Potè facilmente fare il bene perchè sapevasi ch' ei lo voleva deliberatamente, e perchè ciascheduno si faceva un dovere di secondare i suoi sforzi.

Finalmente Luigi ottenne, non ha guari, il più grande onore al quale possa aspirare un cittadino. Investito della fiducia degli abitanti del suo dipartimento, fu incaricato di rappresentarli nella camera de' deputati, ove diede un bell' esempio di amor patrio e di divozione agli interessi dello stato e del re.

I suoi figli, allevati dalle sue cure con tutti i sentimenti d' onore e di probità professati da lui, danno le migliori speranze. È padre felice, perchè fu buon figliuolo; è fortunato perchè fu laborioso ed industre; è considerato e rispettato, perchè è buon cittadino ed utile alla sua patria.

Voi direte ch' io fo pure la predica, amici miei, ma convien bene che finisca come ho cominciato, e non è facile correggersi all' età mia. Non posso

dunque astenermi dall' aggiungere qualche riflessione a proposito della storia che vi ho raccontato. Qual cosa preziosa non è mai l' educazione! e qual disgrazia l' esserne privo! Basta pensare a Luigi ed a Girolamo; alla prosperità dell' uno, ed al disgrado ed alla fine miserabile dell' altro. Oh, miei cari amici! se avete figli, pensate qualche volta ai due fratelli. Sareste inescusabili di trascurare l' educazione de' vostri figli, allorchè vi si somministrarono tutti i mezzi per poterla dare. Fate che abbiano il timor di Dio, il rispettò per le leggi e l' affetto pei loro simili. Con simili guide non si perde giammai il retto sentiero, ma è ben difficile non smarrirsi senza di esse.

Così terminò Simone di Nantua, e tutti gli astanti che avevano preso il più vivo interessamento al suo racconto, gli fecero i loro ringraziamenti. Si ragionò ancora per qualche istante delle avventure dei due fratelli Marcelli, indi ciascheduno si ritirò, recando seco un buon soggetto di riflessioni per tutta la notte.

## CAPITOLO XXXIV ED ULTIMO.

### *Conclusione.*

Il dì susseguente, si disse addio al nostro degno parroco; e non senza il più forte rincrescimento Simone di Nantua si separò sì presto da lui, e ci allontanammo facendo voti perchè tutti i sacri pastori gli rassomigliassero.

Io accompagnai ancora Simone di Nantua fino a Rennes, e là i miei affari mi obbligarono a lasciarlo per recarmi a Parigi. Io sarei stato bramosissimo di percorrere seco lui gli altri dipartimenti della Francia, e di vedere come l'avrebbe presa coi Bretoni, coi Vendeisti, cogli abitanti delle rive della Garona e del bel suolo di Provenza. Ma non dipendeva da me il non fare questo sacrifizio: conservai però l'intenzione di fare un altro viaggio l'anno susseguente con Simone di Nantua, e parve ch'ei pure desiderasse ardentemente la cosa. Ci abbracciammo quindi cordialmente, e ci lasciammo

coi reciproci augurj di felicità. Io presi la via di Parigi.

Dal mio ritorno in poi, mi sono occupato a scrivere queste pagine, e desidèro miei cari lettori, che il mio libro possa farvi passare gradevolmente alcuni istanti di ozio. Bramo soprattutto che mettiate a profitto alcuni dei buoni suggerimenti di Simon di Nantua. Ora che lo conoscete, pensate a lui di tempo in tempo. Allorchè sarete tentati di fare una cosa che la vostra coscienza non possa approvare, rappresentatevi il nostro Simon di Nantua colla sua testa calva, col penetrante suo sguardo, colle bianche e folte sopracciglia, e figuratevi ch' ei vi dica: Piano un poco, riflettiamo prima di parlare, e quindi prima di agire. Che se agirete male, vi frutterà male.

Allorchè vedrete i vostri amici disposti a commettere una cattiva azione, dite loro: Simon di Nantua consiglia di fare questa cosa e non quest' altra; ascoltate ciò che dice Simon di Nantua. — Io credo miei cari lettori che così facendo ve ne troverete contenti, e devo dirvi che mi trovai molto con-

tento io stesso per ciò che mi riguarda, e che ho sovente pensato: Simon di Nantua aveva ragione; mille grazie a te, o Simon di Nantua.

Se mi accorgo che voi pure facciate altrettanto, vi prometto di farvi parte del mio secondo viaggio, pel quale io non tarderò a partire. Frattanto ricevete i miei augurj, perchè siate saggi e felici. Sono già vecchio e non ho speranza di vedere tempi migliori; ma voi forse li vedrete; sì, li vedrete, purchè il vogliate. Allevate la gioventù attuale in buoni sentimenti, ed inspiratele l' amor del travaglio. Giungerà così un momento di prosperità generale, in cui tutti gli uomini saranno felici e contenti; in cui la miseria non avrà più vittime, o poche, e che potranno venire facilmente soccorse; in cui gli uomini si guarderanno come fratelli e non cercheranno più di nuocersi l' un l' altro; in cui ciascheduno dimenticherà i proprj interessi, allorchè si tratterà di quelli della patria. O popolo francese, o miei concittadini! Tocca a voi il dare un sì bell' esempio all' altre nazioni! Deste loro quello del valore, del coraggio,

della gloria, ed ora dell' onore, della rassegnazione, della dignità nella sciagura. Date loro anche l' esempio della virtù, e sarà questo il vostro più bel trionfo, la vostra più grande superiorità.

FINE.

# INDICE

## DEI CAPITOLI.

| ERRATA | | | CORRIGE |
|---|---|---|---|
| Pag. 17. | lin. 2. | si ospone | — si espone |
| » 33. | » 7. | Chi il Normanno | — Che il Normanno |
| » 44. | » 1. | i cordoglio | — il cordoglio |
| » 52. | » 5. | Micheli | — Michieli |
| » 80. | » 6. | singori | — signori |
| » 85. | » 17. | Del dì in cui | — Dal dì in cui |
| » 112. | » 11. | quante sia essenzial | — quanto sia |
| » 113. | » 19. | sol piedistallo | — sul piedistallo |
| » 198. | » 15. | presto nacessario | — presto necessario |